

Giovanni Piana

Stralci di vita



Giovanni Piana
Stralci di vita

2012

3

In copertina
G. P. : “Il mio ultimo viaggio solitario in un raggio di sole”
Pietrabbianca, marzo 2012

Questo testo è reperibile presso l'editore Lulu
all'indirizzo:
www.lulu.com

Si rammenti che per avere il corretto
appaiamento delle pagine nel caso del formato Pdf,
la pagina di numero dispari si deve trovare sempre a destra.
Di conseguenza in Acroread la modalità di visualizzazione
deve essere “2 su 1”, “Mostra spazi tra le pagine” e “Mostra copertina
durante la visualizzazione 2 su 1”
(Menu Vista)
In queste condizioni viene corretta anche la stampa
fronte-retro.

Indice

Presentazione, p. 7

I. Lettere, p. II

1956-1958, p. 13

1959, p. 33

1960, p. 49

1961, p. 63

1962, p. 137

II. Immagini, p. 175

Presentazione

In un dimenticato cassetto di un armadio della nostra casa vi è sempre stata una borsa di plastica che conteneva alla rinfusa lettere risalenti all'incirca agli anni 1957-1963. Mia moglie Marina ed io ci riproponevamo, prima o poi, di rileggerle rapidamente e poi di bruciarle come ricordi di un passato lontano che non ha senso "lasciare ai posteri", per il fatto che per loro essi sono del tutto privi di interesse. Quelle lettere contenevano infatti soprattutto il racconto dei nostri amori – ma anche, nello stesso tempo, dei nostri primi approcci alla vita adulta, delle avventure e delle inquietudini di quell'età difficile. Volevamo, Marina ed io, dare insieme un'ultima occhiata alla nostra gioventù, alle persone che la avevano in certo senso popolata ed arricchita, per prendere da quel periodo definitivamente congedo.

Prima che questo progetto potesse realizzarsi, io sono rimasto drammaticamente solo. Ed il mio primo pensiero fu quello di prendere quella borsa di plastica, senza nemmeno aprirla, e di consegnarla alle fiamme che bruciano ogni ricordo.

Invece è accaduto qualcosa della quale, per quel che sapevo di me stesso, provai una profonda meraviglia. Io sono sempre stato volto al futuro, la mia memoria è scarsa, sono un pessimo fisionomista, per non dire della capacità di datare le stesse vicende della mia vita. Ed invece proprio il silenzio abissale da cui mi sono sentito circondato dentro e fuori di me, mi ha violentemente rigettato sul passato. Mi sono talvolta chiesto se la ragione che spinge le persone anziane a continuare a raccontare i fatti più o meno significativi della loro gioventù e che le rende spesso tanto noiose da richiedere da parte dell'ascoltatore, per così dire, una pazienza "di rispetto", fosse niente altro che il restringimento dell'orizzonte temporale, di un futuro che non è un futuro autentico perché toglie ogni autentica progettualità. Chissà, forse in parte è questo il motivo del fatto che mi sono alla fine deciso ad aprire la borsa dei ricordi! E tuttavia non appena diedi avvio alla rilettura, mi andavo rendendo conto di molte altre cose,

che mi sembra, anche se non ne sono del tutto sicuro, possano giustificare il fatto che non mi sono limitato a rileggere, ma ho cominciato, a “stralciare” da queste lettere quei pezzi di vita che esse lasciavano non tanto vedere, quanto intravedere – a ricopiare dunque, assai raramente una lettera intera, ma questa o quella frase o successioni di frasi, contrassegnando questi stralci con una data leggibile all’interno della lettera o sulla busta quando c’era.

In tutto questo non vi era in realtà all’inizio alcun preciso proposito: soprattutto mi resi conto che questo sguardo retrospettivo realizzato non astrattamente, ma con le voci che balzavano ancora vive da quelle pagine scritte aveva anzitutto per me un effetto di rasserenamento di cui avevo un bisogno estremo. Eppure l’intento a conservare qualche traccia di ciò che andavo leggendo tradiva evidentemente un intento ad una comunicazione possibile. Questo lavoro di ritaglio non lo facevo soltanto per me! Nel realizzarlo al centro dei miei pensieri vi era Marina, la donna che non solo è stata mia compagna, ma anche sostegno e protezione – che mi ha consentito di realizzare i miei progetti nella tranquillità di cui essi avevano bisogno, e che a sua volta si era realizzata con i suoi progetti, con la sua attività personale e politica, con il suo innovatore entusiasmo ambientalista, con la sua espansiva vita sociale che io condividevo con grande simpatia, ma solo alla lontana.

Dallo scambio di lettere nei primi passi dei nostri rapporti, più di tutto questo si avvertono le inquietudini di due giovani spaesati che cercano una strada – le si avvertono con una vivacità per me inattesa, tanto vicine, tanto immediate da generare una pace interiore che riusciva ad averla vinta, almeno a tratti, sull’abissalità del silenzio. Ma altrettanto vivaci mi sono sembrate le voci degli altri che in un modo o nell’altro si inserivano nei nostri dialoghi d’amore. Questi rappresentano in certo senso il filo conduttore della storia: ma quante altre storie, quante altre fisionomie si affacciano intorno a quel filo!

Proprio per questo l’idea degli “stralci” cominciò allora a sembrarmi sempre meno privata, sempre più comunicabile. E per un motivo opposto a quello che queste stesse mie parole fin qui hanno indotto a sospettare.

La vivacità e la vicinanza del ricordo fa pensare ad una sorta di

ritorno al reale, di regresso a ciò che è realmente stato; quindi ad una sorta di realismo. Invece quel che più mi colpiva è che il ricordo si trasformava in una specie di racconto ed ogni stralcio di lettera perdeva quasi completamente lo scopo di *documentare* qualcosa – sia per il fatto che in esso i fatti erano realmente minimi, sia per effetto della frammentazione e della frantumazione che emarginava ancor più quei fatti, dando invece spazio a nodi di emotività, profili psicologici appena delineati, pensieri o riflessioni elaborati all’istante.

Le vicende personali come tali perdevano così d’importanza, ed il racconto intravisto assumeva i tratti di qualcosa che apparteneva, sia pure in maniera fortemente ambigua, all’immaginario. Cosicché sarei tentato di mettere in calce a questo scritto, come talvolta si usava soprattutto nelle produzioni cinematografiche, l’avvertimento che ogni riferimento che sembra rimandare a persone reali è puramente apparente e del tutto casuale. Ciò non è vero, naturalmente: eppure, se assumiamo questo punto di vista, le persone reali, che vengono qui indicate con il loro proprio nome e cognome – molte delle quali già note in quei tempi lontani, molte destinate a diventarlo – assumono il carattere di “personaggi” e come tali finiscono con il condividere alcune fortunate proprietà dei personaggi di un romanzo o di un pezzo di teatro. Essi appartengono e non appartengono al tempo, e balzano dallo scritto che li pone in essere come sempre vivi di fronte a te – non sono mai morti e mai sono stati sepolti, né mai lo saranno. In essi il lettore può forse anche riconoscere qualche tratto di se stesso, oppure, nonostante la varietà e l’individualità assoluta delle vicende reali che accadono a ciascuno di noi, qualcosa che assomiglia ad esse. Ciò da cui sono stato colpito, in questa revisione, in cui, lo confesso, ho sforbiciato le lettere nostre e altrui con assoluta libertà – senza naturalmente togliere o aggiungere una virgola ai passi che ho ritenuto potessero essere “salvati” – è il fatto che basta una frase soltanto a rendere un carattere, un’atmosfera, una sfumatura psicologica, un atteggiamento. Una frase è come un gesto che “fa vedere” la persona talvolta con una vivezza e completezza davvero sorprendente.

Lo stesso può valere per le fotografie – anche quando esse non hanno intenti d’arte e nemmeno si pongono particolari problemi espressivi. Di qui l’inserimento di immagini fotografiche intanto nella pri-

ma parte di questo volumetto, in cui vi sono soprattutto “Lettere”. Quando mi è stato possibile ho proposto in essa fotografie di persone effettivamente menzionate nella narrazione – ma come un suo arricchimento, e mai come un documento in più. Tutta la prima parte è poi attraversata da “particolari” di dipinti di Chagall. Certo, il mondo russo-ebraico di Chagall non poteva che essere fattualmente molto lontano da noi, eppure quanto in quegli anni ci è stato vicino!

La seconda parte (“Immagini”), è stata intesa come tutta fatta di figure che riescano a dare un poco di seguito alla storia che nella prima si parte si chiude, come è giusto che sia per le favole, con il matrimonio degli innamorati. Ma questo finale mi è sembrato avesse bisogno di un’integrazione. Ho pensato dunque ad una scelta soprattutto di immagini fotografiche, con qualche annotazione aggiuntiva. A differenza della prima parte la componente del “documento” è forse più presente – eppure sono convinto che anche in questa seconda parte lo “stralcio di vita” finisca per avere il sopravvento e faccia così regredire sullo sfondo il particolare biografico. L’immagine diventa forse capace di aggiungere ad esso quel momento espressivo che non appartiene più al “documento”, ma vorrei quasi dire, al “sentimento”. Per la maggiore parte delle persone una fotografia documenta qualcosa – un battesimo, un matrimonio, un nipotino che gioca... Questo aspetto non è assente dalle fotografie contenute nella seconda parte di questo libretto, ma io vorrei che esse fossero viste secondo quell’altra angolatura – come uno stralcio di vita in cui in un volto intravediamo un tratto significativo del carattere, in un albero una traccia della natura intera.

Debbo ancora aggiungere che gli anni di cui si tratta nella prima parte non vanno oltre quelli dei miei studi universitari. Quando conobbi Marina, ella aveva venti anni ed io diciassette.

Generoso lettore, ti debbo dare proprio questo appellativo, perché ci vuole generosità nello sfogliare questo libretto – ed io te la chiedo.

Giovanni Piana

Pietrabianca di Sanginetto

5 giugno 2012

I

Lettere

1956 -1958



[2012]

Ecco i miei foglietti innamorati, scritti qui e là nel corso dell'autunno/inverno 1957-1958, tentando di fissare istanti insieme vissuti e nello stesso tempo di renderli incomparabili. Ma questo può riuscire solo ai grandi poeti. Io non sono nemmeno un poeta e queste non sono e non vogliono essere poesie. Ma appunto "foglietti innamorati" – foglietti che tutti gli innamorati scrivono o sono tentati di scrivere.

I rumori erano ormai lontani. Ma a tendere bene l'orecchio il suono acuto del violino dell'orchestrina da ballo giungeva fino nella strada buia. Trasognato e lento è il volgere del suo capo verso di me, in un tempo sospeso. Ma io non ho avuto il coraggio di un bacio, che si è volto in un sorriso, come un pianto.

Ti dissi: vedi, ora comincia a piovigginare, non si può correre a sognare al Mulino Vecchio. Ascolteremo invece al chiuso un po' di musica. Fu danzando piano quella musica sommessa che sentii per la prima volta il tuo abbraccio e commosso ti dissi ci non lasciarmi più solo. Per la prima volta sentii su di me amore di donna. Faceva freddo quando uscimmo, ma non pioveva più. Il vento trascinava via le nubi e faceva veleggiare i nostri impermeabili: era un rendere più grande la nostra felicità di ragazzi innamorati.

Ora ci siamo accorti che è autunno ed io desidero vederti: prima c'erano le giornate terse di settembre ed in riva al Po già seccavano gli arbusti. Ma non c'era l'estate che moriva. Oggi ti attendo. Non tardare. Nel vedermi sorridi; così il primo autunno si vince, e le chiazze d'acqua sull'asfalto, e la gente della città che cammina, e questo cielo buio; e lo sfaldarsi di una stagione, e il lento morire.

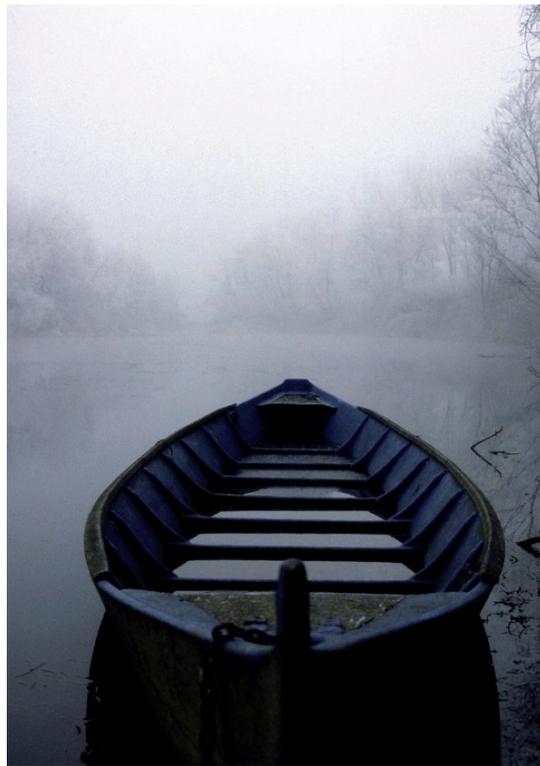
Un velo di nebbia è il tempo futuro. Per questo ella ha pianto. È venuta la sera e siamo dimentichi dell'ora che passa: la cullo fra le mie braccia ed ella sorride: e mi chiede perdono. Ma non si deve chiedere perdono di un pianto.

Voglio che giunga quel tempo che sia svanire di ricordi: allora potresti dormire sulla mia spalla, Marina.

Ancora sole, sole per noi. Tu siedi sulle pietre dell'argine, e poi i tuoi occhi si fanno seri e so che non vedi l'altra riva, ma un'ombra ti ha sfiorato. Che cosa sia tu non dici, e mi ti rannicchi accanto. Ella pensa che dopo i Santi me ne andrò e tutto potrà essere finito. Ella non sa che posseggo un segreto.

Marina mia, ora che Natale è vicino, ti offrirò fiori di neve da porre nei tuoi capelli bruni: stille di luce, sorrisi del mio cuore. Una volta a Natale pregavo, ma anche ora sono felice, ed è gioia d'infanzia.

Acque del Po, di un grigio di perla decembrina: è un giorno nostro, sulla barca ferma alla riva, nella solitudine di un'ora festiva. Profumo di bacche sbocciate a risvegliare l'inverno, rosse, nel morbido sparire a sera di alberi affacciati alla riva.



È ormai buio d'intorno (timore ancora di fanciullo che il buio rechi ombre cattive; allora mi fermo ed ascolto). Poi ci siamo gettati fra le erbe alte; c'era una lucciola sola, e se ne andava.

[2012]

Era la “festa del paese” del 1957. In realtà, Marina Romussi ed io ci siamo conosciuti su una balera: non so se ne esistono ancora fatte così: pavimentazione con listelli di legno, telone da circo come copertura e l’orchestrina da ballo – fisarmonica, violino, cantante, qualche volta un sassofono. Chitarra elettrica? No, nessuna chitarra elettrica – anche se era già stata inventata...

Il fiume Po sullo sfondo. Scorreva poco distante dal villaggio, ed era allora veramente un grande fiume, così grande tra i due argini da poter contenere anche isolotti, boscaglie, canneti...

E il dio Pan? C’era, c’era! E ci spiava di nascosto.





Il fiume Po a Valmacca



Valmacca

[2012]

~~~~~

Scopro proprio ora, in certo senso nascosto in un quadernetto di scuola dove ci sono tutt'altre cose, che anche Marina aveva dei "foglietti innamorati", uno solo ne ho trovato, ed esso vuole avere forma poetica – gli a capo sono nel suo testo. Mi chiedo ora: perché non me lo hai comunicato? E credo di poter rispondere: perché era troppo dolce, troppo tenero – forse avresti dovuto cantarmelo sommestamente come una ninna nanna. E così ora lo risento risuonare dentro di me.

~~~~~

*Quando chini sul libro a tarda sera
i tuoi riccioli biondo cenere,
come ombre di nuvole,
come una cortina tra me e i tuoi pensieri*

*vorrei essere tua madre,
per gettarli indietro con la mano,
come fa il vento a primavera.*

*Quando ti vedo guardare lontano
con gli occhi seri e fissi
ad una presenza misteriosa,*

*vorrei essere la sorella della tua anima
per seguirti nel tuo mondo ignoto
perché il dubbio non ti raggeli,
il pensiero non ti tormenti,
il sogno non ti porti troppo lontano da noi.*

Valmacca, 23 Febbraio 1958

Mio caro Giovanni,

non posso fare a meno di scriverti stasera, tanto intensa è l'illusione di averti qui e di parlarti. Sarà perché ho avuto una giornata pessima, al laboratorio non ho combinato nulla, ed ora sono stanca, ma i rumori che mi circondano mi giungono come attutiti.

Sono ancora con te. Il tempo si è fermato a domenica, ed io non ho bisogno di pensarti tanto ti sento in me. È una sensazione indescrivibile, mi pare che le ore di domenica sera non le abbia già vissute, sono ancora là abbracciata a te. Tu taci, ma io spero che le mie parole non turbino il tuo silenzio. Ho bisogno di parlare perché parlando non solo mi manifesto, ma mi rivelo a me stessa. Ho sempre saputo che c'è un fondo di dolcezza in me, ma finora non mi stato possibile rivelarla.

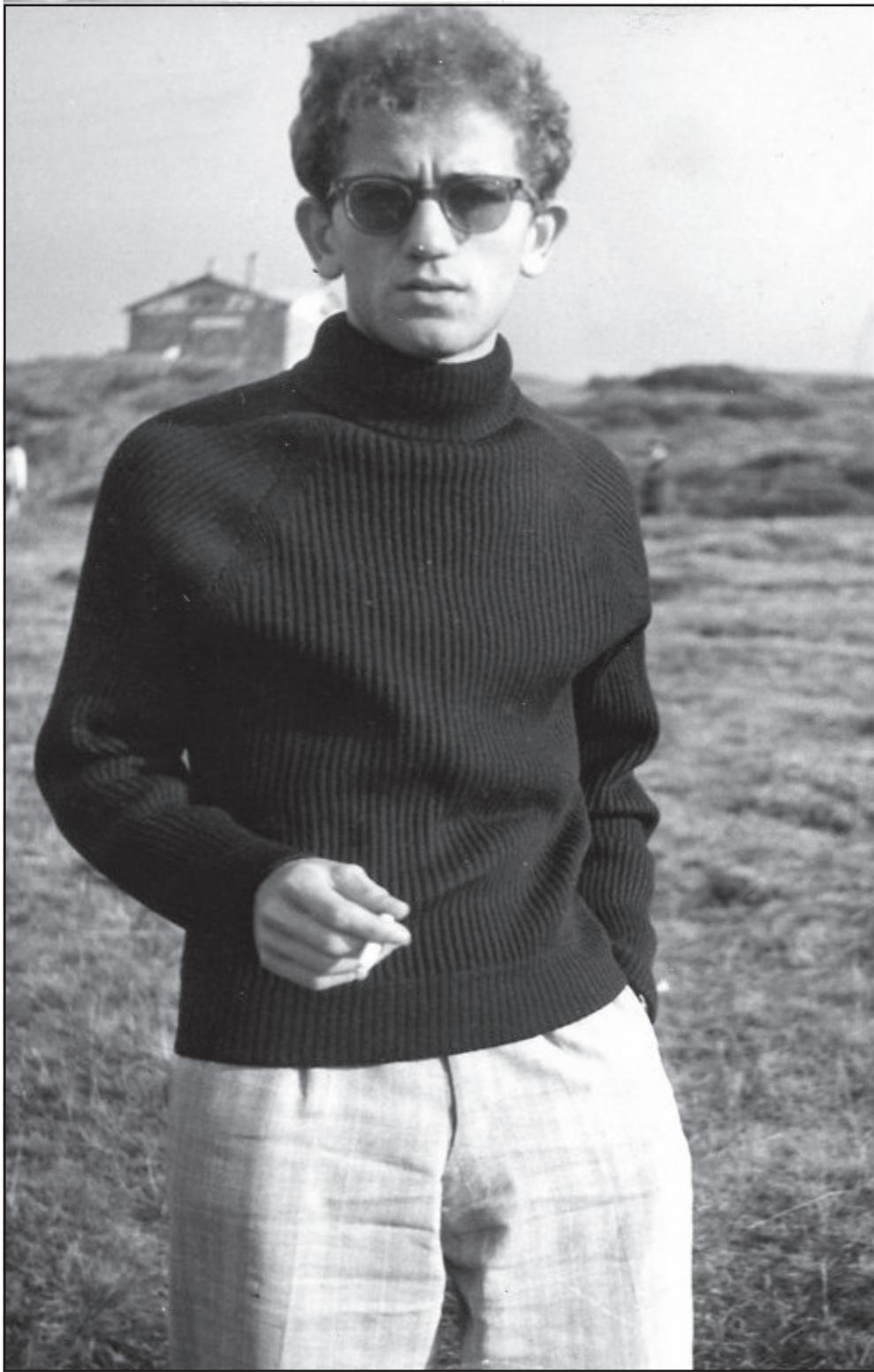
Desiderosa di affetto e di comprensione, ma incapace di domandarlo con gentilezza, rifiutando se mi viene donato per dovere, mi sono chiusa in un atteggiamento di scontrosa indifferenza, specie verso coloro che mi sono più vicini. Solo a te ora mi affido donandoti tutto il mio affetto senza un solo filo di diffidenza. Non mi importa sapere quanto durerà, se durerà, ciò che vale è l'essere veri ed è appunto in questa verità la bellezza del nostro sentimento.

Tu accenni a lati piuttosto difficili del tuo carattere, ma non credo che questo ti preoccupi eccessivamente, ed è giusto che sia così. Io credo che questo modo di comportarti un po' scostante sia in maggior parte causato dall'aridità che finora ti ha circondato. Aridità non colpevole da parte degli altri, la sola colpa è del tuo carattere particolarmente sensibile. Ma se tu ora mi ami, se veramente mi vuoi vicina, troverai in me tanta fiducia, tanta tenerezza, tanto amore che ogni cosa sarà addolcita e questo ti aiuterà a vivere meglio. Credo nei sentimenti e spero proprio di renderti felice, lo desidero con tutta l'anima. Giovanni, ti voglio bene e voler bene è per me vivere, è lo scopo, la missione del mio oggi. Calda di questo sentimento ti auguro ora una buona giornata, anzi una buona settimana pregustando la gioia di vederti presto.

Con tanto affetto







[2012]

Dobbiamo ora fare un passo indietro. Nel 1956 ero studente di prima liceo classico a Casale Monferrato, e fu in quell'anno che un nuovo professore di filosofia si presentò in aula: si chiamava Armando Plebe. Io non dirò proprio nulla sulle vicende future che lo hanno reso noto e discusso – soprattutto per le sue scorribande nelle diverse sfere della vita politica del nostro paese. Di fatto di esse mi disinteressai assai presto e tenni gelosamente per me l'immagine di lui e del suo insegnamento liceale, durato peraltro appena un anno. Io credo che questa immagine traspaia con evidenza dagli stralci delle sue lettere.

Armando Plebe aveva allora ventinove anni ed io ero un sedicenne fiammeggiante di desiderio verso l'apprendimento di un sapere soprattutto letterario e filosofico. Armando Plebe – il cui volto anziano, ed è naturale, stento a riconoscere – a sua volta portò in quell'aula una ventata che attizzò quelle fiamme: figura gentile, volto affilato, mani da pianista, immerso nella cultura greca come vita vissuta nel momento stesso in cui la evocava e capace di trasmettere i grandi segreti, i miti, le fantasie che si nascondevano persino negli etimi della lingua greca, diventò a sua volta per me, per qualche anno, anch'egli un mito.

Tuttavia, troppa era la distanza di orientamento intellettuale, ma anche psicologica e di temperamento, che ci separava: cosicché dopo qualche anno di rapporti epistolari e di incontri sporadici, dal mito egli se ne uscì – per me inattesamente – per rientrare in una sua realtà che era per me incomprensibile. Ma le lettere che mi scrisse confermano la sua adesione senza riserve ad una concezione della cultura tanto viva da poter essere a chiunque comunicata, al punto di non esitare a scrivere ad un giovane di sedici anni, parlando con un'apertura, una eleganza ed una chiarezza mentale che rende per me inesplicabile l'oscurità in cui mi sembrò precipitare nel suo futuro.

Alessandria, 30 Luglio 1956

Caro Piana,

è mia abitudine rispondere puntualmente alle lettere, tanto più quando si tratta di lettere ricche ed importanti come l'espresso che mi inviasti. Ma esso ebbe una curiosa odissea: non avendo noi avvertito il fattorino degli espressi di Bressanone del nostro arrivo, esso venne da lui rispedito a Casale, dove sostò alquanto per essere poi rispedito a Bressanone... Mi dispiace molto del contrattempo e dell'impressione di mia negligenza che potrai aver avuto nel non ricevere risposta.

Caro Piana, la tua lettera mi testimonia una tua grande ricchezza interiore e un orientamento assai caratteristico che, per quanto ancora confuso e alborale, mi par già di intravedere chiaramente in che direzione procederà. È una direzione alquanto lontana dalla mia forma mentale; ma io mi guarderò bene dal cercare di modificarla: non solo perché ciò sarebbe inutile ed assurdo, ma anche perché ho la massima stima di chi, come te, è portato spontaneamente o per riflessione ad una concezione irrazionalistica della vita (così come disprezzo invece chi a tal concezione giunga per conformismo ed opportunismo etico-religioso, e per moda, o per posa). Pensare=vivere: è un'equazione che sottoscrivo anch'io, per quanto in un senso assai diverso dal tuo. Io mi chiedo: ogni pensiero è vero "pensare" e quindi autentica "vita", oppure soltanto quel pensiero che sia concreta iniziativa sia individuale che sociale? Un pensiero è pur quello contenuto in riflessioni quali: "trenta giorni ha settembre, con april giugno ecc."; ma certo non diremo che questa è "vita". Per converso, forse che ogni espressione di vita è "pensiero"? Davvero non direi, ché pensiero non è, ad es., l'espletamento dei nostri bisogni fisiologici. Che cosa è dunque questo nesso "pensiero-vita", che concretizza il pensiero e dà un senso alla vita? Io a questa domanda rispondo in un modo (cioè col concetto di razionalità del reale) che non può essere il tuo. Tu però devi porti e risolvere il problema dal tuo punto di vista. Né, mi pare, puoi far tua troppo facilmente la polemica contro il "senso comune": senza il senso comune la vita non sarebbe vita, ma alienazione mentale. Ciò non significa che ci si debba fermare al senso comune; significa però che bisogna fare i conti con esso. E sono ben lieto che anche tu

senta il bisogno di un ordine del pensiero, senza di cui il pensiero non può essere tale. Di tutto ciò parleremo ancora, e meglio, soprattutto quando potremo vederci, spero, a settembre.

Sono lieto che tu stia leggendo Eschilo. Le *Supplici* sono una grande tragedia, purché non ci si fermi alla lettera di essa, ma si riesca a cogliere il dramma cosmico della lotta tra il principio maschile e quello femminile, che sta alla sua base – lotta che, nei suoi fondamenti ideali, risale proprio a quella contrapposizione tra il mondo mediterraneo e quello indoeuropeo, sulla quale insiste Untersteiner, a mio avviso giustamente. – Tu ti chiedi se l'elemento catartico sia o non sia necessario al tragico. Questo dipende da che cosa si intende per catarsi: se si intende la terapia magico-medica dei Pitagorici, direi anch'io di no, se invece s'intende la chiarificazione delle passioni di cui parla Aristotele, io propenderei a pensare che il tragico sia proprio nato con essa. Quanto alla storicità della contraddizione, mi permetto di rimandare il discorso, perché sarebbe troppo lungo. Tu sai che io sono convinto storicista, forse anche più spinto di quanto non sia Untersteiner. Tuttavia vedo benissimo le ragioni degli avversari.

Bene per Leibniz e per il *Sublime*. Ti raccomando il tedesco: senza di quello non potrai mai condurre scientificamente uno studio filosofico o filologico.

E infine, buone vacanze. E scrivimi, non appena hai qualcosa da dirmi: c'è da sperare che il percorso postale delle tue lettere sia in seguito un po' più fortunato. Ricordami al Sig. Padre ed alla Sig.ra Mamma, che io rammento con viva simpatia; e accogli molti saluti dal tuo



[2012]

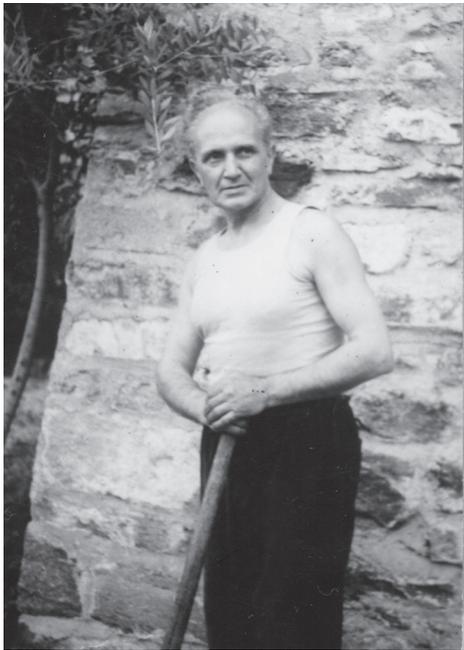
Il *Sublime* di cui si parla è il trattato attribuito a Cassio Longino che mi ripromettevo di tradurre durante le vacanze. Non ricordo in quale occasione i miei genitori conobbero Armando Plebe, ma è un fatto che egli non dimentica mai di pregarmi di salutarli.

[2012]

Al termine della mia prima liceo, abbandonai Casale Monferrato, per trasferirmi a Milano dove frequentai il liceo Carducci.

E per quale ragione? Per puro spirito di ribellione non so bene perché ed a che cosa. Ma le cose stavano così.

Quegli anni erano per me particolarmente inquieti, e questa inquietudine si comunicava in varie forme anche agli altri che erano intorno a me. Ad esempio, i litigi con i professori erano frequenti. Ma un allievo di liceo può litigare con un docente? Lo può. Basta scoprire il suo punto debole e colpirlo in quel punto inesorabilmente ed abilmente. E può anche sobillare la classe a fare cose talora divertenti, talora non troppo. Insomma, ero un poco discolo, nonostante il buon rendimento scolastico che mi metteva al riparo da possibili fulmini e saette. Anche Casale Monferrato mi stava un po' stretta. Chiesi dunque ai miei genitori di andarmene a Milano ed essi mi assecon-



darono, approfittando della meravigliosa ospitalità della famiglia di Cesare Augusto Tallone di cui mio padre era diventato amico. Questi era personalità fuori del comune, grandissimo esperto nelle tecniche costruttive del pianoforte e uomo di fiducia di Arturo Benedetti Michelangeli che il grande pianista portava con sé ovunque in qualità di accordatore. Tallone sognava di mettere la propria esperienza al servizio della realizzazione di un pianoforte tutto suo, tutto "italiano" – come egli diceva. E riuscì in

questo intento.

In quella casa, conobbi Michelangeli e rammento ancora un pomeriggio intero in cui egli, trasognato e febbricitante, andava ripetendo

al pianoforte una breve frase di Debussy – sempre quella: eppure non vi era nell’ascolto neppure l’ombra di qualcosa che potesse destare il senso di ripetizione ossessiva. E dalla mia cameretta, tendevo l’orecchio ogni volta.



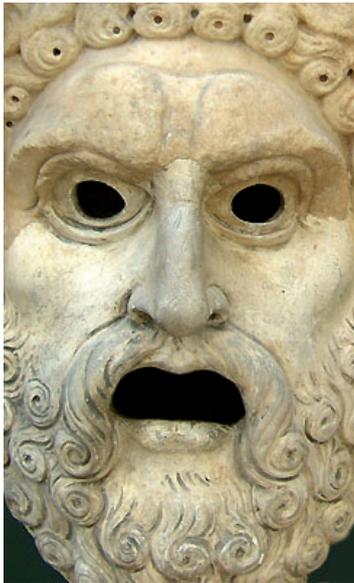
In quel tempo furono mie protettrici la moglie Lizzy e soprattutto la bionda e dolcissima Elisa di pochi anni più adulta che, io credo, capisse molte cose di me e di tante altre. E la scuola? E il liceo Carducci? Alla fine di questa nuova esperienza liceale milanese, la decisione era ormai presa. Anche questa volta i miei straordinari genitori assecondarono questa ulteriore bizzaria del loro figliolo un po’ discolo, un po’ stravagante. Addio banchi di scuola! L’ultimo anno – quello che si conclude con la “maturità”, che era un esame un po’ più pesante rispetto a quello di oggi – decisi di farlo da “privatista”, standomene a casa, senza litigi, scegliendo da me stesso i libri da leggere. Per quanto riguarda il testo filosofico da commentare la mia scelta cadde sulla *Sezione Seconda* delle *Idee per una fenomenologia pura* di Husserl, intitolata *La considerazione fenomenologica fondamentale*. Un’iniziativa tutta mia. Non sapevo ancora che Enzo Paci aveva già dato avvio alla sua fase fenomenologica, benché lo conoscessi e lo ammirassi per le sue lezioni sull’esistenzialismo del 1955, pubblicate nel 1956, che avevo ascoltato dal Terzo Programma RAI.

Roma, 16 Gennaio 1958

Caro Piana,

non ho potuto rispondere prima alla tua lettera, ma ho gradito il ricordo e gli auguri, che ricambio a te e ai Tuoi.

Sono contento che la tua preparazione all'esame proceda bene. Certo, portare Husserl alla maturità è cosa più unica che rara; ne sono molto contento per il tuo futuro, ma non vorrei che ti appesantisse il già pesante programma di esame. Non appena superata la maturità, farai invece molto bene, se cercherai di approfondire il pensiero husserliano, che è una vera miniera per intendere la filosofia contemporanea.



Mi chiedi d'indicarti che cosa leggere sul *Prometeo*. Non so neppure io; le cose migliori sono in tedesco e in inglese; alcuni studi italiani sono sepolti in riviste e atti di accademie che difficilmente riusciresti a trovare a Casale. Hai visto il famoso volume di Manara Valgimigli, *La trilogia di Prometeo*, Bologna, Zanichelli, 1904? Naturalmente, ormai è invecchiato. Ma le cose recenti che valga la pena di leggere non sono in italiano.

Conto, da quanto mi scrivi, di vederti a Roma in febbraio. Molti saluti a te e ai Tuoi dal tuo

Handwritten signature of Armando Spina in dark ink.

Roma, 3 Settembre 1958

Caro Piana,

grazie della tua cara lettera, e congratulazioni per l'esito degli esami! Hai superato una prova difficile (l'esame da privatista) che chiunque non poteva che sconsigliarti per il rischio che comportava. È stata una bella prova di carattere, della quale sono contento per te: non che io dubitassi delle tue capacità intellettuali; ma quello che non avevo ancora sperimentato in te era la capacità di uno studio metodico, costante, regolato, quale è richiesto dalla preparazione di un privatista (io lo so per esperienza perché anch'io – allora non volli dirtelo perché preferivo non incitarti al rischio del privatista – mi presentai privatista alla maturità classica, per poter saltare l'ultimo anno). E non dispiacerti se l'esame è stato più banale del previsto; talora è proprio la banalità dell'esame che un privatista intelligente può rischiare di cadere, e tu non sei caduto.

Le letture che intendi fare vanno bene; certo se tu potessi disciplinarle e indirizzarle bene sin dal principio, i risultati sarebbero ancora migliori. Ma di questo potremo parlare a voce. A Milano, poi, sarà tuo professore di Filosofia Teoretica Enzo Paci, una bella mente e un buon studioso, conoscitore appassionato di Husserl (me ne parlava qui a Roma alcuni mesi or sono): se ti rivolgerai a lui potrai trovare un'ottima guida. Sarò lieto di rivederti a Roma, dove resterò sino al 15 c.m.

Arrivederci, dunque, e molti cordiali saluti, estesi ai Tuoi, dal tuo



Roma, 5 Novembre 1958

Caro Piana,

grazie della lettere e delle notizie che mi dai. Fai bene a seguire il prof. Segre, ma soprattutto sono lieto che tu segua il prof. Paci; a mio avviso Paci è tra le menti più aperte che vi sono in Italia: se riesci a farti ascoltare da lui, cerca di far tesoro della sua vicinanza e di divenire il più possibile suo allievo.

È un po' difficile darti in due parole qualche indicazione sul concetto di "eticità" della *Fenomenologia* hegeliana: quel concetto è tutto un mondo, è una prospettiva da cui si potrebbe intendere tutto il romanticismo. In genere si suol studiare questo concetto troppo astrattamente, senza cioè vederne quella concretezza che gli proveniva dall'essere stato – prima che un concetto filosofico – un'esperienza letteraria, artistica e della vita stessa dei romantici. Per questo, se fossi al tuo posto, anziché ripetere i solito commenti alla *Fenomenologia* (ad es. il ripetutissimo e non sempre intelligente Hyppolite) cercherei di andare alle origini letterario-filosofiche di quel concetto nel romanticismo. Secondo me, alla base dei paragrafi sull'eticità della *Fenomenologia* sta per lo meno l'esperienza delle *Lettere sull'educazione estetica* di Schiller, in particolare della sesta lettera. Ma io andrei più in là: Hegel aveva risentito (come tutti i romantici) profondamente l'influsso delle *Esperienze di W. Meister* di Goethe: sai che F. Schlegel faceva addirittura derivare il termine "romanticismo" dal "romanzo" per eccellenza che era per lui il *W. Meister*.

Ora, nei tre ultimi libri del *W. Meister* vi è già tutta la problematica dei concetti di eticità, moralità, "anima bella". Nel VI libro è abbozzata la figura dell'"anima bella", mentre nel contrasto presente nel VII e VIII libro tra le figure di Teresa e di Natalia v'è già il contrasto tra la moralità e l'eticità impersonata magistralmente dalla figura – fondamentalmente filosofica – di Natalia. Dal *Meister* derivano le importanti riflessioni etiche di F. Schlegel e da F. Schlegel non poco derivò Fichte, che gli era strettissimo amico. Ma il discorso dei rapporti tra l'etica fichtiana e quella hegeliana sarebbe troppo lungo... In ogni caso, secondo me, bisogna partire da Schiller e Goethe: lì trovi le origini di quella problematica. Tu sai quanto questo argo-

mento mi stia a cuore; quindi sono molto lieto che te ne occupi. E sarei molto lieto se tu mi scrivessi come procede questa tua relazione.

Mi dici di una tua vicenda sentimentale: sono certo che un giovane come sei tu non sarà distratto, ma arricchito dall'esperienza del sentimento. Del resto che cosa terribilmente arida – e terribilmente noiosa – sarebbe il filosofo se si chiudesse alle voci del sentimento, e quindi della vita stessa!

Mi scrivi di considerarti ancora mio allievo. Grazie! Ma non so che cosa possa averti dato io... al liceo si può insegnare così poco! Tuttavia, almeno sentimentalmente, piace anche a me considerarti sempre mio allievo. Del resto, non si sa mai che cosa riserva il futuro: un giorno potrebbe darsi che tu ti debba avvicinare per un qualsiasi motivo all'Università dove insegno io.

Quando vieni a Roma in una delle tue fugaci visite? E i Tuoi come stanno? Salutameli e accogli molte cordialità e auguri dal tuo



PS. Che ne è del povero Sandro Ricci? Non avrei mai immaginato che sarebbe finito con i nervi in quello stato. E, ormai, non so più che cosa pensare di lui. La tua amicizia non gli può servire a scuoterlo dal suo stato di torpore?

[2012]

No, non ho potuto far nulla per lui, caro amico della mia prima infanzia. Lo conobbi durante la prima media, a dieci anni – mio compagno di scuola e di banco. Egli abitava a Valmacca, il paese di Marina, e fu così che io conobbi quel paese sul Po che tanta importanza ha avuto poi nella mia vita. Bambini appena, voglio ricordare almeno questo, ci rotolavamo nella distesa di grano messo a seccare nel sottotetto della sua casa incuranti delle irritazioni cutanee che quel gioco creava e che ci costringeva poi a immediati bagni caldi nelle tinozze della cascina. Un poco più grandicelli, percorrevamo le stradine oltre l'argine del fiume, indugiavamo come folletti nei pioppeti e tra i capanni costituiti dai pescatori lungo il fiume. Questo

nostro sodalizio, che ci vide per un certo tempo compagni anche nei dialoghi con Armando Plebe, durò fino al momento in cui io me ne andai a Milano al liceo Carducci. Sandro entrò in uno stato depressivo irrimediabile proprio nell'anno della sua maturità classica – che peraltro superò brillantemente. Così le nostre strade si separarono, io mi iscrissi all'Università di Milano, Sandro all'Università di Pavia. A poco a poco ci perdemmo di vista e, io credo, per volontà di entrambi. Io mi resi conto che non solo mi era impossibile aiutarlo, ma anche che forse la mia stessa presenza avrebbe potuto essergli dannosa. Credo che di questo egli fosse consapevole. Nel 1963 fu mio testimone di nozze – poi non ci incontrammo più. Nella notte del 4-5 dicembre del 1971, all'età di 31 anni, si gettò dal Viadotto Soleri a Cuneo, il “ponte dei suicidi”. Pochi giorni prima aveva comunicato la propria intenzione suicida ad una riunione del gruppo “L'erba voglio”. Ho appreso questo particolare agghiacciante dal volume di Lea Melandri, *L'erba voglio (1971-77) - Il desiderio dissidente*, che contiene anche un suo scritto intitolato *Appunti da un reparto psichiatrico*.



Sandro Ricci
1953
III media

1959



Milano, 16 Marzo 1959

Marina mia, è di sera che mi viene il desiderio di parlarti. Ho cenato all'osteria (stasera, con l'accompagnamento di due ubriachi) e poi me ne sono andato a prendere un po' d'aria. Sai che abito in periferia: i marciapiedi sono deserti, ma vi sono molte automobili che passano nella strada principale, dirette fuori città. Ai margini del Naviglio vi sono le grandi case alte, con le finestre illuminate, qui e là, come occhi inespressivi. Si sente allora che molte cose che di giorno sembrano importanti, a quest'ora si annullano, spariscono, diventano lontane. Rimane questo andare per la strada e qualche cosa che vive dentro di me – uno scambio d'amore. Ciò mi riempie di dolcezza, e non mi importa nulla se le finestre mi guardano con occhi inespressivi.

Per il resto oggi non ho fatto nulla. Sono soltanto andato ad annoiarmi due ore in Università. Una buona notizia: domani riprendo le lezioni di violino. Era tempo. Fammi un sorriso.

Tuo Giovanni

Milano, 20 Marzo 1959

Marina mia, sono tornato ora dall'Università dopo la mia esercitazione: avrebbe dovuto durare un'ora ed è invece durata due; anzi domani debbo riprendere alcuni punti che verranno discussi e probabilmente sarà necessaria un'altra ora. Ti assicuro che sono mezzo stordito: comunque è andata bene, meglio di quanto pensassi. Sono riuscito ad essere abbastanza chiaro e, pare, abbastanza interessante. Come stai tu ora? Vorrei che la mia lettera ti arrivasse già stasera per averti immediatamente vicina. Ma tu mi sei immediatamente vicina! Con te io nasco a poco a poco, c'è qualcosa che, vivendoti accanto, mi redime. Finora ho vissuto con un oscuro senso di colpa: credimi, non ho fatto nulla che lo giustifichi. Ora sento di diventare libero. Sono belle le nostre passeggiate nei boschi. Sono belli i nostri ritorni verso sera. Prendiamoci per mano, Marina.

Tuo Giovanni



Cantavenna, 4 Agosto 1959

Marina mia,

ti scrivo appena giunto a Cantavenna. Forse non mi perdonerai facilmente questa mia fuga per passare dei giorni qui, sacrificando ore che potremmo passare insieme (ed è un inverno che sospiriamo questi giorni), ma cerca di essere più serena che puoi nel giudicare. Questo periodo per me si presenta abbastanza decisivo e dalla riuscita di ciò intorno a cui lavoro dipende una maggiore chiarezza su di un possibile futuro. Lo sai che vivo dentro un campanile? Esso è di poco discosto dalla chiesa, ed io ho occupato la stanza che si trova sotto la campana. Quando la campana suona, certo, il suo grande suono compenetra le pareti e si irraggia da esse, impossessandosi del mio corpo facendolo diventare anch'esso suono di campana. Questa cella è per me un luogo ideale – e lo sarà anche per te, appena potrai raggiungermi.

Dalla finestra della cella campanaria si vede tutta la vallata, le risaie ed il fiume Po che trascina le sue acque verso il mare.

A presto.

Tuo Giovanni



Roma, 23 Ottobre 1959

Caro Piana,

grazie davvero dell'attenzione con cui mi hai letto e della tua lettera tanto acuta. Tutti i tuoi interrogativi sono più che legittimi: l'estratto che ti ho inviato non rappresenta che i primi due capitoli di un volume, che in parte è già scritto e in parte sto ancora meditando. Perciò non potrei qui esporti il mio pensiero un po' più compiutamente senza dare a questa mia lettera almeno l'estensione di uno dei prossimi articoli che seguiranno: il che ora non posso proprio fare! Ma la prima volta che ci vedremo sarò tanto lieto di conversare con te di tutto ciò. Rimandando per ora, quindi, una risposta compiuta, vorrei solo accennarti a qualche punto della tua lettera. Tu mi obietti che una ricerca puramente ipotetica è assurda. Io ti rispondo che il giudicare assurda una ricerca presuppone un criterio e quindi – per me – un'ipotesi: ipotesi che io rispetto ma che non posso ritenere valida obbiettivamente.

Tu mi chiedi: “Perché la ricerca?” Io ti rispondo che questa domanda non è che una presentazione particolare della domanda “Perché la vita?”, che è la domanda di ogni filosofia, a cui ogni filosofia risponde formulando una ipotesi. Senonché caratteristica di ogni formulazione di ipotesi è il credere ad essa: ora, siccome io sostengo l'ipotesicità di ogni ipotesi, corro il rischio di non aver più la spinta sufficiente a formulare la mia ipotesi. Sembra, cioè, che l'empirismo ipotetico distrugga se stesso. Ma questa è un'obiezione valida solo per chi si è ancora tuttora al principio di non contraddizione! L'empirista ipotetico non si preoccupa di non contraddirsi, perché non può riconoscere la non-contraddizione come principio universalmente valido. Perciò egli continua a pensare! – Sì, hai ragione a dirmi che mi sono molto avvicinato all'esistenzialismo: senonché l'esistenzialismo teorizza in qualche modo l'esistenza e la irrigidisce, per cui in certo modo è ormai fuori della contraddizione insita nella “ricerca”. Io invece sto ancora dentro a quella contraddizione. Ma di ciò parleremo a lungo, spero: forse per anni! Intanto scrivimi di te e dei tuoi esami. Ed accogli molti cari saluti dal tuo



Milano, 15 Novembre 1959

Stasera sono stato al bar Giamaica: il luogo te lo ho già descritto. È il ritrovo del mondo deterioro dell'arte, quello delle barbe e delle pipe: persone piuttosto scadenti, anche se i loro nomi si possono trovare al fondo di articoli di giornali o citati in rubriche letterarie. Ma guardarli dal di fuori può essere interessante. In un certo senso mi sono "disteso i nervi", che erano un po' tesi.

In realtà sono contento: te lo ho già detto che sono orgoglioso di te? È così. Molto orgoglioso, per quello che fai, che dici, che vedi, per quello che sei.

Sono stato dal Maestro Balsimelli nel primo pomeriggio e ci siamo messi d'accordo per le lezioni di violino. Sono curioso di suonare con Francesco Degrada, pianista e mio compagno di corso con cui ho rapidamente simpatizzato. Lo vedrò sabato prossimo.

Infine una ultima piccola ma molto significativa notizia. Mario Untersteiner ha scritto appositamente a Tubinga per informarsi presso un professore che insegna là quali possibilità di studio e di sistemazioni ci siano presso quella Università per uno studente che intenda lavorare intorno a Husserl. Il professor Untersteiner ha veramente una straordinaria sollecitudine nei miei confronti, io non gli ho chiesto nulla, gli ho solo raccontato le mie intenzioni e i miei desideri. Oltre che ammirarlo, comincio anche ad essergli seriamente affezionato.

Ora scappo a dormire. Domani debbo essere riposato perché vado... dal cavadenti!

Tuo Giovanni

[2012]

L'amicizia con Francesco Degrada cominciò proprio nei primi miei anni di università e si mantenne per tutta la nostra esperienza universitaria, presso l'Università di Milano. Ed all'inizio fu un rapporto che aveva proprio nella possibilità di suonare insieme la sua maggiore attrattiva.



[2012]

Mario Untersteiner, indimenticabile maestro: ora apprendo questo piccolo dettaglio dimenticato. Anch'egli volle in qualche modo darmi una mano. Seguì le sue lezioni già al mio primo anno di università, perché ero ancora incerto sulla scelta verso la filosofia antica e la cultura greca o verso la filosofia teoretica. I suoi allievi si contavano allora sulle punta delle dita. C'erano Fernanda Caizzi, Mario Geymonat, Luca Cafiero e pochi altri, talmente pochi che ci eravamo accordati al fine di preavvisarci reciprocamente delle nostre eventuali assenze per evitare di lasciarlo solo. Ricordo che questo uomo di piccola statura arrivava alle lezioni carico di volumoni che lo sovrastavano per peso e per grandezza. Filopono, soprattutto, commentatore di Aristotele, era immenso e, al vedere il prof. Untersteiner svoltare nel corridoio carico in quel modo, noi correvamo a fornirgli aiuto.

Valmacca, 17 Novembre 1959



1962

Come eravamo d'accordo ho infine telefonato a tua sorella Angiola. E qui è esplosa la bomba. Al telefono è venuta anche tua mamma ed insieme mi hanno invitato a cena. Come puoi ben pensare, ho cercato di rifiutare ma poi, siccome tu mi hai raccomandato di essere cordiale con i tuoi, ho accettato. Alle diciannove

ero in casa tua, sono stata fatta entrare nella tua stanza e sono stata sola circa mezz'ora, ed ho letto alcune poesie di Montale. Infine è giunta Angiola e siamo state insieme fino all'ora di cena. Debbo dirti che Angiola mi è molto simpatica ed anche Giuseppe. All'ultimo momento è entrato in camera tuo padre e mi ha fatto un sacco di complimenti.

Voglio dirti della nota stridente. Lunedì sono venuta alla stazione e ti ho visto e guardato a lungo. A che cosa serve scusarmi di essermi allontanata, piangendo, perché non sono riuscita a superare la piccola distanza che ci separava? Ora dico piccola quella distanza, ora che ho vinto quel senso di vuoto allorché ti vedo parlare, animatamente, con altre persone. Perché sovente, in queste circostanze, sento che non vi è posto per me, che sei lontano, che ti potrebbe dar fastidio la mia presenza. Non posso pensare che sia egoismo e gelosia a farmi agire così. Non mi spiego che cosa mi succede, so solo che sto tanto male e che mi dispiace di avere ancora momenti come questi. Per dissipare ciò ho deciso di tornare nella tua casa, e lì ti ho ritrovato.

Ho portato fiori a tua mamma stasera, non è stata una formalità.

Ti amo Giovanni, ed ho ancora tanto bisogno di te. Comprendi? Vorrei che tutto fosse liscio, armonioso, spero tanto che presto lo sia, mi aiuterai, vero?

Uscire



Chagall, 1947 (The blue Fiddler)

Valmacca, 30 Novembre 1959

È stata una lunga giornata quella di ieri. L'alzataccia alle sei, la lezione di pittura, l'incontro con i tuoi, il pranzo frettoloso. Il meraviglioso pomeriggio in casa tua. So che puoi suonare agevolmente in mia presenza, non ci sono muri fra noi. Da molto tempo aspettavo

questa occasione ed è stato bello che essa si sia presentata spontaneamente. Nasce una relazione di sentimenti dalla musica che esce dal tuo violino. Per mezzo dei suoni, l'animo nostro si fa più sensibile, ed è un'impressione così istantanea che è difficile spiegare la sua semplicità. Dare parole espressive alle sensazioni è il mio eterno problema. Fortunatamente siamo tanto vicini da poterci incontrare anche per vie traverse, una tua frase sbagliata, le mie parole vaghe ed incerte. Sono felice delle ore di pura vita che trascorro con te. È grazie a giornate come queste che si accetta l'esistenza, grazie alla tua esistenza io vivo. Quanti giorni quest'anno sono stati mesi e mesi di luce: ma vi sono ancora tanti spiragli dai quali dovrà uscire tanto buio. Con te vivo, non temo. Viverti accanto significa appunto vincere gradualmente le molteplici difficoltà che le azioni comportano. Si ha il coraggio per tentare nuove esperienze. Sono convinta che svanirà anche quel senso di disagio, di cui ti ho parlato l'altra volta. Con tanta tenerezza.

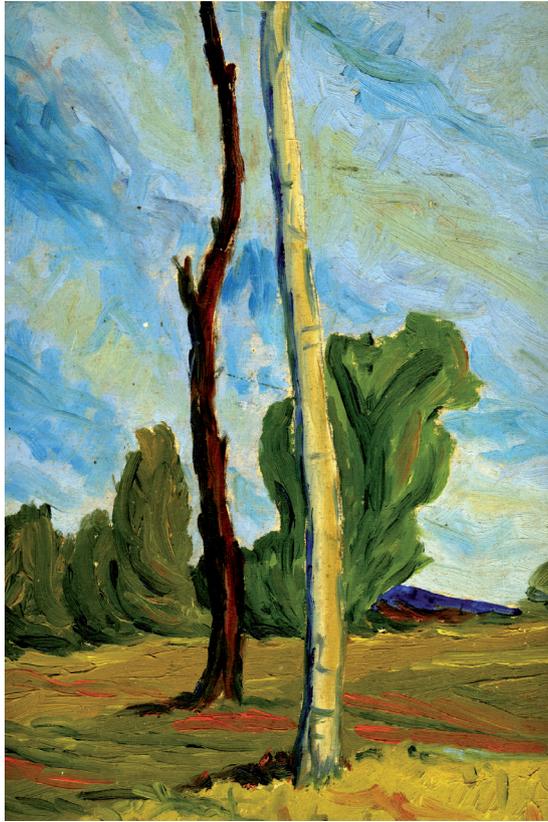
Luciano

[2012]

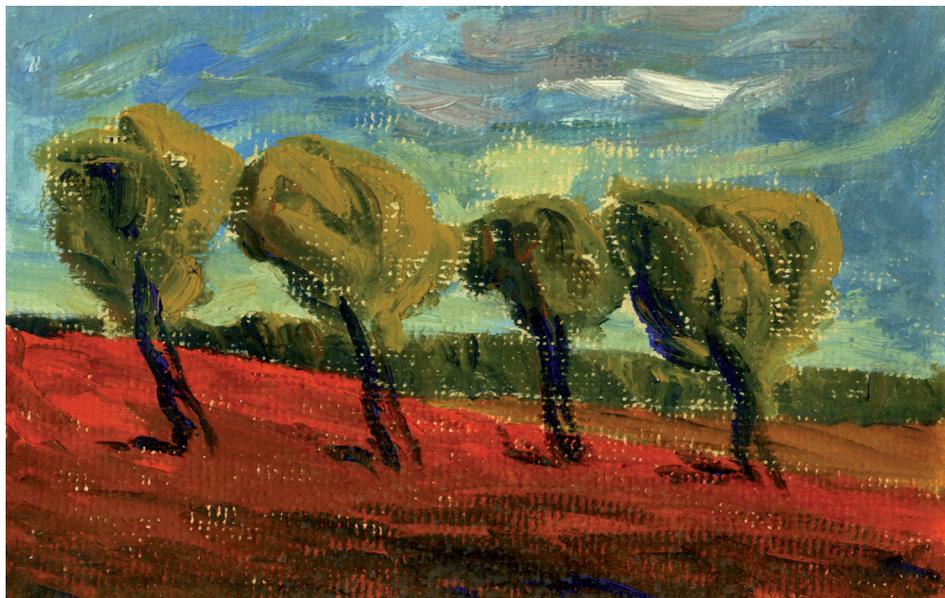
In quei tempi riuscii a convincerti che sarebbe stato bello coltivare una sensibilità così viva come la tua al mondo dei colori, anche con delle "lezioni di pittura". A dire il vero, io ero la persona meno adatta a ritenere che fosse necessario prendere delle "lezioni", ma da un lato mi sembrava un modo di vincere la tua ritrosia rispetto a questo problema, dall'altro pensavo che ti saresti sentita maggiormente protetta in questa tua "nuova esperienza". Tuo zio Andrea Di Palma era un buon paesaggista, innamorato della pittura, ed una nostra amica di famiglia, Elsa Barberis, era soprattutto miniaturista, ma anche pittrice amante dei fiori e dei paesaggi collinari: entrambi accettarono volentieri di darti qualche buon consiglio. È strano, ma di queste tue prove mi restano soltanto quelle che riporto nelle pagine seguenti e che, è giusto sottolinearlo, furono le prime che realizzasti appena prendesti in mano i pennelli. Poi rinunciai a poco a poco – non so esattamente perché, ma credo per una sorta di pudore verso l'arte stessa, come se essa fosse comunque inarrivabile.



Marina Romussi – L'albero (1959)



Marina Romussi
Paesaggio (1959)



Marina Romussi – Terra fertile (1959)

[2012]

~~~~~

Ci fu anche una sperimentazione di Marina con la ceramica, avendo un amico che possedeva una forno per la cottura. Anche in questo caso, con mio rincrescimento, la sperimentazione fu troppo breve. Ciononostante conservammo insieme gelosamente come una sorta di pezzo unico sorto da questa sua attività, questo eschimese di arte Inuit che trovammo fotografato in bianco nero in una rivista.

~~~~~



Milano, 8 Dicembre 1959

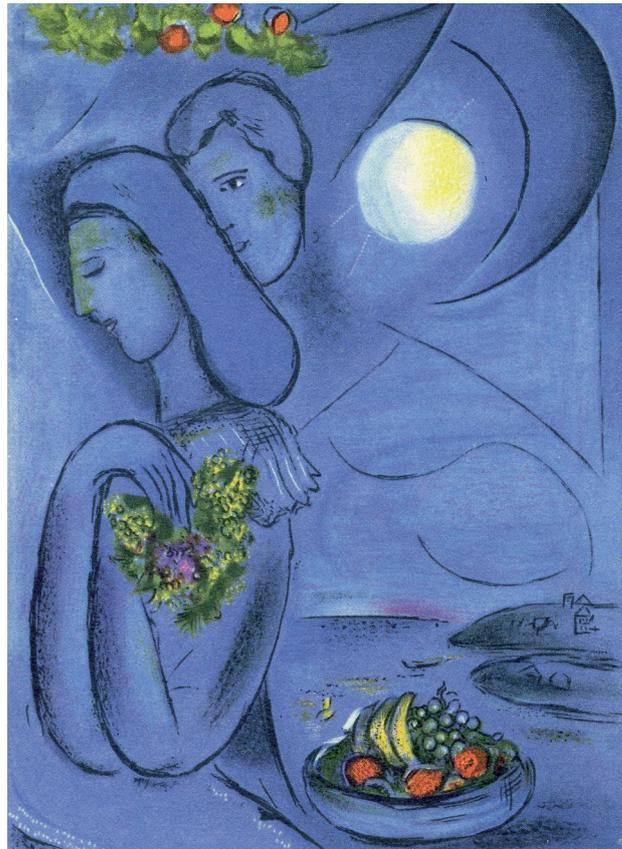
... nel pomeriggio sono andato alla Braidense a vedere i disegni di Matisse; poi ho comprato due Chagall ed un Matisse. Ti mando Chagall che mi sembra la cartolina migliore delle tre.

Sono molto stanco ma sono tranquillo; so che passerai una settimana serena e che sabato ti troverò luminosa, come sempre. Non prendertela con te stessa quando succede fra noi qualcosa di stridente, ma gettati fra le mie braccia. Vorrei essere anche un tuo rifugio. Senti, senti: vorrei essere capace di proteggerti. Tu dici di non aver bisogno di protezione? Che vuoi, è più forte di me: ti proteggerò lo stesso.

Giuseppe

[2012]

Così nacquero le nostre gallerie di dipinti. Ritagliavamo da giornali, riviste, calendari, dovunque si trovasse-
ro le opere dei grandi pittori – e poi c'erano alcune librerie o cartolerie che consentivano un'ampia scelta di cartoline tra le quali scar-
tabellavamo a lungo per acquistarne... due o tre! Vi era anche il gusto di metterle in un album in bell'ordi-
ne, imparando molte cose e dialogando fra noi. Ricordi, Marina mia, quante belle ore abbiamo passato così?



Milano, 20 Dicembre 1959

Marina mia,

ti debbo anzitutto narrare uno strano episodio finito bene: il mio bel violino ha seriamente rischiato di finire nelle mani di un ladro d'auto. Uscendo di casa mio padre ha notato la serratura forzata dello sportello anteriore e si è messo le mani nei capelli: io mi sono limitato a guardare nella parte posteriore dove il mio violino, parzialmente ricoperto per prudenza da una sciarpa, mi ha strizzato l'occhio: e sono diventato improvvisamente di buon umore. Nella valigia rubata del resto c'era poco o niente ed anche mio padre si è subito tranquillizzato.

D'altra parte la giornata era cominciata decisamente bene. Ho trovato altre riproduzioni di Edward Munch che mi hanno dato da pensare per tutto il viaggio. A poco a poco, con il tuo aiuto, apro gli occhi sui colori. E sono pieno di entusiasmo. Questo entusiasmo per la pittura me lo hai trasmesso tu stessa, lo ho ereditato da te, come un tuo grande regalo. Mi dispiace di non poterti mandare subito qualche riproduzione dei dipinti di questo pittore. Tu ricorderai quella strana "danza della vita" che ti ho mostrato pochi giorni fa: il significato, il tono emotivo sono gli stessi nei dipinti che ho dinanzi, un'esasperazione tragica, un carico di "angoscia" – si potrebbe dire con una parola sola, se questo termine non fosse diventato d'uso tanto comune che è ormai quasi privo di significato.

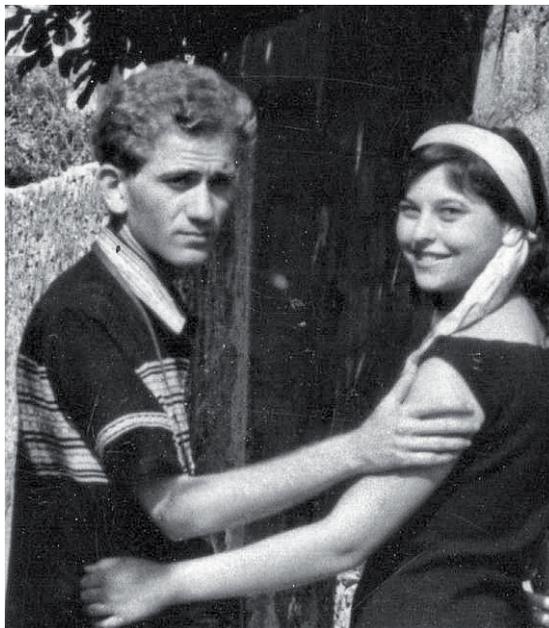


Ora capisco molto di più l'espressionismo musicale che è stato uno delle mie prime e più violente esperienze nel campo dell'arte. Dobbiamo sentire insieme anche Schönberg! Dobbiamo, a tutti i costi. È molto tempo che lo ho lasciato da parte ed ho la sensazione che il risentirlo ora, dopo un poco di frequentazione nel campo della pittura, lo comprenderei meglio e più a fondo. E poi desidero che anche tu lo conosca.

Quante cose, Marina mia... Tante cose vorrei fare con te e non le si possono fare. Noi due siamo tanto scapigliati che, se ci lasciassero liberi, correremmo gridando di gioia fino a cadere a terra senza fiato. Invece un equilibrio è necessario.

Ti scrivo dalla mia nuova stanza. Niente mi disturba qui: potrò lavorare meglio, senza dubbio. Tu mi sei accanto: una bella immagine della mia vita.

Tuo
Goracci



1960

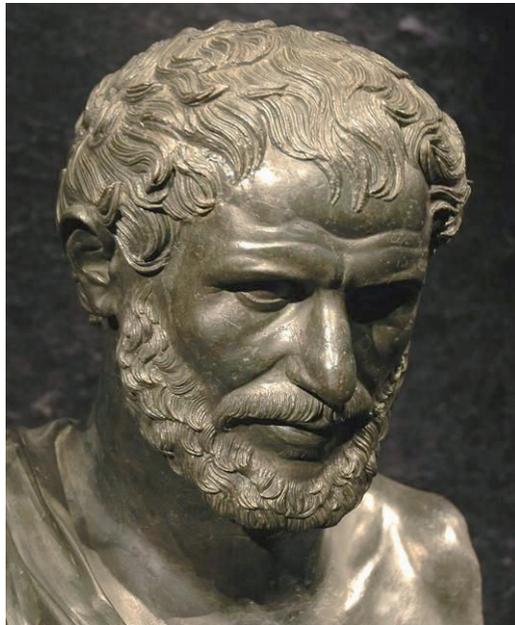


Roma, 23 Febbraio 1960

Caro Piana,

grazie della lettera e delle tue gentili espressioni verso di me. Sono veramente contento di vederti avviato così solidamente verso la carriera degli studi ad alto livello scientifico; la quale è certamente ardua, ma è ricca di soddisfazioni, e tu hai tutti i numeri per percorrerla con successo. Paci mi ha detto molto bene di te; e io a lui, naturalmente, non potei che dirgli quello che effettivamente penso di te.

E mi fa molto piacere che tu prenda sul serio anche gli studi di filosofia antica. Il tuo schema per la relazione sul framm. 52 di Eraclito va benissimo; e vi intravvedo anche l'impronta della tua personalità (il seguire J. Wahl). Io, naturalmente, avendo interessi diversi dai tuoi, insisterei invece su altri aspetti: il rapporto *spoudè-paidiá* (sul quale esiste un ottimo volumetto di L. Radermacher, *Weinen und Lachen*, Wien 1947)



che si riconnette poi al problema della “Gods compulsion” (studiato in un volume, uscito a Oxford pochi giorni fa, di A.W. Adkins, *Merit and Responsibility. A study in Greek Values*). Ma è bene che tu non conduca lo studio come lo condurrei io con la mia testa ma come la tua testa ti spinge a condurlo; tanto più che filologicamente, il tuo schema va benissimo.

Quanto al mio *Processo*, tu mi rimproveri di aver inteso i termini di “fenomenolgia”, del “zu den Sachen selbst”, ecc. nel significato non-tecnico in cui sono usati dal Dufrenne nel suo libro (che è vivacissimo) *Phénoménologie de l'expérience esthétique*. Però non è colpa

mia se, quando scrissi il mio libro, una estetica “fenomenologica” in senso tecnico non esisteva ancora. Quindi ciò che mi si può rimproverare è soltanto, tutt’al più, di non aver chiarito in una nota come la posizione di quella che si chiama “estetica fenomenologica” non è la posizione husserliana autentica, ma è una posizione che prende Husserl solo come bandiera. E non ho nulla in contrario a precisare ciò quando farò una seconda edizione del libro.

Ora però vi è un fatto nuovo: Paci mi ha detto che è uscita in questi giorni un’estetica veramente “fenomenologica” ad opera di un tale Piguet (è un volume della serie di Nijhoff). Ho subito ordinato questo libro ed intendo studiarlo ed occuparmene, per vedere che cosa ne salta fuori. – Anch’io sono convinto, come mi scrivi tu, che la posizione del mio *Processo* sia meno lontana di quanto sembri da una possibile estetica fenomenologica.

Dammi sempre tue notizie. E abbiti molti cordiali saluti dal tuo



Palermo, 18 Marzo 1960

Cara Marina,

un breve biglietto tra un’ora e l’altra. Ieri mattina, inaugurazione del congresso di filosofia: un mucchio di parole di vuota retorica, alla presenza di Sua Eminenza il Cardinale. È stato tirato in ballo anche Garibaldi! Vittorio Enzo Alfieri ha risollevato un po’ la situazione con una serie di battute fatte apposta per scorno del Principe della Chiesa e del suo codazzo di preti.

Dopo di che un interminabile necrologio di un tale sconosciuto, morto vent’anni fa e la cui ombra, a detta del gonfio e stucchevole oratore, in realtà vagava ancora fra di noi. Io non me ne sono accorto.

Nella pausa del mezzogiorno abbiamo fatto un giro in città che, alla luce del sole, ha una fisionomia tutta particolare. Edifici settecenteschi, palazzine di cattivo gusto, palazzoni moderni ed ammassi di

case bianche di calcina, corrose, in decadenza, a volte assomigliano addirittura ad un ammasso di rottami. Un insieme ibrido, ma che si rivela pittoresco ed anche ricco di giardini, assai verdi e ricchi di alberi rivieraschi. Nei vicoli, di giorno ci si sente di circolare più liberamente ed a volte hanno un aspetto festoso, ma purtroppo il lordume non si scioglie ai raggi del sole.

Nel pomeriggio sono cominciati i veri e propri lavori del congresso. Tranne pochissime eccezioni, si ha l'impressione che il livello culturale in questo campo in Italia sia estremamente basso. Quelli che vengono in qualche maniera considerati i "maestri" da una parte del pubblico filosofico, sono dei vecchi nell'animo e nelle parole: apparentemente critici (ma poi nemmeno troppo) rispetto a Croce e Gentile non hanno nulla di veramente interessante da contrapporre.

Questo è il caso di Guzzo, di Spirito, di Calogero...

La sera invece è stata ricchissima e diversamente intonata, grazie al fatto che ci siamo accompagnati con Ferruccio Rossi-Landi, attualmente insegnante a Milano e portatore di nuovi metodi di indagine filosofica. Egli è stato di estrema cortesia.

Ci ha persino invitati a cena insieme al professor Vaccarino, personaggio estremamente interessante combattuto tra la passione per la filosofia e operazioni di ordine commerciale in cui sembra a malincuore essere impelagato. A cena la conversazione è stata vivacissima e interessante. Ti scriverò ancora prestissimo.



Tuo Giovanni

Palermo, 19 Marzo 1960

Cara Marina,

nel pomeriggio, disertando il congresso, siamo saliti all'Aspra, un roccione da cui si domina, da un lato, il golfo di Palermo e, dall'altro, nuove insenature in un mare vastissimo che sembra diventare sempre più vasto. La roccia e il mare; i paesi semplici e nudi, spesso costruiti sulla roccia viva che sorge dal mare, una vegetazione scarna; tutto ha qui il carattere della purezza, dell'essenziale – un paesaggio ignoto per chi ha visto soltanto le coste liguri o quelle napoletane. Qui vi sono solo colori puri – per dirla nel nostro linguaggio. Ho la sensazione di essere stato di fronte a qualcosa di nuovo, di non paragonabile alle mie esperienze passate, anche se questa sensazione resta molto indeterminata e non riesco a chiarirla a fondo a me stesso. Siamo saliti anche alle rovine di Solunto, un'antica città che si trova in un posizione straordinariamente disagiata (e lo doveva essere specialmente un tempo): stupenda, in alto, dominatrice, serena, solare.

Marina mia, sento che il tuo vivere deve essere fatto di questo vedere, di questo andare alla ricerca di quanto è bello e può essere nostro tesoro. Lavoriamo insieme perché le possibilità che ci si offrono possano venire realizzate. Non bisogna aver paura: non c'è niente che ci possa soffocare, né il denaro, né i problemi della convivenza, né le difficoltà che ci vengono spesso dalle persone che ci circondano. Lasciami ripetere: un giorno torneremo in Sicilia insieme. Quello che ti chiedo è quasi un atto di fede religiosa, naturalmente di quella religione della vita, che è la nostra. La religione cattolica ha come massimo simbolo un uomo morto, è una religione che predica la sofferenza, che condanna la sensualità e i suoi adepti dovrebbero testimoniare la loro fede appendendosi al collo un orrendo strumento di tortura. E di continuo implorare il loro dio che abbia pietà di loro! Tutto ciò è veramente miserando.

Mio amore, dammi la buonanotte. Se la lettera è scritta male è colpa della stanchezza.

Tuo Giovanni

Valmacca, 23 Marzo 1960

Ieri sera mio fratello Franco mi ha dedicato un poco del suo tempo per parlare di noi.

Dialogo:

Lui: “Leggi tu questo libro?” (Storia della filosofia, non c’era assolutamente ironia nella sua voce).

Io: “Sì, ma Giovanni dice che ne esistono dei più adatti per chi come come me si trova agli inizi”.

Lui: “Nella tua camera ne abbiamo un altro che ti metterò da parte. Leggi tutto ciò per renderti interessante?”

Io: “No. Trovo interessante la materia. Vorrei avere una cultura adatta ed una mente aperta per potermi inoltrare in essa. La curiosità per ora è il mio stimolo, non disgiunto dal fatto che Giovanni studia appunto filosofia. Se fosse un ciabattino, non lo nego, mi interesserei anche di ciabatte”.

Lui osserva ancora, con un serio disappunto, che molti che studiano filosofia in università in realtà non la sentono... Franco invece, effettivamente, ha studiato filosofia con molta passione e con altrettanta passione, come tu sai, la insegna.

Caro Giovanni, potrei avere interesse per te e non per la tua attività, potrei essere senza quella curiosità che ci spinge a cercare ed a vivere insieme esperienze che arricchiscano il patrimonio dei nostri giorni?

non ne

Milano, 2 Aprile 1960

All’inizio ci si adatta – è come decidere di vestire un’abito, perché sembra necessario fare così come fanno tutti. Di quest’abito si sente subito la goffaggine. Poi ci si guarda sempre più allo specchio, l’occhio si abitua, ci si ripete tante volte: “Qui dentro ci sto proprio bene!” e anche gli altri ti aiutano, ti dicono: “Ti sta a pennello”. Al massimo si fa un piccolo ritocco, e con ciò tutto sembra a posto, comodo e facile. “Se mi togliessi quest’abito chi mi riconoscerebbe?” – ci si chiede. Oppure: “Meglio un abito che nulla”. No; meglio nulla.

G. Orsi



[2012]

Nell'estate del 1960, fui ospitato dalla famiglia Tallone nella loro splendida casa settecentesca di San Giulio, sul lago di Orta, oggi sede di manifestazioni musicali. I giorni passati in quella casa fa ancora parte dei miei sogni.

Valmacca, 9 Agosto 1960

Saperti lì a San Giulio mi fa tanto piacere da annullare il principio di una eventuale malinconia. Del nostro viaggio di ritorno non ho nulla da raccontare se non che, aprendo casualmente gli occhi, ho stentato a riconoscere la strana stanza nella quale dormivo con tre persone... Sfido! Si trovava sulla soglia di un paese sconosciuto e i miei compagni erano i tuoi familiari. Resami conto di ciò, mi sono divertita nell'osservare i rari passanti che, dopo aver oltrepassato la macchina, si voltavano, quasi per convincermi della realtà della scena e, confabulando tra di loro, non si decidevano ad allontanarsi. Uno di essi si è avvicinato al finestrino ed io, con l'indice sulle labbra, gli ho intimato il silenzio, avessi visto che faccia... Poi mi sono riaddormentata e, una volta a casa, solo le gambe mi hanno trasportata a letto ove ho continuato il sonno.

Sono curiosa di sapere come Husserl e Hobbes siano entrati in relazione con te nella villa sul lago. Spero che oltre ad insegnarti cose interessanti e utili ti siano buoni compagni senza metterti troppo in difficoltà. Il violino è entrato con successo in ogni stanza e sarebbe un vero peccato trascurarlo, vietandogli quegli spazi. Non è comunque la somma delle cose invitanti e favorevoli che vale come garanzia di buon soggiorno, ma è il benessere spirituale nel quale ti auguro di trovarti che servirà senz'altro a rendere fruttuosa la tua vacanza.

I miei commenti sulla visita a San Giulio li hai già avuti a voce e sono tutti favorevoli. Solo sulla conversazione a cena vorrei dire la mia. Ricordi, si parlava di agricoltura – ed ecco le chiacchiere sulla meraviglia del germoglio, sul muso bianco dei buoi che illumina il solco durante la semina, o le loro corna che appaiono come corna della luna... queste sono immagini dannunziane del tutto lontane dalla vita reale del contadino. Chiedi ad una vera contadina che si sfianca nei campi che ne pensa del muso del bue o delle sue corna! Ora il tempo è scaduto, ma io resto sull'uscio. Non so salutarti, vorrei tornare indietro, dirti solo frasi affettuose... non poche, ma tante... ora posso quasi andare. E che il tuo soggiorno sia come io lo voglio.





San Giulio, 10 Agosto 1960

Marina mia, il silenzio di ora è forse quel silenzio che un giorno avresti voluto comprare. Ora non c'è nessuno in questa grande casa. È notte, il lago è una grande macchia scura. Ma non c'è nulla che faccia paura, un fruscio che renda sospetti di fronte ad inafferrabili presenze. Mi sento serenamente padrone di me, anche se un po' stordito, ancora incapace di ascoltare un silenzio tanto atteso. Ogni mia fibra si tende e poi si rilascia, mi spoglio di un vestito pesante, che mi opprimeva, ma debbo farlo adagio; mi meraviglia che ciò possa avvenire.

È piovuto; fin da ieri, quando siete partiti. Poi, più tardi ero già a letto, ma quando ho sentito scrosciare sono saltato dal letto ad aprire la finestra. Pioveva anche oggi: sul lago immobile, ogni goccia vi scavava un foro. A sera invece c'era invece un poco di rosa sulle colline e qualche raggio di un sole che se ne andava. Forse non bisogna guardarlo troppo, il lago, a sera. È tutto un lento, estenuante perdersi di colori; ed a guardarlo ci si perde, noi stessi ci sentiamo andare come se l'acqua, che diventa a poco a poco grigia, ci facesse sapere che tutto è uguale, ma anche che nello stesso tempo qualche cosa ogni sera adagio adagio si perde. Eppure, niente è drammatico: vi è solo colore, anche se esso è un'unica nota grigia, cielo, lago, colline sotto una pioggia uguale: una nota sola che risuona e che tu inseguì per scoprirne la fine che non viene mai, anche se il suono ti giunge da sempre più lontano.

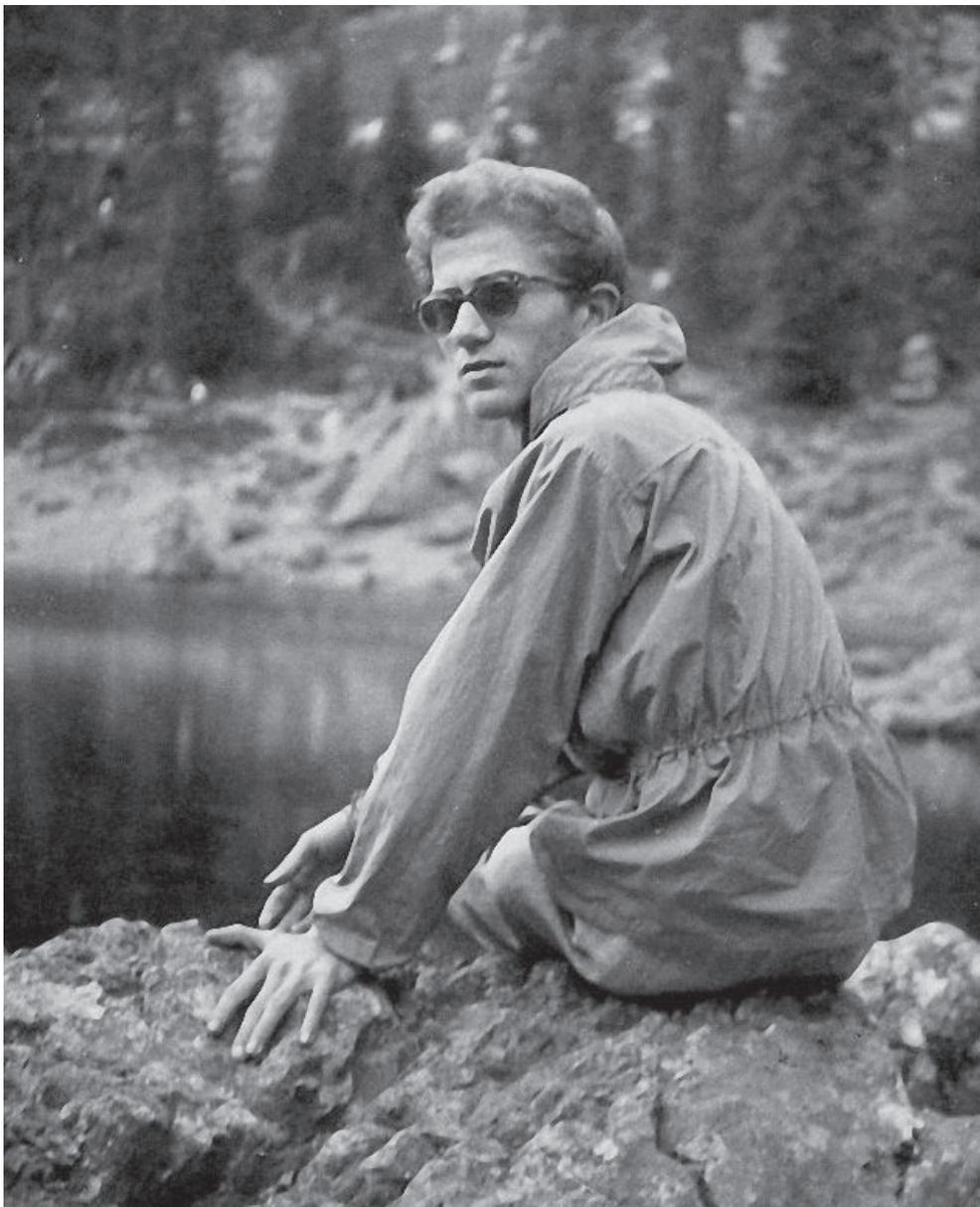
11 Agosto 1960

Oggi il tempo è incerto, ma io sto benissimo. Mi alzo tardi, naturalmente, e faccio un lento giro nell'orto. I tre quarti d'ora che mi restano prima del pranzo suono il violino. Dopo pranzo mi metto al lavoro. Forse non riuscì a fare tutto quanto mi ero proposto, ma certamente una buona parte. Ieri verso sera ho fatto persino un giro in barca, mentre non ho nessuna voglia di prendere bagni e del resto non fa neppure molto caldo. Ho pranzato con Cesare Augusto Tallone che è poi subito ripartito. Penso che anche tu starai bene. E poiché lo penso, non deludermi. D'accordo?

13 Agosto 1960

Ora piove desolatamente e senza respiro. Questa casa diventa diversa. San Giulio cessa di essere un luogo per turisti sfaccendati, dove c'è una chiesa da vedere o i giardini delle ville affacciate sul lago. Diventa un luogo dove potresti proprio viverci: un rifugio che può diventare unico e insostituibile; perché è remoto e lo senti sempre più tuo. Specialmente quando piove così desolatamente.

Forcellini



Valmacca, 11 Ottobre 1960

Domenica: sono stata in Val Cerrina di fronte ad un paesaggio grigio di nubi. Le colline avevano rinchiuso le tinte in attesa del sole. Poi ho sentito la pastosità del colore sotto il pennello e, quando ho alzato gli occhi tutto era come me. Ed io ero felice. Dal paesaggio ho ricavato il quadro che ti ho dedicato. Un quadro a te a cui devo l'interna emozione di dipingere. Tu, il mio verde che riposa, il giallo che riempie di dolcezza, il rosso che canta la mia gioia. Tu, l'albero ricco di vita che si allontana decisamente dai cumuli di ansia grigia (le colline). Uno specchio che riflette il mio mondo. Ho lavorato intensamente, quando ho posato il pennello tremavo un poco e lo zio mi guardava con gli occhi grandi così...

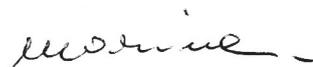
Lunedì: stamane l'estate ci ha lasciati. Mi ha svegliato la sua voce roca di dolore, le sue saettanti occhiate. Brontolando si è perso nel cielo ed ora un pianto insistente sottolinea la sua partenza.

Ho fatto visita alle mele. Rosse di vergogna e strette nella loro pienezza fuggivano dall'albero per non cedere alle insidie dell'autunno.

Martedì: Notte d'inferno. Sono venuti i cuccioli a mordicchiare il mio povero corpo. Avevano boccucce del sangue che fatalmente è sgorgato.

Giovedì: Tuo padre è entusiasta del quadro (ogni giorno vado a casa tua affettuosamente accolta). Oggi pomeriggio sono tornata a dipingere con lo zio Andrea, verso Villabella. Ottimi posti. Questa volta mi ha aiutata perché, dopo aver voluto inventare il paesaggio, non riuscivo a concludere. Mi è veramente utile andare con lui. Ho appreso particolari interessantissimi. E lui ha detto alla mamma che sono un'allieva appassionata e intelligente! La sera stessa ho fatto, totalmente da sola, un altro quadro ricavato da uno dei tre disegni fatti in giornata.

Come vedi sono in piena attività. Sono tornata alla pittura...Parlare di pittura serve a distrarmi. Ora è notte mentre scrivo e vorrei spegnere la luce e scivolarti accanto. Buona notte, caro, abbi tanto bene. Con affetto



Milano, 30 Novembre 1960

Cara Marina,

saprai già che lunedì sera me ne sono tornato a casa: ero convinto che l'abito scuro fosse qui a Milano. Invece no. Ho pensato che ad una riunione dove si sarebbe parlato del compositore Wladimir Vogel e della sua cantata "La caduta di Wagadu", e per di più nelle ore pomeridiane, l'abito scuro non fosse strettamente necessario. Sfortunatamente fui il solo a pensarlo. La conferenza si teneva alla "Società Svizzera" – un circolo dove le persone recano su ogni parte del loro corpo i profitti dei loro affari. Sedeva vicino a me una vecchia mezza gobba, con pelliccia, orecchini e rossetto abbondante. "Eppure – mi dicevo rintanato nel mio angolo – l'abito lo devi avere. Oggi sei venuto con la tua giacchetta a quadrettini che è stata rivoltata una volta; ma domani, al concerto, l'abito scuro è inevitabile...". Intanto era arrivato non so quale console o viceconsole che salutò questo onorevole pubblico, definendolo dottissimo, dando poi la parola a Massimo Mila. Devi sapere che costui passa per ottimo critico musicale. Sarà vero. Il fatto è che disse cose piuttosto plateali. Ed alla fine quando l'illustre critico cominciò a ripetere che la musica scritta da Vogel per la leggenda africana era proprio quella che ci voleva, che quindi era "naturale"; che era immediata; che non ci potevamo aspettare note diverse da quelle, che esse spuntavano fuori al punto giusto, ecc. ecc., mi sono alzato dal mio posto e me ne sono andato. Credo proprio che le cose migliori le abbia dette dopo, mentre io mangiavo un panino alla stazione Centrale. La sera dopo sono andato al concerto. Insolito il complesso (coro maschile e femminile, coro parlato, soprano contralto e basso; cinque sassofoni). Il mito di Wagadu è molto bello. Vogel mi è sembrato un buon musicista. Tuttavia egli ha trascritto la leggenda in un linguaggio "civile" ed è andata forse perduta la dimensione corporea del mito, l'espressività del barbarico. Ma la seconda parte mi è sembrata molto bella; il coro parlato e i canti di guerra estremamente suggestivi. Dopo l'intervallo, la sala si era mezza svuotata. Mi sarebbe piaciuto che anche tu fossi lì ad ascoltare con me.

Tuo Giovanni

Roma, 29 Dicembre 1960

Caro Piana,

mi fa piacere che tu abbia scritto – e scritto cose interessanti – sulla rivista del mio amico Anceschi. Spero di poter ricambiare presto con qualcosa di mio che ti interessi (è uscito ora un mio studio sui rapporti tra *Resp. II-III* e *Resp. X*, ma credo che ormai questi argomenti non ti riguardino più; ti manderò invece, quando sarà uscito, il mio studio sull'*Ulysses* di Joyce, a cui faccio ora seguire uno studio sul terribile *Finnegans Wake*).

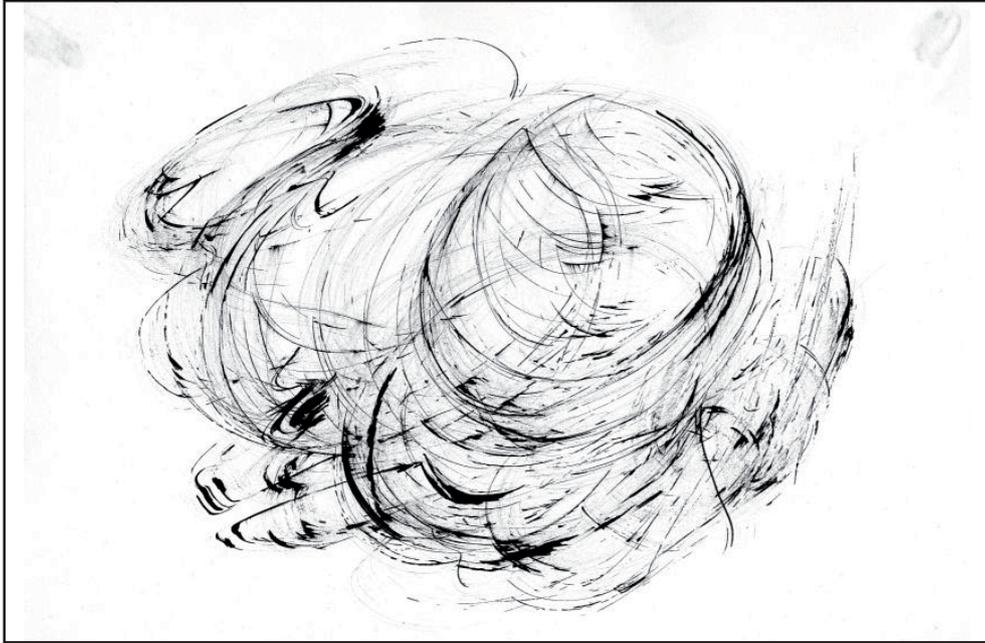
Spero che tu non abbia abbandonato la lettura del *Faust* di cui (se non ricordo male) mi parlavi nella tua scorsa lettera e, soprattutto, che non abbia seguito l'esempio dei più superficiali lettori di Goethe, che si fermano al primo *Faust*. Al proposito, ti consiglio la lettura dell'importantissima *Critica del gusto* di Della Volpe, uscita ora presso Feltrinelli: vi sono alcune pagine sul Faust che, a mio avviso, sono le più geniali che siano state scritte in questi ultimi decenni (Mefistofele è il negativo non perché è il "peccato", ma perché crede che per Faust il "peccato" sia peccato, mentre Faust è ormai al di là della morale cattolica).

Congratulazioni per Lovanio... ormai anche tu sei diventato un'autorità in campo husserliano e fai parte dello stato maggiore di Paci... Io ne sono lieto perché, pur non condividendo gli entusiasmi milanesi per la fenomenologia, tuttavia vedo in Paci, in Spirito e in Della Volpe i tre maggiori rappresentanti del pensiero italiano in questo momento e sono perciò contento di poterti pensare come una delle colonne della scuola di Paci.

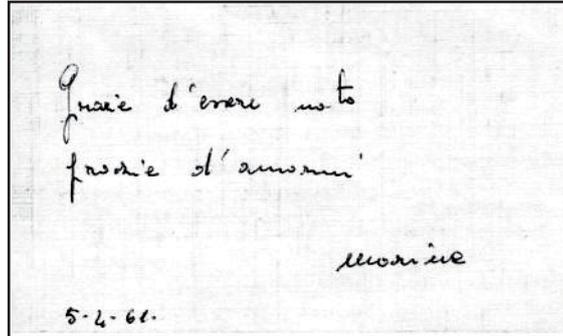
Ti vedrò molto volentieri a Roma, quando verrai. E molti auguri a te ed ai tuoi dal tuo



1961



Gli auguri di Marina per il mio ventunesimo compleanno



(scritto a retro)

Marina felice fra le margherite (1957)

Milano, 3 Aprile 1961

Ti ho comprato un romanzo di Dos Passos, ed anche le lettere di Degas e di Cézanne. Ieri ho passato il pomeriggio con Emilio Renzi che mi ha raccontato nel suo stile fiorito l'arrivo di Paolo Caruso da Parigi, magro come un chiodo, barbuto ed affamato, pieno di debiti fino ai capelli e semi allucinato.

Mi ha anche fatto leggere la nota che ha scritto di recente e che verrà pubblicata non so dove e nella quale, per la prima volta nella storia della letteratura mondiale, vengo citato per ben due volte con l'articolo "il" di fronte al mio cognome!

Giovedì sera andrò ad una riunione in casa di Lelio Basso cercando di imparare qualcosa.

Non preoccuparti delle cose che hanno poca importanza. Noi siamo per la *Nona Sinfonia* di Beethoven.

Tuo Giovanni

Milano, 12 Aprile 1961

Sono stato in università. Nell'istituto di Filosofia, l'assistente dell'innominabile mi ha trattenuto una ventina di minuti per dirmi che stavo per giocarmi la "firma" di quest'anno, date le mie scarse apparizioni al corso, esercitazioni, ecc. ecc.

Al che io ho per un po' un ruffianeggiato per diminuire le mie responsabilità, mettendo poi bene in chiaro che se prima la mia partecipazione è stata scarsa, in seguito sarà addirittura nulla e che il professore farà bene a darmi la firma lo stesso, dal momento che non ho tempo da perdere a Milano essendo prossimo il mio giro per università tedesche!

D'accordo! Non ho detto proprio così. Lo ho detto nella forma più gentile possibile, in modo da dare peso di studi severi ai miei impegni futuri, insomma credo di avere reso accettabile la sostanza della cosa. Vedremo. Sarò di ritorno, come al solito, nella giornata di sabato.

Tuo Giovanni

[2012]

Come il mio lettore avrà compreso, ora il racconto sta per subire una svolta. Se nel primo anno di università avevo ancora delle incertezze nella scelta della direzione di studio, la frequentazione delle lezioni di Enzo Paci avevano ormai posto un punto fermo. Quelle lezioni credo che abbiano lasciato in tutti coloro che ebbero la possibilità di ascoltarle un'impronta indelebile.

Il suo eloquio era fluido, scorrevole, e soprattutto colpiva il modo in cui una severa proposta filosofica – come era quella di Husserl – poteva arricchirsi con l'immediatezza di riferimenti, soprattutto letterari. Essi apparivano certo come digressioni, e tuttavia non solo non distraevano l'ascoltatore, ma ancor più lo attraevano verso il centro delle tematiche filosofiche trattate. In queste digressioni produttive si inserivano poi anche riferimenti filosofici del passato e del presente. Paci si definì "relazionista" – benché poche volte io sentii usare da lui il termine di "relazionismo" perché temeva ogni "etichettatura" – e di fatto lo stabilire relazioni anche tra territori apparentemente lontani rientrava pienamente nel suo stile filosofico.

Il fascino esercitato era dunque grandissimo. Forse lo si percepiva con maggiore chiarezza, almeno da parte mia, nel rapporto diretto che attraverso la pagina scritta. Nei due primi anni di studio si stabilì tra noi un rapporto tenace, solido, talmente simpatetico da darmi l'illusione di essere da lui considerato il suo allievo prediletto. Peraltro i nostri temperamenti erano molto diversi: più morbido ed aperto alla comprensione degli altri, il suo, più duro e rigido, più chiuso, il mio. Si tratta di aspetti del carattere che naturalmente poi possono portare anche a modi diversi di approccio all'idea stessa del "fare filosofia". Il suo Husserl del resto poteva andare perfettamente d'accordo con Proust, il mio restava un severo professore tedesco a cavallo del secolo. Poi ci fu, da parte mia, l'incontro con Wittgenstein, che a Paci rimase sempre estraneo.

Ora, si diede il caso che poco oltre la fine del secondo anno di uni-

versità io avessi esaurito il pacchetto di esami anche del terzo anno, cosicché – essendo tecnicamente impossibile fare esami su corsi relativi al quarto anno – mi restava uno spazio libero da occupare già in funzione di una possibile tesi di laurea (rammento che a quel tempo vi era un percorso relativamene fisso nel piano dei studio). Paci formulò allora il progetto di inviarmi a Lovanio, dove Leo Van Breda aveva trasferito tempestivamente l'intero e ingente patrimonio manoscritto di Husserl salvandolo dalla probabile distruzione nazista: risultò tuttavia più semplice fare riferimento a Freiburg im Breisgau, dove vi era una sezione distaccata dell'Archivio Husserl diretta da Eugen Fink.

A quel tempo tuttavia non vi era nulla di simile all' "Erasmus" di oggi, e nemmeno la possibilità di fruire per uno studente universitario non ancora laureato di una borsa di studio presso una università straniera. Per di più la mia famiglia, proprio in quel periodo, non era in grado di assumersi per intero un carico di spesa nei miei confronti. Occorre tener conto, che mio padre, medico noto e quanto mai apprezzato, doveva occuparsi oltre che di me anche di altre due sorelle e tre fratelli, tutti in età scolare, tutti nelle più varie situazioni scolastiche.

In questi frangenti, Enzo Paci fece nei miei confronti un gesto che supera di gran lunga i compiti di un Maestro verso un affezionato discepolo. Mi procurò egli stesso il finanziamento iniziale che mi consentì di partire, e poi durante il mio soggiorno provvide ad ulteriori finanziamenti che, insieme a quelli indispensabili inviati da mio padre, mi consentirono di sopravvivere a Freiburg una decina di mesi.

Un debito di questa natura, che è anzitutto un debito affettivo, non può essere restituito. Ma è stato da me conservato come un bene inestimabile che anche le difficoltà, che pure ci furono fra noi nel futuro, non hanno certo potuto cancellare.





*Giovanni Piana ed Enzo Paci
al XX Congresso Nazionale di Filosofia
Perugia 1965*

Questa bella foto che ritrae Paci in atteggiamento “magistrale” fu scattata da Marina durante il Congresso di Filosofia di Perugia del 1965. Essa ebbe una notevole fortuna, se debbo giudicare dalla sua ampia ripresa su giornali, libri, copertine, siti internet che si occupano di Paci. Naturalmente la mia presenza è sempre accuratamente sforbiciata. E questo un po’ mi dispiace.



Freiburg, 16 Luglio 1961

Pioveva a dirotto all'arrivo. Alla stazione ho tentato di lasciare la valigetta a mano nel deposito, ma l'addetto ha risposto cose strane facendo segni ancora più strani. Allora me ne sono andato sotto la pioggia con la borsa, la valigia, il violino – ed io. Tutte le agenzie turistiche, manco a dirlo, facevano festa. Ma sono comunque riuscito a trovare una camera d'albergo. Si tratta, a dire il vero, di un bugigattolo sotto il tetto, tenuto del resto con una certa onestà e pulizia. Fino a mezzogiorno ho girovagato sotto la pioggia ed un vento gelido alla disperata alla ricerca di un caffelatte, per bere qualcosa di caldo – e per mia fortuna mi imbatto in un bar tenuto da italiani. Riesco poi a risolvere il problema del pranzo, io credo, molto brillantemente. Dopo una specie di crema acquosa che bevo per solidarietà con tutti gli avventori, ciò che avevo chiesto a caso da un menu per me incomprendibile si rivela essere una bistecca di maiale impanata. Zu trinken: Bier. La porzione era enorme e ne sono riuscito vittorioso a malapena. Vittorioso si fa per dire. Quella bistecca di maiale ed io siamo rimasti tutt'uno per l'intero pomeriggio. Ho tentato di digerirla con esorcismi mentali potentissimi, il maiale era inesorabilmente dentro di me e me lo sono portato a spasso ancora fino alle otto di sera. Sempre sotto la pioggia, naturalmente. Ti potrei raccontare molte altre cose, ma lo farò domani.

Tuo
Guzzoni

Freiburg, 17 Luglio 1961

Il fratello del nostro amico Guzzoni, da buon italiano fortemente tedeschizzato, fa le vacanze in Norvegia e si tratterà fino al 26 agosto. Non posso dunque contare su di lui. Sono molto disturbato dal fatto che non riesco né a parlare né a capire un tedesco corrente e quotidiano – ciò porta ad una perdita di significato di ogni cosa. Si va per la strada e si leggono iscrizioni che dovrebbero esprimere qualcosa e che per te non esprimono nulla. Un volto che non parla è già strano; un volto che parla e che non esprime nulla lo vedi come il volto di un

folle. Esagero, tu dirai. Il fatto è che sono assolutamente solo e non ho alcuna possibilità di non esserlo. Passerà. Ma intanto piove e le mie scarpe estive continuano ovviamente a fare acqua. Dovrei andare a ritirare le valigie? Ma sono pesantissime e forse domani potrei non essere più nella pensione nella quale ora mi trovo. E poi: in quale valigia saranno le scarpe? Ecco: mi vedi immerso fino al collo nel grado più infimo della materialità. In questo grado si trovano i fieri pasti. Dicono che i capelli imbiancano per un grosso spavento; i miei imbianchiranno di fronte al prossimo piatto alla tedesca. Comunque domani farò il mio ingresso in università e mi darò da fare per per la questione della camera. Se rimani sola rivolgiti a mia sorella Angiola. E sta buona.

Tuo
Goretti

Freiburg, 18 Luglio 1961

Piove. Terzo giorno. Ma oggi la ho fatta da furbo: ho camminato sui ginocchi, così le scarpe sono rimaste intatte.

Non chiedermi nulla. Ti racconterò per sommi capi quello che posso. Stamane ho fatto il mio ingresso all'università. E qui mi sono risollevato perché ho incontrato finalmente qualcuno che conosce un poco il francese e che è costretto a chiedermi scusa e ad arrossire (chissà se avessi tentato di parlare in tedesco!). Cerco gli archivi Husserl. Husserl? Uno studente gentile mi accompagna in portineria. Confabulazioni varie tra lui e il portinaio e poi mi passano un indirizzo. Ho sospettato l'equivoco. Badate che il mio Husserl è morto parecchi anni fa! dico – e quelli allargano le braccia. L'indirizzo comunque mi viene confermato vivacemente – Brahmsstrasse 6. Rimango scettico ma resto curioso: mi voglio togliere il gusto di vedere chi c'è in via Brahms. Questa si trova nel quartiere Herdern della città, un luogo delizioso – e in quel momento c'era anche un po' di sole; al n. 6 abita effettivamente un dr. Husserl, ma mi sono guardato dal suonare all'uscio per non prendermi dell'imbecille in tedesco. A Herdern in-

tanto ho avuto la geniale illuminazione di non mangiare, o meglio di accontentarmi di due pezzi di pane e di un cappuccino. L'idea di intabernarmi in una Gastätte ingozzandomi di maiale mi ossessionava. Ero così contento di tale felice decisione che sono tornato in centro città e mi sono comprato un libro di Szilasi sulla fenomenologia. E ora cerchiamoci una camera! Bene: ho aspettato due ore e mezza di fronte alla porta dello Studentenwerk. Senza risultato. Allo Zimmernachweis c'era una vecchia tedesca che gentilmente mi ha scritto un biglietto di presentazione e raccomandazione per Frau Koch. Costei abita in periferia in un quartiere piuttosto popolare. Ma la stanza e il prezzo per me poteva andare. Le difficoltà vengono tutte da Frau Koch che è rimasta molto seccata dalla mia ignoranza del tedesco quotidiano (e dire che leggo piuttosto bene il tedesco di Husserl), o più probabilmente dall'inclinazione un po' italiana di quel tedesco. Quindi si è riservata di darmi una risposta all'indomani. Addio! Alla fine sono affranto dalla stanchezza, dal mal di denti accresciuto probabilmente dall'umidità di questi giorni, ma cerco di agire ancora recandomi ad un indirizzo datomi allo Zimmernachweis: Frau Gerhardt, Salzstrasse 18. Al numero 18 di Salzstrasse c'è l'Archivio Municipale di Freiburg. Non mi resta che entrare in una Gastätte, con il proposito fermissimo di evitare il maiale. Scelgo dunque delle rassicuranti uova alla russa che però non ti descrivo per non riportarle troppo vivamente alla memoria. A presto con le mie cronache.

Tuo Giovanni

Freiburg, 19 Luglio 1961

Oggi sono stato al di sopra di ogni elogio. L'idea di dover abitare, a Freiburg, in una casa popolare in una camera con una finestra grande come la mia bocca mi ossessionava. Per questo appena sveglio mi sono rimesso in cammino, sotto la pioggia. Sono stato fortunato e sono riuscito a fissare a partire dal primo agosto una camera alla tedesca – del tutto priva di quel falso e misero moderno con fioracci nauseanti alle pareti e specchi di cattivo gusto di Frau Koch. La stanza

si trova in una pensioncina all'antica tenuta da Frau Motschenbacher, con una sala da pranzo piena di gingilli in cui vi è anche un'antica pianola. Frau Motschenbacher è una vecchia grassona, abbastanza arzilla che mi ha accolto molto cortesemente. Mi sento sollevato. Tutta la mattina ho girato di casa in casa – o meglio da un tafanario all'altro. Ho pranzato sotto un albero con due pani, un pezzetto di formaggio e due pesche. Spero da oggi in poi di raccontarti cose più interessanti. Puoi salutare per conto mio tutti gli amici di via Sirtori? A presto.

Tuo Gianni

[2012]

Queste cronachine del mio arrivo a Freiburg venivano spedite a Marina a Milano, dove da qualche tempo si era trasferita. Inutile dire che i due giovani innamorati non potevano stare troppo distanti l'uno dall'altro. Marina se ne venne dunque a Milano, trovò un lavoro presso un laboratorio di maglieria (è sempre stata abile e geniale maglierista nel lavoro a mano ed a macchina) e ospitalità in "Via Sirtori", che più che il nome di una via era per noi – gruppo di amici impegnati nella vita culturale e politica milanese – il nome di un luogo di riferimento e di incontro. Si trattava in effetti di una casa comune di studenti, caratterizzata da un grande andirivieni di persone e di idee. Giairo Daghini e la moglie Erica facevano da numi tutelari – e in quella casa si viveva integralmente e con partecipazione l'atmosfera di quegli anni, così gravidi di eventi drammatici. Vi era soprattutto la guerra d'Algeria, vi erano le gesta eroiche dei vietcong; e si manifestava ormai quello che di lì a poco divenne il volto più brutale dell'imperialismo ameri-

cano che non era per nulla, come si vuol far credere oggi, un puro slogan: erano lacrime e sangue, erano le bombe al napalm, erano i pacifici monaci buddisti che ardevano come fiaccole nella pubblica piazza. Per poco che si fosse orientati a sinistra (ma anche animati da semplice e autentica pietà cristiana) era impossibile non vivere un senso di profonda avversione per questo clima di violenza montante esaltata dalla destra e dal centro filoamericano e dal cattolicesimo anticomunista. Sia Marina che io vivemmo in questo contesto le nostre prime esperienze politiche forti. Per Marina, in particolare, si trattava di un ambiente e di un'esperienza interamente nuova, sia per le idee che circolavano, sia per l'atmosfera esistenzial-libertaria a cui quelle idee erano spesso associate.



Erica e Gairo Daghini (1961)

Freiburg, 20 Luglio 1961

Ieri ho parlato con Eugen Fink, un uomo sufficientemente simpatico, mi sembra sui sessant'anni. Mi ha detto essenzialmente 1. che gli archivi chiudono il 30 luglio; 2. che i manoscritti (in realtà dattiloscritti) non possono essere prestati; 3. che Guzzoni non è persona troppo gradita e tutto sommato è meglio non nominarlo. Con particolare eleganza Fink a questo proposito ha dichiarato: "M. Guzzoni est une personne très aimable, mais il n'a pas d'autorité". Ora, devi sapere che uscendo dall'università c'era il sole e decido dunque di vedere un poco la città da turista. Niente affatto: mi rendo conto di camminare ciondolando come un ubriaco. Era sonno. Avrai capito dalle mie lettere quante energie abbia bruciato in questi pochi giorni, energie fisiche e mentali. Me ne sono dunque andato a dormire. Oggi sto bene e c'è ancora il sole: finalmente i miei occhi vedono giusto e si accorgono delle belle ragazze per le strade. Ho visitato con un po' di calma la splendida cattedrale e mi riprometto di ritornarvi presto. Intanto ti mando uno dei moltissimi e straordinari vomitatori d'acqua che adornano l'esterno della chiesa. Fino al primo agosto mi trovi al vecchio indirizzo. Scrivimi!

Tuo
Guzzoni

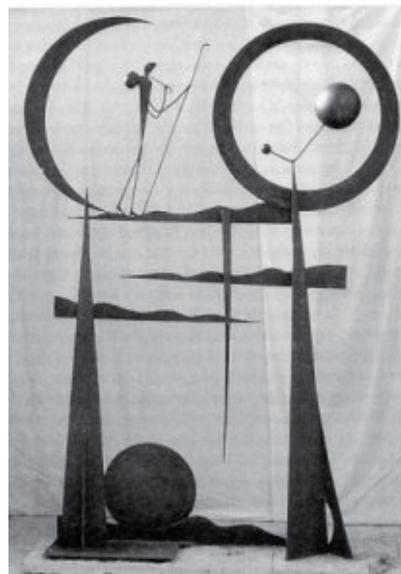


Milano, 25 Luglio 1961

Paci mi incarica di dirti di fare in 2-3 cartelle uno schema di storia della fenomenologia, ma forse ti scriverà egli stesso. Paci ti vuole bene e ora, dice, ne vuole anche a me, purché continui ad essere la tua gioia. Gli stai molto a cuore. Sono felice di ricevere finalmente tue notizie. Mi pare così di incontrarti, come a Milano, ogni sera. Le tue avventure o disavventure sono narrate con uno spirito che mi fa presumere un tuo certo buon umore. Le mie giornate sono di tanto lavoro, ma anche di crescente entusiasmo per la vita milanese. Oggi, che è domenica, è andata così: sveglia quasi a mezzogiorno, pulizia a fondo della casa, pranzo da sola, felice corsa all'Adda con Guido Neri. Bagno delizioso. Cena con Caruso, Davidovic, Neri e Paci. Visita ad un algerino che intende fondare una rivista che tratti problemi africani politici, economici e culturali. Trasferimento di tutta la truppa in via Sirtori. Loro sono di là, mentre io ti scrivo nella mia camera. Ieri sera è venuto da noi Dino Formaggio, è stato simpatico, mi ha offerto un gelato e mi ha detto che sono simpatica e bella! Ti saluto, ti abbraccio...



*Dino Formaggio
e una delle sue creazioni*

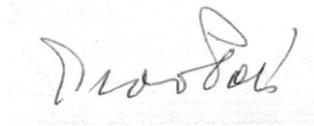


Luciano

Milano, 26 Luglio 1961

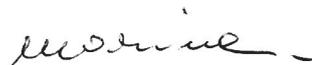
Caro Piana,

forse il nostro progetto è possibile con Mondadori, per la BMM. Tu dovresti preparare due pagine nelle quali, diviso per capitoli, riferisci il sunto presuntivo di una tua *Storia della fenomenologia*. La presentazione deve essere brillante e dar l'idea che il libro può essere letto in generale da persone colte. Insisti su nomi noti come Sartre, ecc. Eventualmente correggerò io il sunto. Per favore, scrivimi e dammi tue notizie, anche finanziarie.



Milano, 26 Luglio 1961

ogni giorno trascorre benigno componendo una settimana serena. Con Guido Neri siamo andato a pranzo dai bolognesi, poi abbiamo portato Carlo Basso e una ragazza sul lago Segrino, proseguendo poi per Magreglio, vicino a Erba – un luogo incantevole come piace a te, fra prati e boschi a sette-ottocento metri di altezza. In quel bellissimo posto villeggiano i genitori di Guido. Abbiamo cenato con loro ed alle undici di sera eravamo di ritorno in via Sirtori. Sabato è stata un'altra serata allegra. Ero sola, ed allora ho invitato Guido Neri e Paolo Caruso a cena. Dopo cena abbiamo ascoltato ogni sorta di dischi, fatto telefonate in giro, ed alla fine ci siamo trovati in casa Dino Formaggio che si è rivetato una persona realmente spiritosa e ci ha fatto ottima compagnia, ed a me ancora un sacco di complimenti. In questo momento ti scrivo dalla casa di Angiola, dove mi sono temporaneamente stabilita per qualche giorno.



Freiburg, 27 Luglio 1961

Scrivere è già un atto di amore, come parlare, raccontare di sé. Forse sono tanto assoluto da non poter parlare realmente con una donna senza volerle bene. Ho ricevuto tue notizie e sono consolanti. Ormai desidero sentire la tua voce. Mantieni questa tua autonomia, da me come da tutti, e saremo felici. In un giorno ho steso un mediocre progetto di lavoro, dubito che sarà soddisfacente ma non posso farci nulla; il tempo era troppo esiguo. Ho scritto anche a Enzo Paci, ma un giorno sentirò il bisogno di scrivergli una lettera vera.

Intanto sono solo come un vagabondo e vado scoprendo di giorno in giorno i meravigliosi giardini di Freiburg, con i miei libri nella cartella. C'è il sole, un sole che non brucia. E cerco di ritrovare la mia anima in questa totale assenza di relazioni. Sofia, la cameriera che mi serve il pranzo mattina e sera, deve aver pena della mia solitudine. Ma ha torto. Io ho ritrovato le mie notti, anche se qualche volta sono tormentate. Ed anche l'aria del mattino. Ho dimenticato tutti e tutto; da Freiburg dovrò ripartire nuovo. Debbo smetterla di essere un ragazzo timido, nonostante la pelle crostacea.

Sono stato al Friedhof di Freiburg; quello antico, dove i morti sono sepolti in tombe lasciate alla fantasia dell'edera. È un luogo straordinario, romantico alla vecchia maniera, immerso tra gli alberi dove vengono a passeggiare i vecchi e le madri portano a giocare i bambini. Le tombe sono delle fogge più strane, i marmi arrugginiti dal tempo, le immagini scolpite a volte soltanto tristi, a volte paurose. Ma non ci torno volentieri. Preferisco i giardini pieni di sole.

Allo Stadtgarten ho letto *Aden Arabia* di Nizan: si tratta di un grande libro che spero tu possa leggere presto.

Tuo Giovanni



Freiburg i. B. – Stadtgarten

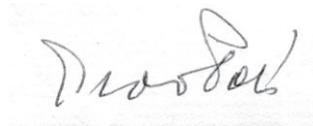
Milano, 30 Luglio 1961

Caro Piana,

Grazie degli espressi e del piano per la "Storia". Dovrò trafficare un po' per far accettare il lavoro ma ho delle buone ragioni di credere di riuscire. Vorrebbero pagarti a percentuali. Ho detto che preferivi una somma subito a forfait. Questo per avere al più presto del denaro.

Ho modificato il tuo schema. Ti farò avere a parte una copia modificata. Bisogna che parliamo per l'esecuzione del libro. Ho molti consigli da darti. Più pratici e, per così dire, di convenienza, che di altra natura. Ma di questo parleremo. Spero che a Friburgo non ti trovi male e vedo che ora hai tranquillità per lavorare. Dunque è bene che resti...

I più affettuosi auguri e saluti.



Milano, 1 Agosto 1961

Caro Giovanni Semprevivo,

ti scrivo solo due righe di corsa perché debbo ancora lavare una pila di piatti e pentole.

Marina da una settimana è saltuariamente a casa nostra, saltuariamente perché Erica reclama il suo aiuto. Stasera non c'è, è al cinema: l'ho avvertita dell'arrivo della tua lettera.

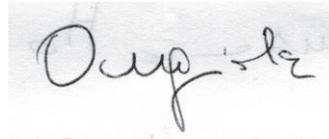
Ieri sono stata con lei in via Sirtori, dove con il prof. Paci in maniche di camicia e pantofole c'erano una quindicina di uomini barbuti, alla Fidel Castro, di nazionalità italiana, americana, tedesca, svizzera, ecc. provenienti in parte, pare, da una gabbia di matti situata in via Solferino.

A parte gli scherzi, ho conosciuto il prof. Paci che, quando ha saputo che ero tua sorella, mi ha fatto mille feste chiedendomi di te. Da lui ho avuto il tuo indirizzo, a tutti noi ancora sconosciuto.

È una persona molto simpatica, ma io nella maniera più assoluta sono un asino tale da non essere in grado di parlare con lui né con i

tuoi amici di altro che di fatti quotidiani. Sabato vado in ferie. Spero di potermi distrarre abbastanza. Ti chiedo di scrivermi. Non essere troppo economico. (Parentesi: ho udito per telefono la voce della figlia di Paci. Mi è molto simpatica. Se fosse possibile, mi piacerebbe conoscerla).

Spero di vederti presto



Freiburg, 2 Agosto 1961

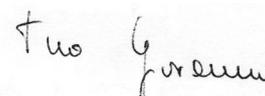
Cara Marina

ti mando qualche appunto preso in disordine ed un disegno. È notte spengo la luce che mi ha accecato dopo tanto lavoro. La notte è buia ed uniforme; non si distingue la casa di fronte, né l'iniziare del cielo. Ora una finestra illuminata buca questo nero, ma non si vede altro che un giallo rettangolare fosforescente in un campo di nero che ha profondità.

Ieri ho visto una vecchia che se ne stava istupidita di fronte al suo compagno che le scattava una fotografia. Piccola e magra, il volto ridotto ad un pugno di bambino, con il naso appuntito e cadente sulle labbra. Occhiali chiari senza montatura. Il vestito era nero come il fazzoletto sul capo. Se ne stava ferma, senza pensare a nulla, ad attendere che la sua immagine venisse impressa su di un foglio di carta bianca.

C'è stato molto vento che radendo i praticelli di Freiburg faceva serpeggiare tra il verde, strisce di bianco.

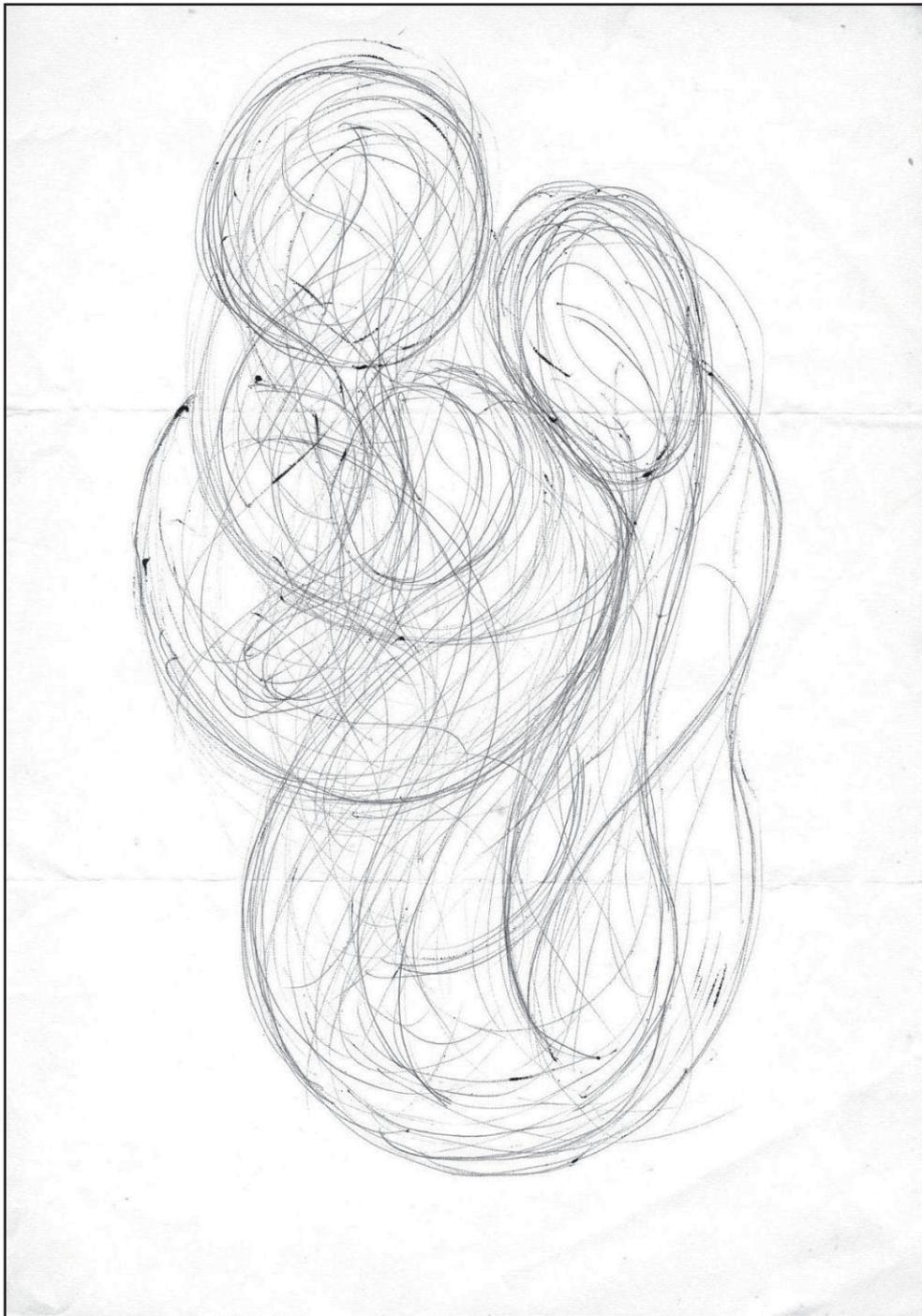
Di fronte all'Università c'è una scultura di Moore: ogni volta che vi passo dinanzi sono tentato di abbracciarla e di inserirmi nei vuoti di quella forma corposa e liscia.

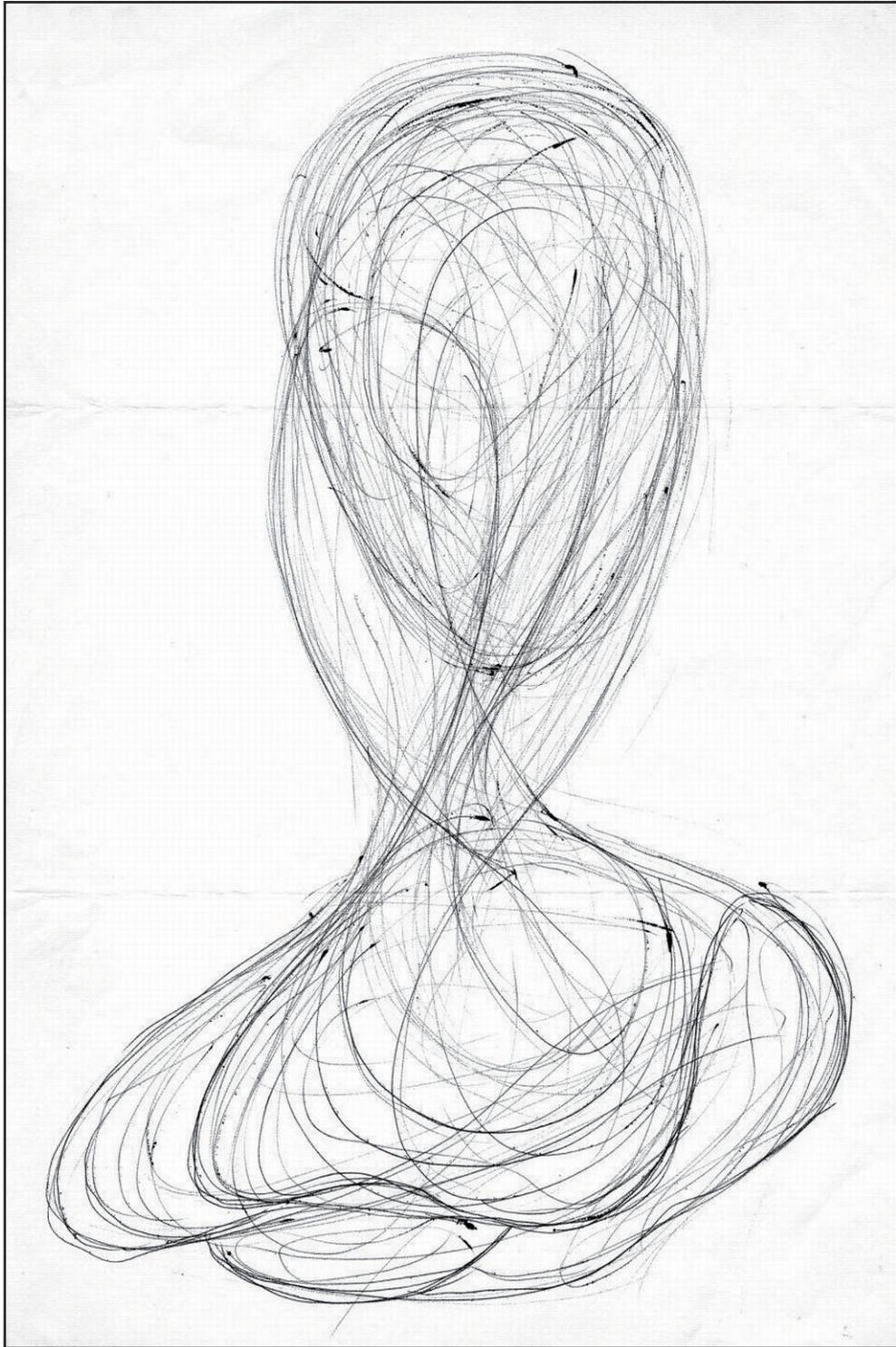


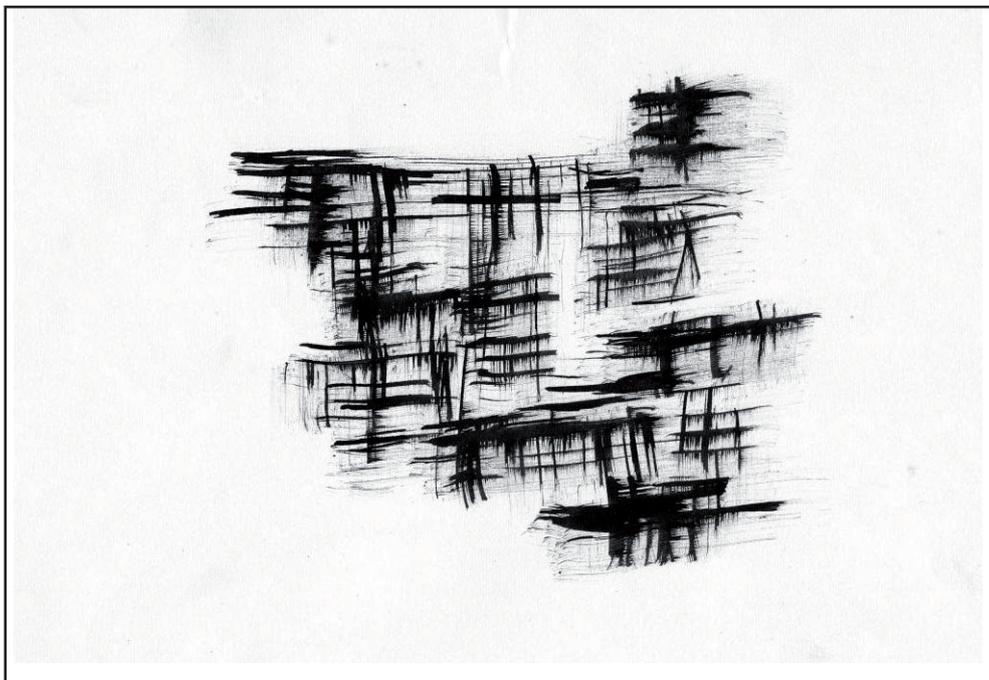


[2012]

È ormai tempo che dica qualcosa sui disegni che feci a Freiburg, alcuni dei quali mandavo poi a Marina, non senza talvolta qualche perplessità da parte sua. Debbo premettere che io non so affatto disegnare, non ho mai saputo disegnare, e nemmeno dipingere – mentre raccomandavo a Marina, di coltivare la pittura per la quale lei era dotata. A Freiburg tuttavia accadde per qualche tempo che esercitassi una sorta di grafica gestuale, o se volete, di gestualità che si traduceva graficamente, talora con una semplice penna biro o una matita, talaltra e per lo più con uno spazzolino da denti intriso di inchiostro di china. Mi è sembrato che anch'essi meritassero di entrare in questo libretto, di cui certamente condividono lo spirito – e li ho quindi inseriti nei frontespizi degli anni in cui è suddiviso. Per aggiunta ne dò qui di seguito qualche altro esempio.







Freiburg, 5 Agosto 1961

Questa sera sono stato allo Studentenheim che è in realtà l'Alte Universität, l'antico edificio dell'università medioevale. Esso è assai intelligentemente adibito al libero intrattenimento degli studenti, vi è una sala di lettura dei giornali e persino una sala per fare musica con le necessarie attrezzature: l'ambiente è veramente molto simpatico. Non sono amico di nessuno, eppure entro, mi siedo, fumo, chiacchiero: nessuno mi chiede chi sono e che cosa voglio, e così ce ne stiamo in pace. Domani porterò là il violino. Ho trovato uno strano tipo seduto ad un pianoforte e gli ho chiesto se voleva suonare con me. Lui ha detto di sì. Vedremo come andrà a finire.

Stasera ha smesso di piovere e sono tornate le stelle; allora si può tirare avanti.

È strano che alla stazione di Milano, prima della partenza, ti abbia dato un bacio fraterno su una guancia. E tu mi hai gettato le braccia al collo dimostrandomi la mia incapacità di dare un addio. Dimmi qualche cosa.

Tuo Gianni



Valmacca, 8 Agosto 1961

Lunedì sono sulle rive del Po ed è sera. Come è bello apprenderlo dalle ombre che si sono fatte lunghe lunghe. Quanto calma e ristoro vi è nel fruscio dell'acqua e nel volo degli uccelli!

Oggi è stata una giornata felice. Tu del fiume non conosci quest'acqua limpida e calda. Vorrei che tu fossi qui a ricrederti dimenticando l'esasperante calura dell'ultima volta.

Ho accanto a me una cesta colma di pesci, ho aiutato i pescatori a raccogliere le reti. I pesci guizzando scintillavano comunicandomi un'allegria eccitata.

Quando stanca, felice, mi sono abbandonata al fiume, mi sono sentita accogliere come se mi avesse attesa. Ogni movimento, nelle sue mille variazioni, è perfettamente sincronizzato. Mi sento sciolta, trasformata, quasi fossi io l'acqua. È bello vedere sfilare alberi, cespugli, sassi sulla riva. Sono stata un chilometro di fiume.

Luciano





Freiburg, 12 Agosto 1961

Cara Marina,

ieri ho passato la mattinata alla polizia. I controlli non sono finiti: debbo provare documenti alla mano che studio a Freiburg, della mia parola non si fidano... debbo dunque ritornare in quel luogo turpe almeno ancora una volta entro un mese.

Il pianista di cui ti avevo parlato non mi piaceva affatto – era un energumeno con la mascella per traverso. Quindi non sono andato all'appuntamento. Ho perso il pianista ma ho trovato un violinista: un altro olandese, non troppo comunicativo, ma non si sa mai. Anche i frequentatori dello Studentenheim non mi convincono troppo. Diraderò le mie visite. Sto molto bene quando lavoro, scrivo molto, leggo molto.

In questo momento piove. Il sole del Po mi giunge nelle tue lettere piene di luce.

Tuo
Goretti

Freiburg, 15 Agosto 1961

Marina, ciao, sono io. Dalla vecchia Motschenbacher oggi è entrato in scena, essendo la cameriera in vacanza, il signor Motschenbacher figlio, 39 anni, ridicolissimo, calzoncini corti, inchini a non finire. Mi porta il pranzo, mi fa il letto... e intanto chiacchiera con me tutto contento; io rispondo, lui scodinzola, si inchina nuovamente, se ne va... È la sola persona con la quale abbia parlato per diversi giorni. Ieri soltanto ho deciso di rompere questa mia assurda solitudine e sono capitato allo Studentenheim. La compagnia c'era: tre papere portoghesi, una inglese, un profugo ungherese, un tedesco ed uno spagnolo. Nel complesso è stata una serata piacevole, ed è strano e paradossale come persone di nazionalità diverse nessuna delle quali riesce decentemente a parlare una lingua comune riescano ad intendersi.

Che cosa ti debbo raccontare ancora? Della pioggia? Del mio persistente mal di denti? No! in fondo sono contento; ho quello che voglio. Lavoro molto su Husserl che qualche volta mi dà del filo da torcere. Quando sono affaticato me ne vado su una panchina a dondolare le gambe. Del resto so che nulla sta fermo, e anch'io mi sto muovendo, anche se lentamente ed a zig-zag. Debbo poi chiederti un favore: fa un quadretto per me. Oppure per te. Ciao Marina. Ma come sei lontana!

Tuo Giovanni

Freiburg, 16 Agosto 1961

Cara Marina,

stanotte non ho dormito per il mal di denti – sono stato per ore disteso immobile come una statua, con la guancia premuta sul cuscino. Cosicché oggi mi sento leggero come una foglia. I denari da casa non sono ancora arrivati e mi restano tre mila lire in tasca.

Ogni mattina, con il batticuore, prendo le lettere dalla cassetta ma tu te ne stai silenziosa. Non vuoi tenermi un po' di compagnia? Mi piacerebbe portarti in qualche oasi felice, ed invece bisogna tentare di vivere come si può. Io lo faccio ostinatamente, il cuore scavato da suoni lontani.

Tuo Giovanni

Freiburg, 18 Agosto 61

E intanto piove, piove, tira vento, fa freddo che quasi non ci credo. Tuttavia ho ricevuto le tue lettere e sono contento. Il primo mese di soggiorno a Freiburg è ormai trascorso e posso tirare le somme: studio testardo e disperato del tedesco (più di mille vocaboli interamente digeriti) ed il risultato si avverte. Comincio a capire quel che mi si dice e persino a discutere di filosofia.

Ti avevo detto di aver trovato un violinista – abbiamo suonato insieme qualche giorno fa, ed egli mi ha immediatamente proposto di prendere qualche lezioni dal suo maestro, cosa che sarebbe davvero

molto utile e che mi aprirebbe la strada per fare molta musica ed al tempo stesso per conoscere gente. La difficoltà è essenzialmente finanziaria ma sono certo che mio padre mi verrà incontro.

Ed ecco un'altra notizia. Una faccia nota a Freiburg la dovevo pur trovare! Forse qualche volta ti ho parlato di G., studente anche lui all'Università di Milano e figlio di un ricco borghese del quale ha tutta la mentalità. Bene, eccolo qui a Freiburg. Non so esattamente che cosa ci sia venuto a fare e io non glielo ho chiesto. Comunque mi dice subito che vuole offrirmi il pranzo, e di ciò, dati i tempi non posso che gioire – poi ci ripensa e per tutto il giorno mi scrocca sigarette. Il lato positivo è che per mezzo suo ho conosciuto due ragazzi che mi ripromettono di frequentare, uno dei quali si occupa di Musil. Con loro ho sostenuto oggi discretamente la mia parte in una discussione tutta tedesca. Avrai capito che sto superando la malinconia. Tanto meglio. Un abbraccio, Marina mia, e qualche parola sussurrata in un orecchio.

Tuo G. Orsini

Freiburg, 19 Agosto 1961

Cara Marina,

ci deve essere stato qualche disservizio bancario ed a tutt'oggi non ho ricevuto nessun assegno dai miei, tanto che ho mandato loro una gustosa cartolina che manifesta chiaramente come mi senta in queste circostanze. Penso allora di rivolgermi all'amico G., che credo proprio non abbia problemi finanziari. E scopro che in realtà egli medita il modo di combinare qualche pasticcio finanziario all'università, comprando e rivendendo libri. Io gli chiedo comunque 10 marchi in prestito. Lui dice di sì, e sparisce dalla circolazione per due giorni. Lo ripesco mentre gioca a scacchi. Dico: "Allora?". E lui: "Aspetta, finisco la partita". Io aspetto implacabile; e lui invece di fare una partita, ne fa due. Finalmente cede. Con mille raccomandazioni.

La conferenza che ho ascoltato ieri la ho compresa quasi completamente. Intanto ho scritto a Paci. Attendo tue notizie.

Tuo G. Orsini



Freiburg, 7 Settembre 1961

Ricevo in questo momento una lettera del mio amico olandese. Ricordi? Ho suonato con lui una volta dei duetti di Viotti. Ora mi scrive dall'Olanda e mi dice di aver parlato di me al suo maestro di Freiburg e che verso la fine di settembre potrei accordarmi per prendere qualche lezione. Aggiunge che desidera ancora suonare con me e che porterà con sé della musica al suo ritorno a Freiburg. Che ne dici? Non è stupendo? In questi giorni ho tanto desiderio di suonare! Ti voglio bene.

Tuo Giovanni

Freiburg, 8 Settembre 1961

Il cielo è stupendo dopo una giornata di pioggia tempestosa; non lo ho mai visto così potente, ancora coperto di nuvolaglia nera, fissata in attimi di fuga, e lontano uno squarcio di luce piena, infuocata.

Noi viviamo senza sapere di darci un passato e di sorpresa ce lo troviamo alle spalle. C'è stato un tempo in cui avevo le gambe corte ed i riccioli folti, e pascolavo una capra con i miei fratelli, dietro il muro coperto d'edera della chiesa di Frassinello. Ora mi sembra di raccontare una favola e la ascolto con meraviglia.

I nostri corpi si sono riconosciuti perché non si sono mai dimenticati; ma la lontananza fa paura perché è come l'oblio. Tu sei lontana, ma so che ti posso carpire con una mano. Marina, tu sei la mia ragazza, la mia donna. Non contraddirmi. E ti chiedo di dormire serena, nella mia esistenza turbinosa. Se mi scrivi, mi aiuti a vivere.

Tuo Giovanni

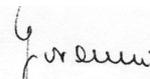
[2012]

A partire dal mese di settembre sia Marina che io cominciammo a dubitare che fosse opportuno continuare il soggiorno a Milano, in via Sirtori. Questi dubbi derivavano sia dal senso della lontananza che tolleravamo entrambi a malapena, sia dal fatto che diventavano assillanti, come chiamarli?, gli attacchi alla solidità della coppia – l'unica, da quelle parti, realmente solida, se ben ricordo. Questi attacchi ebbero l'effetto, da un lato, di generare in noi ansietà ed inquietudine, dall'altro di progettare la possibilità per Marina di raggiungermi a Freiburg, come di fatto poi accadde. In queste circostanze, scrissi anche una lettera a Enzo Paci, ed egli mi rispose.

Freiburg, 10 Settembre 1961

Marina mia,

Non ho mai saputo come ora che il mio amore per te fosse dentro il mio corpo, nelle mie viscere. Io ho passato un mese di assoluta solitudine che si è concluso con l'assurdo orrore di perderti. Ed è in questo mese che sono emersi echi lontani, da tempo soffocati. Questo ho cercato di dire a Paci, per quanto era possibile. E la mia vita con te non è stata forse felice? Sì, ma in una cornice disperante. Non ricordi le nostre notti d'amore interrotte? Non ricordi che ero io a dirti: "Andiamo!", perché guardavo sempre al domani, e la mia disperazione, ignota a se stessa, si accresceva? Ieri notte avrei voluto sedermi sul marciapiede e piangere, perché non ho saputo darti neppure un'ora di felicità, di felicità piena, senza domani. Ciò significa che questa ora te la posso dare e te la darò. Non angosciarti più: noi camminiamo su di una strada nuova che può essere più bella dell'antica. Ci dobbiamo aiutare. Lo vorrei ora, in questo momento, per te; e non vi riesco, perché è troppo difficile comunicare con parole una presenza – non dimenticare che anch'io ho bisogno di essere aiutato. Guardiamoci in faccia: noi non ci possiamo tradire e neppure ingannare. Non tormentiamo allora le nostre anime con false immagini di noi stessi.



[2012]

I tre stralci che seguono sono tratti da un lunga lettera che Enzo Paci mi mandò in risposta alle mie “pene d’amore” e sono rimasti un segreto strettissimo tra me e Marina fino ad oggi: era giusto così. Ed è giusto che ora diventino noti per una ragione molto semplice: l’intera mia vita sta ormai trascorrendo via e ciascuno può prendere atto di ciò che ho fatto o non ho fatto, dando della mia attività intellettuale il giudizio che crede. Ma il giudizio che a quel tempo Enzo Paci diede su di me torna con la massima evidenza tutto a suo onore di uomo e di maestro che non esita un solo istante a mettere se stesso in questione di fronte ad un proprio allievo che muoveva allora solo i suoi primi passi.



Enzo Paci ad Albavilla nel 1970

Milano, 12 Settembre 1961

Carissimo Piana,

Nella tua lettera leggo molte cose – quelle che mi dici e quelle che immagino e sento per *Einfühlung*. Ho pensato ad una frase di Valéry che spesso ho dovuto ricordare per me stesso: “Il mondo fa tutto quello che può per impedire ad una disgraziata idea di riuscire”. Naturalmente, non si tratta soltanto di un’idea ma anche di un progetto di lavoro e di un progetto di vita. Molto spesso quando si inizia una via – e si inizia bene – si viene sottoposti brutalmente ad una prova ed a una sfida. Così è accaduto a te – così è accaduto tante volte a me (ho cinquanta anni) e così forse accade e deve accadere a tutti coloro che hanno veramente un compito autentico da assolvere. [...]

Io sono qui che scrivo, nella tarda notte, ad un giovane che amo per quello che è, per quello che fa, per quello che può fare. Ti scrivo sapendo molto bene, molto più di te, con più certezza di te, che tu hai un compito da assolvere che mi supera, che tu assolverai meglio di me – tu un giorno ricorderai con quanta sicurezza io te l’ho detto, vedendo, sentendo in te tutto questo. Ma proprio per questa ragione io mi sono sempre un po’ preoccupato per te: perché sapevo che le persone come te, alle quali è riservato un grande compito, sono sottoposti a difficili prove. [...]

Questa mia lettera non è una lettera del professore – ammesso che esista qualcosa di simile al professore. La tua lettera è una lettera da amico, nella quale tu ti apri. E la mia lettera ti risponde. Ti risponderò sempre così – mi è spontaneo con te – ogni volta che questo sarà possibile ed io spero che sarà possibile, ormai, per sempre.

In realtà vorrei parlare a lungo, molto a lungo con te, su tutto – ma su un tutto visto alla luce del tema di questa lettera. Spero di poterlo fare presto. Ti scriverò ancora per le altre cose che riguardano il tuo soggiorno e i tuoi studi. Non ora. Ma nonostante il mio ritardo nello scriverti ti sarei grato se tu mi scrivessi presto. Attendo dunque qualcosa da te. Con tutta la mia più affettuosa amicizia



Milano 12 settembre 1961
Via Scarlatti 26

Carissimo Diana

Nella tua lettera leggo molte cose - quelle che mi dici e quelle che immagino e sento per Einfühlung. Ho pensato ad una frase di Voltaire che spesso ho dovuto ricordare per me stesso: "Il mondo fa tutto quello che può per impedire ad una disquadrata idea di riuscire". Naturalmente non si tratta soltanto di un'idea ma anche di un progetto di lavoro e di un progetto di vita. Molto spesso quando si inizia una via - e si inizia bene - si viene sottoposti brutalmente ad una prova e ad una sfida. Con i accaduto a te - con i accaduto tante volte a me (ho cinquant'anni) e con forse decine e deve accadere a tutti coloro che ^{hanno} ~~provano~~ un compito autentico da risolvere.

Io sono qui dal vivo, sulla faccia della terra, ad un giovane che amo per quello che è, per quello che fa, per quello che può fare. Ti vivo sempre molto bene, molto più di te, con più interesse di te, che tu hai un compito da risolvere che mi supera, che tu risolvi meglio di me - tu un giorno ricorderai con questa ricchezza che te l'ho detto, ~~affiora~~ ^è te l'ho sempre detto, vedendo, sentendo in te tutto questo. Ma proprio per questa ragione

io mi sono sempre un po' preoccupato per
te; perché sapevo che tu eri persona come
te, alle quali è riservato un grande rispetto,
sono sottoposti a difficili prove.

Questa mia lettera non è una lettera del
professore - discusso da vista qualche di simile
al professore. La tua lettera è una lettera del
amico - nella quale tu ti aprì. E la mia lettera
ti risponde. ~~però~~ Ti risponderò sempre così - un po'
spontaneo, con te - ogni volta che questo sarà
possibile ed io spero che sia possibile, per ora
per sempre.

In molti casi parlo a lungo, molto
a lungo con te, in tutto - una in un tutto
visto alla luce del tema di questa lettera. Spero
di poterti fare presto.

Ti seguirò ancora, per la alta via, del
risveglio di tuo viaggio e i tuoi studi.
Non ora. Ma, un'ora che è un'ora che è
suvviva, ti sarà quello se tu mi vorrai
per te.

Attento sempre quello che tu

con tutta la

una più affettuosa amicizia

Evodan!

Freiburg, 14 Settembre 1961

Ho ricevuto un'ora fa la lettera di Paci. Non dubitavo che mi avrebbe scritto. Ora lo sento vicino come ho sempre desiderato.

Per quanto riguarda la tua venuta qui, un pizzico di francese può essere utile prima di buttarsi sul tedesco che potrai imparare sul posto. Per il francese ci sono dei buoni manuali di conversazione; potresti cominciare da quelli. L'unica cosa da studiare con un po' di cura sono i verbi; per il resto, vedrai, è facilissimo. Tu sai bene come le tue decisioni mi abbiano reso contento. Per le lezioni di disegno come pensi di poter fare? Ti raccomando di non aver paura di nulla perché non c'è nulla che possa far paura.

Mia compagna, io mi guadagno la vita poveramente e umilmente, così come posso. E cerco di tener lontana la nostalgia. Non è forse meglio così? Fidati di me. Io ti cammino al fianco, ti guardo, tento di aiutarti in tutto, anche nelle cose più piccole. Non costringermi allora a dirti che ti voglio bene.

Tuo Giovanni

Milano, 14 settembre 1961

Sono stata da Eliane. Ieri sera alle nove ho percorso il tragitto Via Sirtori – via S. Spirito scortata da una fuoriserie dagli occhi biechi. È proprio strano essere seguiti senza vedere l'uomo che ti segue. Poi ho trovato la tua lettera e sono stata con te. Stamane mi sono svegliata con te accanto, libera di distruggere i brutti sogni che incombono mostrandoti realtà terribili... La prigione si è finalmente aperta. Finalmente so chi sono. Tutto ciò mi porta a fare progetti ed a prendere decisioni, ad esempio, l'apprendimento immediato del francese spicciolo e in seguito lezioni di disegno. Se ti avessi ascoltato avrei già fatto una parte di queste cose, ma non riesco a fare cose "in vista di...". Sono come un cavallo che ha bisogno di essere sul posto per sbrigliarsi a correre e non un ammasso di acciaio che dopo essere stato forgiato in officina diventa una macchina da corsa! Nel secondo caso si è avvantaggiati dalla costruzione, nel primo dalla libertà che il correre ti offre.

Giovanni

[2012]

Quando fui a Milano, già ai tempi della mia seconda liceo, divenni allievo di violino del Maestro Arrigo Balsimelli.

L'insegnamento del violino, che molti violinisti fanno apertamente di malavoglia considerandolo talvolta addirittura come un mezzuccio per arrotondare lo stipendio da orchestrale, per Arrigo Balsimelli era una passione autentica, accompagnata da un reale desiderio di vedere crescere un "suonatore di violino", qualunque fosse poi la sua professione futura, e da un grande sapere didattico e teorico.

Il suo riferimento principale non era il solito Kreutzer, ma Sevcik e la scuola russa. E la sua partecipazione era tale che, circostanza assolutamente insolita per un maestro di violino, usava assai spesso eseguire gli esercizi insieme ai suoi allievi.

Nella lettera che mi scrisse a Freiburg sono ancora oggi colpito soprattutto dalla preoccupazione di darmi dei buoni consigli per evitare di arretrare nella tecnica violinistica, come inevitabilmente accade, nei periodi di stasi.

E poi, caro Maestro, quando tornai a Milano per riprendere le tue lezioni, di cui mi dici qui poco assiduo perché tutto preso dai miei interessi filosofici, non mi fu possibile incontrarti ancora. Te ne eri andato per sempre.

Milano, 15 Settembre 1961

Caro Giovanni,

Ho gradito immensamente la tua gentile lettera, avevo veramente desiderio di avere tue notizie. Immagino che i primi momenti debbono essere stati duri, lontano dalla famiglia e abituarsi ad una vita diversa in tutto. Ad ogni modo, ti sia conforto il sapere che i sacrifici che fai, tornano a vantaggio della tua posizione, quindi hai uno scopo. Devi pensare che sarà una cosa temporanea.

Godo nel sentire che hai la possibilità di ascoltare della buona musica e che in Germania è coltivata e amata.

Con la riapertura dell'Università, farai nuove conoscenze e piano piano ti abituerai e sentirai meno la nostalgia.

Anch'io non ti nascondo, sebbene venivi poco, sento la tua mancanza ed ho un senso di vuoto.

1. In quanto all'esercizio del violino mi raccomando di non perdere la cavata, prima di cominciare a suonare fai qualche minuto delle note lunghissime sulla quarta e terza corda (che sono seste) e sali quasi fino al ponticello e questo è più che sufficiente per mantenere il suono.

Mi raccomando le ottave diteggiate, eseguite anche a ottave semplici; il Moto perpetuo di Paganini, se lo hai con te.

Eseguire arpeggi di gran volata, le terze e le scale semplici, un giorno picchiettate, un giorno balzate e via via.

Con questo sistema, stai pur certo, farai ugualmente progressi e ti garantisce che con chiunque ti trovi a suonare farai sempre una ottima figura. Sarò molto felice di rivederti e a voce mi racconterai tutte le novità e riprenderemo senz'altro le lezioni, ma credi che tu ormai hai e conosci la tecnica del violino. Al momento si ha l'impressione di perdere tutto, ma chi ha tudianto veramente i primi anni come te, la ripresa è fulminea.

Io sto abbastanza bene, nonostante la continua stanchezza al braccio. Ti ricordo con tanto affetto più come amico, che come allievo, ti faccio tanti auguri di ogni bene ed abbiti i più cordiali saluti.



Milano, 16 Settembre 1961

Si, si, Giovanni, ridi pure. Comincio una lettera con il proposito di comunicarti i fatti della vita quotidiana e finisco per scriverti un libro d'amore. Ti invito a sederti con me al caffè, parlo, racconto, mi volto e basta un attimo, m'innamoro! Così sono fatta e la mia vita vuole essere così: lavorare quel tanto che mi basta per mangiare, poi saltellarti intorno, cercarti, toccarti, seguirti, baciarti, fare l'amore. È come essere su di una scala. Io ho voglia di ridere, di scendere di corsa e dire: "È uno scherzo!" Sì, ho voglia di baciarti e ti bacio sulle orecchie e sul naso, e non mi importa nulla del francese (però continuerò a studiarlo perché tu mi hai detto "fatti una carriera!"),

Senti? anche a Milano i gatti fanno la serenata, ma non sono sinceri, non riescono a convincere. Qui, certo ci sono case, stanze, camere piccole e grandi, ma vuoi mettere un amore che ti invita nei prati, nei boschi di lucciole sotto la luna, nel silenzio – con il cemento per erba, il neon per stelle, lo sferragliare dei tram per il fruscio del vento e dell'acqua? Io stanotte ho voglia di correre. Se terrai la finestra socchiusa mi sentirai saltare nella tua camera – Miao-Ciao.

Luciano



Milano, 17 Settembre 1961

William mi ha offerto il concerto per violino di Mozart, lo stesso che ascoltai una volta in casa tua. Un'emozione intensa mi ha portato per un momento vicinissima a te. Siamo stati insieme in quel puro meraviglioso adagio. Altri dischi, una sinfonia stupenda, sempre di Mozart, la Follia di Corelli in 23 variazioni; la Sagra della primavera... Ho ricevuto il tuo caro, entusiasta biglietto nel quale mi comunichi la tua ansia di suonare. Che gioia sentire questi tuoi slanci. Che cosa bella è la musica – che felicità quando potrai soddisfare il tuo desiderio. Giovanni, ti voglio così, vibrante, vivo, contento... Tienimi un poco con te – te lo ho chiesto in quel caldo pomeriggio di settembre e te lo ripeto oggi e non so se ne ho bisogno più oggi di allora. Tu che tieni fra le mani questo foglio lo senti fremere come se fosse il mio volto ed è inesprimibile ciò che vi leggi. A te che mi vedi, mi mostro. Come è dolce dire settembre e sentire scorrere l'acqua del fiume, la pioggia, la vendemmia... Quest'anno settembre è un gatto fulvo mai sazio di sole, una strada difficile, le nostre mani che disegnano gesti che pure nella memoria hanno un senso.

C'è armonia nei nostri giorni anche se la dissonanza è vicina. Siamo più adulti, aspro è talvolta vivere. Io che accarezzo la tua fronte che brucia per i tormentosi pensieri, il lavoro – quante cose so di te – so tutti i tuoi giorni, ho con me la tua vita di uomo. Io che sto imparando ad “accettare” mi sento più ricca. Quanti “grazie” ti debbo, e sono tutte carezze.

Marina

Freiburg, 20 settembre 1961

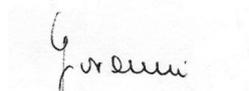
A Marina

Ho voglia di ballare con te.

Giovanni

Freiburg, 22 settembre 1961

Scrivi a Guido Neri, certamente, se è una cosa che senti. Io apprezzo molto Guido e lo sento, come dire? familiare. Non ti posso dire di Enzo Paci in due righe. Egli è un uomo autentico. Ha compreso molto di me. Dovrei dirti tante, tante cose.



Milano, 23 settembre 1961

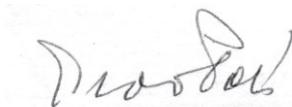
Caro Piana,

grazie della tua lettera. L'attendevo. Ho letto con attenzione quello che mi dici, ne riparleremo ancora. So che a Friburgo non ci sono tutti i manoscritti. Penso che se vorrai leggere le lezioni husserliane del 1910/1911 dovrai andare a Lovanio – a meno che quella trascrizione non sia possibile averla qui a Milano. Io devo pensare a trasportare qui l'Archivio – per questo sono costretto a fare molte cose – e molte cose che non avrei voglia di fare. Così, in questa situazione, talvolta mi sento quasi “bloccato”. Non preoccuparti eccessivamente del manoscritto sul colore. Quando avrò finito questa lettera cercherò l'indicazione precisa.

Ora bisogna che ti scriva di un'altra cosa. Ho ottenuto da Mondadori l'accettazione della proposta per il tuo libro sulla fenomenologia. Per scriverlo avrai tempo due anni. Potrai cominciare dopo la tesi e, nel frattempo, fare altre cose. Purtroppo il compenso in denaro non è molto alto. Ma è sempre bene pubblicare un libro da Mondadori. Il mio consiglio è dunque di accettare queste condizioni. Io troverò il modo di cercare altro denaro perché tu possa restare ancora a Friburgo e, eventualmente, andare a Lovanio.

Ora ho bisogno che tu mi scriva con la massima sollecitudine. Appena ricevuta la tua risposta affermativa io ti farò spedire il contratto. In tal modo potrai ricevere il denaro il più presto possibile. Dunque attendo due righe da te subito.

Affettuosamente



Freiburg, 25 Settembre 1961

Eppure, credi, ho degli amici; li ho sempre avuti, anche per una sera soltanto, per un giorno; poi improvvisamente scomparsi, andati lontano, forse senza neppure un saluto. L'amicizia è un incontro; ci si guarda in viso, ci si riconosce come degli esseri che hanno qualcosa in comune. E non è neppure vero che si debba scavare fin chissà dove, che si debba parlare di "faccende private", o simili cose. Ora me ne vado in giro per le strade di Freiburg. Così belle la sera, e così diverse – la via principale, molto comune, con i portici tradizionali, poi le vie laterali, in saliscendi, accanto a piccoli canali che sbucano chissà di dove ed una birreria con gli uomini in camicia che godono il fresco ed una gonna rossa che balla – e penso all'amicizia che può essere trovata dappertutto, nelle cose e negli uomini; con una parola o una sigaretta, come quando ho offerto da fumare al cameriere del bar e da allora mi dice, quando entro: "Ecco il mio amico". Pensa che una volta mi ha addirittura chiamato "Pasquale"! O come quando in treno quell'emigrante che se ne veniva in Germania a trasportare mattoni, mi offerse una pesca che io ebbi il coraggio di rifiutare: mi sembrò subito di aver dato senza ragione uno schiaffo a qualcuno. Accanto a questi volti che presto si dimenticano, ve ne sono altri che hanno inciso più profondamente qualche cosa dentro di me e che fanno parte della mia storia.

Sapessi quanta umanità vi era in un tempo ormai lontano in una casa di cura circondata di cicale e di ombra. Ero un bambino che sognava, e i volti che mi guardavano mi dicevano tutti che mi volevano bene; persino quello che mi sembrava proprio il più cattivo, addirittura che mi appariva come l'immagine della cattiveria e del cinismo, in un'ora soltanto si mostrò quale realmente era, un uomo buono, che soltanto aveva più ferite degli altri sul proprio corpo.

Quante cose ti potrei dire ancora!

R. un giorno mi disse: "non ti voglio più vedere" ed io lo compresi senza comprenderlo, e sparii. Non so che sentimenti nutrissi per me, ma so che, per il tempo in cui lo frequentai, mi aiutò, perché chiari con la sua solitudine, la mia. È inutile, Marina, che ti parli di volti di cui tu conosci il significato: non so per quale ragione, io tendo ora

a ritornare all'infanzia quando salivo cinque rampe di scale e lassù, nell'alloggio sotto il tetto, trovavo un vecchio maliconico e buono; ogni giorno guardava e riguardava i suoi violini, spostava di posizione la loro "anima" o il ponticello alla ricerca del suono migliore, viveva dell'umiltà di una passione, di quella passione per la quale aveva sempre vissuto. Non potei mai udirlo mentre suonava l'organo: ma io spesso lo immaginavo così: in una grande chiesa vuota, ma tutta risonante di quelle note potenti che un uomo piccolo e vecchio traeva dalle oscure profondità della sua anima. Visca Egidio: un piccolo uomo; soltanto un uomo. Il suo corpo morì spezzato dalla stanchezza. I miei occhi lo videro inerte su un letto di ferro battuto, in una camera dal soffitto basso e grigio; e quegli occhi scavati, già uccisi, chiedevano luce, e le sue mani, lentamente, anch'esse cercavano luce nel vuoto.

Senza accorgermene sono andato tanto lontano, lontano anche forse da quello che io sono ora. Forse non tuttavia così diverso dal momento che riesco persino a ritrovare la mia infanzia, ma sono certamente più violento, più incredibile, più complicato di un tempo. È difficile ora "afferrarmi". Ho imparato ad essere molte cose. Datemi il fragore di una danza, datemi di quel ritmo che può nascere soltanto ai limiti di una terra accecata di sole e mi perderò come un selvaggio. Ed oggi mi chinerei adorante di fronte all'enigma di un volto di rame, adorno di simboli ignoti.

Certamente ho imparato anche la serietà di una professione, la serietà della professione di uomo provvisto di una ragione, e questa ragione la userò, costi quello che costi. Stiano lontano da me le persone per le quali la filosofia è un mero pretesto per ricamare parolette alla moda e scrivere qui e là qualche parola in tedesco. La filosofia e la cultura in genere non sono questo.

Tu sai che cosa significa tutto ciò. In questi frammenti tu puoi trovare la mia unità. Mi conosci bene; io con te sono proprio quello che sono. Chi mi conosce meglio di te? Mi hai visto ridere e piangere, gridare e sussurrare; giocare e "ragionare". Con te io possa parlare di filosofia (e già successo nevero?) oppure venire di soqquatto alle tue spalle e... (anche questo è successo!).

Vieni con me, ragazza mia; non comprendi che abbiamo dentro di noi formidabili certezze? E ti può far paura una parola detta da altri? Non senti il nostro entusiasmo? Noi viviamo in un mondo che prima o poi morirà. Da secoli sono maturati gesti e pensieri che tentano di soffocare la nostra libertà. Io sento che le difficoltà che nascono nei rapporti con gli altri hanno una radice lontana. Ma noi due di fatto non siamo vincolati a tutto ciò. Tu, come me, sai ritrovare il piano della verità e dell'amicizia, quando vuoi e come vuoi. Credi a me; a nessun altro. Perché io ti conosco, e nessun altro: conosco il tuo sorriso, la tua paura, la tua angoscia, la tua felicità di fanciulla, il tuo sonno stanco, i tremiti di tue notti lontane. Io solo conosco la tua nudità. Questo tuo corpo nudo che mi si è rivelato in un tempo che ha una durata, che ha anch'esso una storia; che è mio perché è diventato mio. Che cosa è lo spogliarsi, l'essere nudi? Niente. Volete dei corpi nudi? Uomini? Donne? Ecco ve li porto a dozzine. Ve ne sono alcuni veramente belli, sono belli come un albero o come un fiore. Ma il punto sta in questo: che cosa ne farete di questa bellezza?

Marina, so che tu mi capisci, so che senti che non c'è nemmeno la più piccola ombra di amarezza in quello che dico. Tu stessa hai già compreso tutto questo. Ed ora ti dico: non abbiamo bisogno di anelli che ci leghino; noi possiamo procedere per le nostre strade, che potranno anche divergere, ma non dobbiamo perdere il nostro entusiastico senso del vivere; non dobbiamo venire a patti con questo vecchio mondo che ci condiziona. Io ti grido tutto questo trascinandoti in un abbraccio. Non dobbiamo nemmeno andare alla ricerca di un mondo mitico abitato da divinità grandi come montagne. Bastano due materassi gettati per terra; e bastano le nostre vite giocate in un'aula, in un negozio, sul tram. Marina mia, fanciulla, questo mio turbinare di parole dice soltanto il mio amore per le cose; per questa notte che mi viene ad avvolgere, per questi uomini che camminano incertamente per vie che ignorano e che pure credono di conoscere.

Fanciulla, cara fanciulla, guardiamo insieme silenziosi paesaggi lunari; ascoltiamo: i nostri passi leggeri si allontanano da noi. Ed ora possiamo dormire, l'uno accanto all'altro. Io dormo sulla tua bellezza.

Milano, 28 Settembre 1961

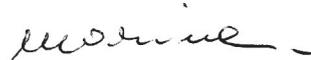
Giovanni caro,

che idea stupenda mandarmi i fiori! Li ho incollati sulla carta Fabriano nera e li appesi sulla porta accanto alla finestra. Così da Freiburg viene nella nostra camera una nota felice.

Domani sera andrò ad informarmi personalmente per i corsi serali di lingua. Tutti mi incoraggiano, Tom è stato due ore la sera a farmi leggere ad alta voce e correggere la pronuncia. Paci mi ha telefonato e dopo aver chiesto tue notizie mi ha anche detto: “So che possono esserci momenti di perplessità, nei quali le azioni comportano errori. Perciò ti dico di vigilare e soprattutto di non lasciarti incantare da falsi discorsi intellettualistici. So che sei buona, che agisci secondo la tua natura, ma sii prudente. Giovanni ti vuole bene, io te ne voglio, rimani con noi. Ti parlo come ad una figlia dall’alto dei miei cinquanta anni, sii buona. Ciao. Ti ritelefonerò...” Non posso aggiungere nulla alle sue parole.

Il giorno precedente era venuto qui Nani Filippini. Mi ha chiesto se dovevo dirgli qualcosa, lui partiva per Parigi e non ci saremmo rivisti per qualche tempo. Nel poco che ci siamo detti, ci siamo subito capiti. Anche lui, con meno effusioni, ci vuole bene, vero? Lasciandomi mi ha regalato una sigaretta ed ha aggiunto che non mi donano gli occhi rossi.

Ti ho ritrovato, sei la mia cosa più bella. Ora chiudo la luce, la porta e la finestra, così staremo soli insieme.



[2012]

Vi fu autentica amicizia tra me ed Enrico Filippini - Nani, per gli amici - nel periodo in cui visse a Milano. Quando era attivo presso Feltrinelli, fu proprio lui ad affidarmi la mia prima traduzione: *Einzelheiten*, di Hans Magnus Enzensberger. E di questo gli fui grato, anche perché era una implicita affermazione di stima. Infatti il libro di Enzensberger era, ahimé, difficilissimo da tradurre in italiano!

Freiburg, 29 settembre 1961

...allora ho bisogno della tua mano sulla mia fronte, della tua voce che mi dica: "Giovanni, non così, non tremare, non è nulla, ci sono io qui accanto"; ho bisogno di una madre, come quando da piccolo avevo la febbre alta e le pareti rotolavano fragorosamente intorno a me, in un baratro circolare. Ora, se una delle persone che stanno ad origliare alla nostra porta sapessero di questa frase, pensando a Freud, si sazierebbero della loro "normalità"; e io rimarrei il fanciullo, colui che non è riuscito a superare psicologicamente la propria infanzia. Io li guardo, penso a questa loro sazietà di essere uomini e tiro avanti, sapendo lucidamente che quando io sarò uomo avrò gli occhi limpidi e chiari, una maturità vera. Dove siete, o uomini maturi? Io che sono ancora fanciullo, già fin d'ora vedo la vostra maturità nell'indifferenza, nell'accettazione, nell'alzare le spalle, nella mediocrità della mente e del sentimento, nel timore della follia, nel sentirsi tutti mediocremente eguali. Marina, non lasciarti ingannare da chi ti parla di me: nessuno ora può farlo; e non parlare di me a nessuno. Perché ti dico questo? Perdonami. Forse perché vorrei che tu sentissi che non è difficile stare accanto a me, e che tu me lo dicessi come quando mi facesti ascoltare i gatti in amore sui tetti di Milano.

Parlami, Marina.

Tuo Giovanni

Freiburg, 4 ottobre 1961

Marina mia,

se avessi dubitato non ti avrei offerto la mia lacerazione, ho solo protestato per me e per te, per ciò che ci lega – e nel momento in cui qualcuno ha cercato di dividerci. Ero ancora debole, è vero: logorato. Il mio lavoro è difficile, non è mai stato così difficile. Vorrei deporre i miei occhi sulle cose, perché vadano lontano da me. Poi vi è il sonno, il sonno che non viene; l'angoscia che mi sorprende con una mano gelida. La notte spalanco la finestra e mi rannicchio nel letto, perché il freddo entri nella stanza ed io possa sentire il caldo del mio corpo, il mio corpo vivo.

Dopo la tua prima lettera ho ritrovato subito la mia giornata, e le tue due ultime lettere sono ciò di cui ho bisogno ora: una bontà vicina. Le fotografie che mi hai mandato mi hanno riempito di gioia, di stupore per la mia paura: perché quella che ho vissuto è soltanto una stagione d'amore. Ho forse solo sbagliato nell'aver voluto mettere in questione me stesso per tutto quello che io sono. Ci sono stati momenti in cui io non ero nulla. E fu allora che ti chiesi: parlami, dimmi che sono! Se io mi perdo, ti cerco perché la mia certezza in te si ritrova. Certezza significa tutto: avere delle mani, degli occhi, un viso, una voce, una mente. La tua risposta è venuta e l'attendevo perché si attende sempre una risposta: ma io la conoscevo già, l'ho saputa da sempre. È nella mia carne, nella mia mente. Mi sono annientato, Marina, ed ho parlato da questo mio niente che tu hai sentito e di fronte al quale sei inorridita. Ma non è stato che un attimo: in questo annullarmi ho protestato. Ho protestato contro chi tenta di annientarmi. Io ho una voce: questa voce ha un suono che giunge là dove è radicata la mia certezza di essere.

Ora ho tanto bisogno di sentirmi a casa, di riposare accanto a te, di rivederti, di sorriderti. Perché sono ancora debole; tanto che se quando ti rivedrò mi commuoverò senza neppure averti detto "ciao" abbi pazienza. Non tormentiamoci più; te l'ho detto: la nostra è soltanto una stagione d'amore.

Tuo Giovanni

Freiburg, 6 Ottobre 1961

Hai fatto bene a scrivermi così. Ogni tanto ho bisogno di una scossa che mi liberi dalle mie fantasie. La tua lettera mi ha riportato alla mia esistenza positiva, alle cose reali, e non alle assurde immagini che mi attraversano il cervello. Intanto è venuto l'autunno, e quest'anno io non ho visto la vendemmia. Ieri la giornata era scura e camminando sotto un cielo denso di nubi ho cominciato a cantare – sai come canto io! Piano piano, senza alcun filo logico né nelle parole né nel canto. Ho camminato e camminato e non avrei voluto tornare mai nella mia camera.

Ciao Marina. Le nostre vite sono piccole piccole, fra milioni e milioni di altre vite. Bisogna avere il senso delle proporzioni. Eppure

qualche volta è come se fra te e me... non so. È difficile dirlo.

Ed ecco alcune storie anch'esse piccole piccole – per farti ridere. Di fronte alla mia camera abita ora un vecchio alto e grosso. Al mattino lo incontro e dico: “Guten Tag”; lui risponde “Dabaliù”. Non sono riuscito ancora a decidere a quale nazionalità appartenga.

Frau Motschenbacher comincia a dispiacermi alquanto e sono istintivamente portato ad attribuirle i titoli peggiori che posso. Il titolo che le attribuisco più di sovente è “spia”. Ho la costante impressione che mi spii. Questo mi diverte. Di notte soprattutto. Lei non dorme mai. A qualsiasi ora della notte questa vecchia grassona si muove pesantemente nel corridoio principale della pensione, io penso, attaccandosi ai muri della casa; oppure si rintana in cucina dove compie certamente riti incomprensibili. Del resto è sana di mente e si fa pagare in anticipo. Se lascio mezza fetta di pane all'ora di cena, posso star sicuro che al mattino mi porta la colazione con la porzione di pane dimezzata. Quando parla è soprattutto evidente la sua venerazione per gli impiegati di alto lignaggio. Io cerco di adeguarmi e d'altra parte sono scusato perché sono filosofo e per di più suono il violino: mi spiega che anche suo padre suonava il violino nell'orchestra comunale, e poi il piano, il violoncello, l'arpa... “Anche la fisarmonica?” – io chiedo; e lei mi guarda indispettita, tagliando corto: “È uno strumento che non faceva per lui!”

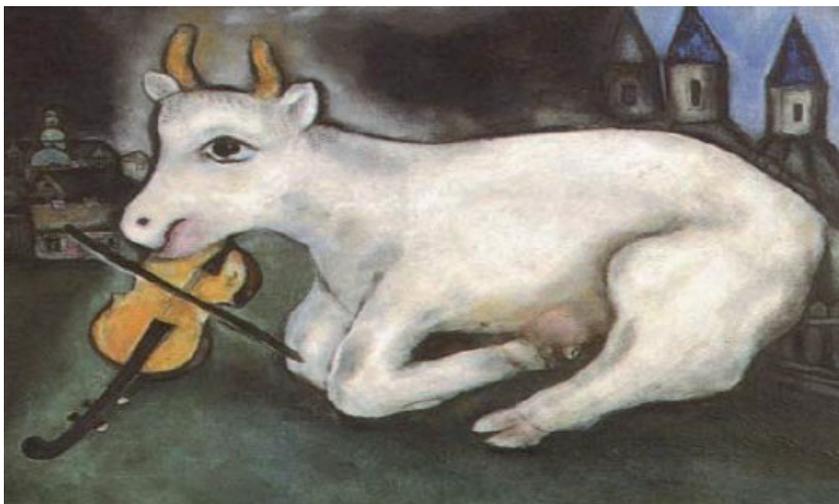
Come finale c'è la storia del verme. Al mattino del lunedì c'era un verme nella Suppe. Ho mangiato la Suppe. Alla sera, c'era un verme nella Suppe. Ho mangiato la Suppe. Alla sera del martedì c'era un verme nella Suppe. Non ho mangiato la Suppe e dico severissimo: “Es gibt ein Wurm in der Suppe!”: al che il figlio di Frau Motschenbacher, che come sai fa anche da cameriera occasionale, porta via la Suppe senza fiatare, sprofondandosi in inchini e camminando all'indietro. Ma i vermi nella Suppe mi hanno convinto definitivamente che di qui me ne debbo andare.

Tuo Gerardo

Freiburg, 7 Ottobre 1961

Per il momento ho preso solo due lezioni di violino, ma straordinariamente interessanti e, penso, molto utili. Il prof. Nauber insegna alla Hochschule di Freiburg ed è una persona amabile. Il modo ispirato di parlare del violino e della tecnica violinistica è forse inconcepibile per uno che non sia tedesco, ma mi ha già insegnato un sacco di cose. Anche il mio caro Maestro Balsimelli ha lo stesso stile dal punto di vista tecnico e d'altra parte mi è molto più vicino, più comprensibile. Ma Nauber mi affascina. Ed ha una pazienza infinita ed anch'io ne debbo avere molta: sai che che mi sta facendo ripensare alla tecnica del violino cominciando dalla lettera A? Io ho seguito il suo gioco e mi sono messo nei panni di chi deve ancora imparare a tirare l'arco, anzi a tenere l'arco in mano. Eppure, nonostante questo incredibile passo indietro, credo di poter progredire presto e rapidamente. D'altra parte pare che mi trovi "begabt" per il violino ed oggi ho capito che, come ogni maestro serio non mi fa lezione solo per guadagnare quei venti marchi che gli do. Sai che conosce Heidegger? Poi mi ha parlato di Rudolf Steiner, di cui tiene la fotografia sullo scaffale dei libri. Di costui sapevo ben poco e lui mi ha parlato della società antroposofica da lui fondata che ha il suo centro a Dornach, presso Basilea. Marina, ti abbraccio tanto.

Tuo Giovanni



[2012]

Con il Prof. Nauber le cose andarono a finire così. Dopo alcuni mesi di lezioni di violino assai proficue per me, me ne scappai come un ladro, lasciando alcune lezioni da pagare. Ma questo è nulla rispetto a quello che soffrii quando lo incontrai per caso in una via cittadina. Entrambi ci fermammo, l'uno di fronte all'altro – ed io balbettai qualche parola di scusa. “Perché mai non sei tornato?” – mi chiese. Ed io gli dissi con evidente afflizione la semplice verità che non ero in grado di pagarlo. Il maestro mi guardò a lungo, poi mi sorrise benevolmente, e mi disse: “Era sufficiente dirlo! Ed io le avrei fatto lezione egualmente”. Tutti i maestri di violino che ho avuto la fortuna di incontrare sono stati per me anche maestri di vita. Grazie, Prof. Nauber!

Milano, 14 Ottobre 1961

Caro Giovanni,

oggi ho lavorato molto, sono stanca e un poco malinconica. I tuoi genitori sono partiti in questo momento e ho letto per loro le tue lettere. Spero che tu abbia già scritto a Paci: tranquillizzalo altrimenti diverrà la mia ombra, continua a telefonare chiedendo di me per conoscere la tua situazione. Chiede se ti servono soldi: “Sai debbo procurarglieli io” – egli dice, non so se con orgoglio o disappunto. Via Sirtori ti saluta, vuole una cartolina da esporre. Guido non è ancora partito. Tom Regazzola mi tenta con una gita al mare e la tenda. Sono tutti simpatici e buoni. Sì! Ma tu non sei qui e Milano mi sembra vuota. Ora fumerò una sigaretta e poi andrò a nanna. E domani sarò ancora da te.

Luciano



Freiburg. Martinstor

Freiburg, 18 ottobre 1961

Marina mia,

se tu mi accompagnassi nei miei pensieri, nelle immagini che io vedo, sapresti quante cose ci sono in una giornata: tanto più quanto più è vuota, apparentemente normale, ben regolata. Un giorno che si chiude come in cerchio intorno a se stesso, un giorno solo ci appare incomunicabile, immutabile, irripetibile.

Si possono sentire i rintocchi di un orologio – alla Martinstor; che è mai questo se non cosa comune che accade ogni giorno? Tutti coloro che passano alle otto in Kaiserstrasse odono e dicono “Sono le otto”.

Eppure in questo mio assoluto camminare, dove il camminare è solo camminare per non andare in nessun luogo, questi rintocchi si sono fissati in modo indimenticabile...

Il senso dell'andare lontano di un uomo: se uno partisse per dieci anni, che avrebbe da raccontare al suo ritorno? Si può narrare di

un'ora, di un giorno, forse di un anno, ma di dieci, di venti anni, che si ha da raccontare? Si porta la propria storia sul viso, nelle proprie mani; raccontare è inutile.

Si racconta per riportarsi ad un passato; ma come è possibile ricollegare un passato che io solo ho vissuto a quello che appartiene ad altri, comunicare dei passati, riportarci ad una contemporaneità impossibile?

Iersera, passando sotto la Martinstor, mentre “erano le otto”, io pensavo ad un uomo che partiva e ritornava dopo dieci anni. Per lui vi è un passato che si è arrestato per sempre: un passato fatto di volti, di sorrisi, di parole, di case, di piante, di animali. Egli è andato verso un futuro diverso, dove si troverà dapprima straniero, gettato in un altro tempo, in un tempo che non si collega con il suo passato; che ha un altro passato che non contiene il suo volto, che non contiene i volti tra i quali è vissuto.

E là dove ha lasciato tutto, assurdamente un orologio continua a battere le ore con quello stesso suono; e gli uomini tra i quali è vissuto, anch'essi riprendono al mattino sereni la loro esistenza, perché il fatto nuovo che è accaduto – un uomo, uno dei loro, è partito – non muta e non può mutare nulla. Forse si dirà soltanto: “È partito. Starà lontano. Forse non tornerà mai più”.

Mentre scrivevo, ho interrotto per il pranzo. Poi mi sono seduto per terra sul terrazzo a godermi il sole ed a fumare una sigaretta. Ed ero sereno pensando che avrei spedito subito questa mia lettera perché è un piccolo pezzo di me che se ne va dalla mia ragazza, che le parlerà un poco; che le terrà compagnia per qualche momento, una compagnia forse un po' triste, ma buona.

Tuo
Goretti

Milano, 20 Ottobre 1961

Dopo cena sono andata alla Scala con William. Ho sentito lo *Stabat Mater* di Szymanowski – coro stupendo; e il *Concerto per orchestra* di Bartok. Che cosa meravigliosamente ben fatta, Giovanni: io non sapevo che il concerto fosse “da vedere”. Ed invece ho ascoltato in piedi, pur avendo un posto libero, ed ho visto le trombe alzarsi con



il suono, le mani dei violinisti accarezzare le corde e rendere in un fremito di gesti, il vibrare delle note. Ho visto i tamburi sconvolgere l'atmosfera, e poi gli uomini, Giovanni, strumenti dei quali la musica si serve per essere tale. Che cosa grandiosa!

Uscire

Freiburg, 29 Ottobre 1961

... Se una volta una mia parola o un mio gesto ti sembra vuoto, chiedimi: perché? Non capisco, per me non ha senso. Dimmi: i disegni che mi mandi non significano nulla. Non lasciarmelo dire da altri. Aiutami a parlarti; io so che posso parlarti; so che tu mi capisci, in tutto, Marina mia, in tutto; e più approfondisco il mio timore, più so questo: io ho guardato gli occhi della mia ragazza ed ella un giorno ha dormito con il capo appoggiato sulla mia spalla; in una notte serena; sulla spalla di un giovane disperso che ancora non conosceva. Ed il sonno non viene accanto ad un ignoto, un sonno buono, pieno di futuro. Ricordi, Marina, quel tuo sonno? Era la fiducia che tu prendevi e che donavi; mi donavi la mia fiducia, la mia certezza. Io sono nato allora, in quel tuo sonno.

Sono tanto stanco; sono passate le tre di notte. Ti debbo lasciare, Marina.

Tuo Giovanni

Freiburg, 30 ottobre 1961

Marina, a volte io sento di lontano la tua tristezza, tu senti la mia. Ma non siamo mutati per questo, perché per una volta siamo un po' tristi. Noi dobbiamo pensare ora che il nostro giorno, dal mattino a sera, non sia cattivo; dobbiamo addormentarci così come se io potessi con una mano sfiorare i tuoi capelli; dobbiamo scriverci perché le nostre voci ci accompagnino; non dobbiamo abusare della stanchezza dei nostri corpi. Ed attendere. Il tempo passa come un uccello notturno, e domani io sarò da te; nei nostri sguardi ci sarà la gioia di noi, di averci saputo amare, di aver saputo mantenere la fedeltà a noi stessi ed al nostro amore. Eccomi, sono arrivato e ti porto anche un dono. No, non ti dico che cosa. Ti voglio fare una sorpresa.

Ciao, ragazza.

Tuo Giovanni

[2012]

Nel novembre del 1961, Marina si apprestava ormai a raggiungermi a Freiburg. Si trattò in realtà di una “fuga”: infatti la famiglia di lei non fu avvertita di questa novità, perché essa non solo non sarebbe stata bene accettata, ma quasi sicuramente fortemente ostacolata. Confidavamo comunque che i familiari, che erano certamente meno rigidi e più affettuosi di quanto volessero sembrare, ci avrebbero compreso, cosa che Marina desiderava fortemente. Ci ripromettevamo perciò in breve tempo di riportare la pace e di ristabilire i giusti rapporti, non appena il soggiorno di Marina a Freiburg si fosse consolidato. Così come di fatto avvenne. I miei genitori ebbero anche in questa occasione un atteggiamento di protezione di questo nostro rapporto.

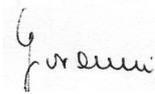
Freiburg, 6 Novembre 1961

Neve. E il freddo, appena arrivato, mi ha spaccato la testa in due con una incredibile esattezza. Metà della testa è rimasta intontita e sensibile al tatto. Ora è passato. Procurati tutta la lana puoi, calze lunghe, calzoni pesanti... ne avrai bisogno. Qualche giorno fa ho potuto mettere un annuncio sulla *Badische Zeitung*, che rinoverò sabato prossimo. Esso dice letteralmente: “*Ehrliches, arbeitswilliges italienisches Mädchen, 24 Jahre alt, möchte als Haushaltshilfe oder Kindernmädchen tätig werden, um dabei die deutsche Sprache zu erlernen*”. Il figlio di Frau Motschenbacher non dubita che riuscirò a trovarti una sistemazione opportuna, e mi ha anche consigliato di rivolgermi alla missione cattolica, cosa che farò! Ti debbo creare una cintura di protezione a costo di vendere l’anima al diavolo. Procurati al più presto possibile il passaporto anche perché io possa comunicare una data probabile per il tuo arrivo. Per il tedesco non preoccuparti, studia solo vocaboli scelti per i bisogni di una vita in famiglia e qualche verbo. Dormi e ricordati di me.

Tuo Giovanni

Freiburg, 7 Novembre 1961

Evviva. Parti subito, sospendi immediatamente il lavoro, chiedi una liquidazione rapida; occupati del passaporto. Non dimenticare nulla. Ti raccomando la cassetta dei colori, compra quelli che ti mancano. Intanto non essere complicata, e per le faccende che ti possono servire fatti aiutare dai miei. Se lo ritieni opportuno potrei anche scrivere una breve e semplice lettera a tuo padre per esporgli la cosa. Dimmi tu. La prospettiva di averti qui a Freiburg mi rende felice, mentre fino a ieri ero incerto e timoroso. Temevo che nessuno rispondesse all'inserzione nella *Badische Zeitung* e puoi dunque immaginare quanta sorpresa e quanta gioia nel vedermi stamane consegnare una quindicina di lettere! e tutte che chiedono, offrono denari, implorano, osannano il tuo nome. C'è chi offre addirittura 300 marchi oltre il vitto l'alloggio: ma la famiglia è composta da sette persone (quattro bambini) e vi sono offerte meno vantaggiose finanziariamente, ma per noi molto migliori. La tua presenza qui è urgente, ho bisogno di una data almeno approssimativa.



Freiburg, 9 Novembre 1961

Ed eccomi ora – camicia bianca e dignitosa cravatta – dalla signora Kindler. La signora, che mi ha accolto molto cordialmente, senza tuttavia evitare tutte le domande possibili, ha una caratteristica particolare: quella di avere le idee molto chiare. Intanto mi ha fatto illustrare le ragioni per le quali sarai presto in Germania: l'argomento su cui ho più insistito è stato il lavoro piuttosto massacrante e inutile, oltre che mal retribuito, in un laboratorio di maglieria milanese. Mi ha chiesto di vedere una tua fotografia e, al primo sguardo, ha dichiarato che sei una ragazza con la quale è possibile andare d'accordo (ha aggiunto che devi essere molto passionale). Per il resto: non ti verrebbero affidati i ragazzi, perché vi è già una nurse, ma i lavori di casa propriamente

detti. Dovresti anche cucinare, non so quante volte: all'italiana, s'intende. La signora ama molto viaggiare e conosce molto bene l'Italia e afferma senz'altro di preferire tutto quanto viene dal Sud; perfino i suoi ragazzi, ella dice con soddisfazione, non hanno il comportamento pacioccoso dei tedeschi. Quando si è parlato di denaro Frau Kindler mi ha dato una risposta scientifico-imprescindibile: dipenderà dal rendimento, ma ci metteremo senz'altro d'accordo. Naturalmente era anche curiosa di sapere di me ed io ho potuto illustrare chiaramente la mia posizione a Freiburg presentandomi molto seriamente come tuo fidanzato, e ciò non le ha affatto dispiacere, anche se le pareva strano che io accettassi l'idea di farti fare lavori di casa in un'altra famiglia. Del resto ha capito benissimo la situazione. Persona molto intelligente davvero! Vi sono però anche altre possibilità, persino quella di un Kindergarten. Le prenderò in considerazione con calma. Intanto fammi sapere che cosa ne pensi.

G. Orsini

Milano, 10 Novembre 1961

Mio carissimo ragazzo,

ho cenato sola soletta, ho lavato il mio bicchiere e il mio piatto ed ora corro da te festosa. Forse avremo fortuna e qualcuno a Freiburg mi accoglierà in casa dandoci la possibilità di incontrarci per strada, proprio come tu dici.

Qui in Via Sirtori è la solita vita: sono lieta di venirmene via, oltretutto fa molto freddo e la mia camera, ora che i termosifoni sono spenti, è un frigorifero.

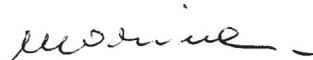
Ho rifinito un acquerello con colori chiari. Soggetto, fiori di macchia. Figura di donna, atmosfera incantata e leggera. Lo ho regalato alla graziosa e simpatica ragazza del laboratorio in cui lavoro.

Come vedi sono serena anche se sono rattristata per il modo in cui prenderanno le cose i miei familiari. Più divento io, e più li faccio soffrire. Amo mia madre e so che soffrirà più di tutti: ciò che faccio, ogni piccola cosa non può che deluderla, tradirla. Mi ha comprato un servizio da tavola di fiandra, bellissimo, lavora tenacemente preparando il mio corredo, e so che me lo offrirà nonostante il matrimonio

civile, l'ho capito quanto l'ho vista piangere, silenziosamente, come se non dovesse smettere più.

Ora accendo una sigaretta. In questo momento ha telefonato Paci. Siccome sono sola ho risposto io con la voce che posso avere ora, ed alle sue insistenze gli ho spiegato la ragione. Abbiamo concluso che la situazione è intricata ma che con volontà, tenacia e coerenza si potrà districare. Tutti, egli dice, abbiamo avuto complicazioni in famiglia.

Forse arriveremo ad intenderci. Ti guardo e non temo nulla.



Freiburg, 11 novembre 1961

In realtà sto cercando ancora. Vi è una vecchia signora che abita a Hinterzarten a pochi chilometri di qui – e poi sono stato anche presso una delle famiglie che ha risposto al nostro annuncio, che mi è sembrata troppo impegnativa. D'altra parte ho qualche dubbio sulla scientificità, sia pure bonaria, della signora Kindler. Ma mi sembra già di vederti scendere dal treno, c'era persino il sole oggi, e mi sono sorpreso a sorridere ed a guardare i passanti con aria accogliente, ed a bere il caffè come uno che sa che il caffè è una cosa molto buona. Ascolta! Se avremo qualche giorno di libertà (ma sarà molto, molto difficile!) gireremo per la Germania, prima saliremo verso la Foresta Nera, percorreremo la Valle dell'Inferno, e poi forse riusciremo a spingerci sino a Karlsruhe, Stoccarda, Monaco... e se non ci sarà possibile, giocheremo a palle di neve.

Ora ti racconto una storia singolare che mi è capitata proprio oggi. Salgo dunque sul tram e me ne sto seduto tranquillo, con il violino tra le gambe, sognando cose belle, e scrollando il ricordo di una brutta lezione su Marx che ho sentito iersera. L'episodio è stato improvviso e rapidissimo. Un vecchio si alza dal suo posto e si siede accanto a me, e mentre io cerco di trarre da parte la cartella dei libri che impacciavano, egli mi afferra una mano facendovi scivolare una moneta da cinque marchi. Lo guardo sbalordito e interrogativo. Chiedo sottovoce: "Perché?", ed il vecchio, visibilmente emozionato borbotta che di denaro ne ha già abbastanza. Quindi si alza in fretta e furia e scende dal tram alla prima fermata.

Il primo pensiero un po' cattivo è stato quello che si trattasse di un omosessuale folgorato dal mio aspetto, ma questo pensiero è subito fuggito via. Esso mi è sembrato non solo un po' cattivo, ma anche ingiusto. Posso aver suscitato pietà o compassione? A volte ho effettivamente un aspetto miserando, ma non oggi, perfettamente rasato, con l'impermeabile che mi hai donato tu, e per di più ero di umore buono, anche se questo umore era invisibile tanto ero assorto nei miei pensieri.

Quel vecchio era realmente emozionato, mi ha colpito per il suo imbarazzo – e del resto mi sembra difficile fare un gesto simile, così difficilmente decifrabile. La cosa più probabile è forse che gli ho ricordato qualcosa o qualcuno, forse lo stesso fatto che portassi con me il violino e che avessi lo sguardo perso nei miei sogni ha suscitato in lui un qualche sentimento che lo toccava da vicino. Chissà! Mi è sembrato giusto, comunque, non protestare limitandomi a sussurrare un semplice "Warum das?". E il trattenere quei cinque marchi, che sicuramente non mi erano stati dati per farmi una elemosina e nemmeno per chiedermi qualcosa, mi è sembrato un atto di discrezione e di rispetto per un sentimento.

G. Grassi

Freiburg, 13 novembre 1961

Marina mia,

eccoti una lettera definitiva con una buona notizia: tra le offerte di risposta all'annuncio ve ne è una che mi sembra faccia al caso nostro, anche se la casa si trova in un quartiere un po' lontano da me. Frau Brodbeck, due figlioletti, tre e sei anni – mi reco da lei e ho trovato un accordo che considero ottimale. Frau Brodbeck ha, a mio giudizio, la tua età o poco più. Vive in una villetta molto graziosa, bene arredata, piena di luce. Dunque tu presto sarai qui, tutto è in ordine, puoi fissare una data in modo che io possa comunicarla. Tutto il resto, i malumori o i buonumori familiari sono indifferenti. Quel che importa è che tra una settimana, io penso, sarai presso di me, nel luogo della tua esistenza e della mia. Ti abbraccio con tanto amore.

Tuo G. Grassi

Valmacca, 15 novembre 1961

Domenica con Gigi e Luigina sono andata a Torino dove un collezionista americano presenta la sua collezione. Molto Picasso – e di Klee ho finalmente visto i velieri, coloratissimi su sfondo blu. Infine Mirò mi ha affascinato. Ma ormai brucio di impazienza, tu tieni a bada i tedeschi, io gli italiani, ma quanti piccoli sentierini occorre percorrere prima di giungere dove vogliamo noi! Peccato che il pensiero sia più veloce dell'azione.

Oh, Giovanni, non spedirmi in paradiso in non so quale zona lontana da te: sia chiaro che preferisco le notti gelate di Freiburg che una comoda casa ovunque. Sarò molto buona con la famiglia che mi accoglierà. Certo, tu sei sul posto ed a te spetta di scegliere, e come tu sai, mi fido. L'idea di bersagliarci con le palle di neve mi ha felicemente commossa, sarò prestissimo dunque da te per giocare.

Luigina

Freiburg, 16 novembre 1961

Marina cara,

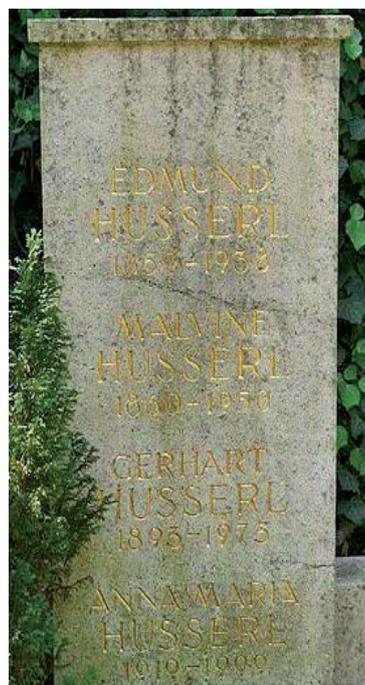
pensa che in tanti mesi passati a Freiburg non mi è mai stato possibile, o comunque non ero nella disposizione adatta, a recarmi a Günterstal - un piccolo borgo di Freiburg. Così, avendo chiuso il nostro problema più urgente mi sono concesso questo piccolo "pellegrinaggio" - ed è proprio il caso di usare questa parola perché nel cimitero di Günterstal sono sepolti Edmund Husserl e la moglie Malvine. Avrei forse potuto, prima o poi, andarmene da Freiburg, senza recarmi a dare un saluto al filosofo con il quale sto colloquiando ormai da molto tempo e la cui voce sento risuonare viva e profonda dai suoi scritti?

Il paesino è poi incantevole - la visita del Friedhof è stata per me una esperienza toccante per la semplicità del luogo e la nordica "romanticità"

Giovanni



*Tomba di Husserl
a Günterstal*



Freiburg, 17 Novembre 1961

Ragazza,

datti da fare, corrompi, seduci, uccidi ma procurati rapidissimamente le carte che hai bisogno... Spero che il permesso di lavoro in Germania sia già nelle tue mani, nel momento in cui riceverai questa mia... Ritarderai qualche giorno, d'accordo: il tuo entusiasmo mi ha sottratto a quel mare di nostalgia nel quale senza accorgermene affondavo lentamente, e per il solo fatto di essere rimasto due giorni senza tue notizie! In questo senso sono insopportabile.

Ma intanto debbo dirti che ieri mattina, trascinato da un improvviso desiderio di chiacchierare con una suora, cosa che ormai non facevo da quando avevo cinque anni, mi sono recato da Sorella Esther, al Katholische Maedchenschutz; mi ha aperto uno spaventapasseri tutto nero alto il doppio di me. Fatti i primi convenevoli d'uso, sono stato introdotto da Sorella Esther, agréable.

Ti dirò che oltre al desiderio di chiacchierare con una suora che sarebbe invero stato insufficiente per convincermi ad un simile passo, c'era anche il sottinteso scopo di stabilire alcuni punti fermi per superare immediatamente imprevedibili colpi della sfortuna.

La Sorella – nonostante il suo abito penosissimo che la inscatolava in un nero uniforme, lasciando appena intravedere quelle parti del viso che sono indispensabili per una comunicazione umana – mi è sembrata simpatica; le ho spiegato che avevo già trovato una buona famiglia per te e che in ogni caso la ringraziavo per l'interessamento.

A questo punto, con il quale mi sembrava risolta la questione, mi sono reso conto di quanto grande sia la mia ingenuità. Ella mi chiede infatti il nome della signora e appena saputo rimane un istante pensosa; ripassa mentalmente e con velocità vertiginosa il catalogo delle diecimila famiglie di Freiburg; rimane ancora un attimo esitante quasi per confermare con dati associativi collaterali la propria memoria,

e poi improvvisamente e decisamente, mentre io avvertivo a fior di pelle il dramma che si stava svolgendo in lei, mi butta in faccia: “Ma è una famiglia evangelica!”.

Se tu fossi stata presente avresti visto sul mio volto una smorfia di dolore, che discontinuamente si contraeva in caricatura, essendo incapace di dominare il senso del comico che sorgeva spontaneamente dentro di me, e senza malizia alcuna.

Peraltro Sorella Esther non è evidentemente persona che drammatizzi più del necessario: e con atteggiamento comprensivo di fronte alla mia inesperienza rispetto alle usanze di un paese straniero, ha cominciato a sorridere aggiungendo che, in ogni caso, se fossero sorte difficoltà di qualsiasi tipo, anche di ordine puramente pratico, mi sarei potuto sempre rivolgere a lei che avrebbe provveduto. Con ciò considero chiuso il periodo delle mie indagini.

Ma debbo dirti anche che in questi stessi giorni ho fatto di più. Avendo ormai accertato che la vecchia Motschenbacher è una strozzina di prim'ordine e per di più, come ti raccontai, mi fa mangiare i vermi nella Suppe, me ne sono andato sui due piedi, e poiché voleva tassarmi per il mancato preavviso le ho detto in perfetto tedesco una frase equivalente a “Ne ho abbastanza di essere preso per il collo” (naturalmente appositamente e preventivamente studiata) - e la vecchia a questo punto è caduta in deliquio e non si è più riavuta.

La camera che affitto ora è appena fuori Freiburg nel borgo di Littenweiler, è moderna, arredata con gusto con annesso un bagno e toilette. Questi ultimi li condivido con un amico sardo che ho conosciuto pochi giorni fa ed è laureato in filosofia. Le nostre due camere formano un piccolo ma simpatico alloggetto.

Non mi resta che attenderti. Ricordati di portarmi un basco che potrai chiedere a mia madre. A mio padre invece devi chiedere dei sonniferi e dei tranquillanti; in questo momento non ne ho bisogno ma sono stato troppo male in passato per non premunirmi. Aspetto che tu mi parli.

Tuo Giovanni



Freiburg im Br. – Borgo di Littenweiler



Milano, 19 Novembre 1961

Allarga le braccia, Giovanni. Fra poco spiccherò il grande salto e sarò da te. Ti amo tanto.

Luciano

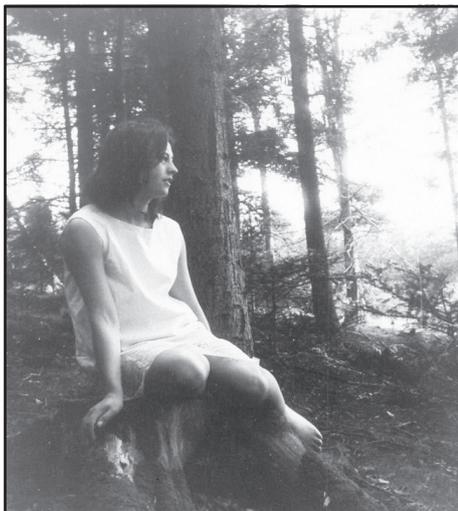


Chagall, The Dance, 1951

Il mio lettore avrà già previsto che l'arrivo di Marina a Freiburg, nel dicembre 1961, cambiò la nostra vita – e cominciammo ad essere più lieti e meno inquieti. Marina poi riprese fin d'allora quella radiosità e quella gioiosa vitalità che faceva parte dell'aspetto profondo del suo carattere e che finalmente si esprimeva in tutta la sua forza avvolgente e coinvolgente. Non ci fu persona né allora né poi che non avvertisse immediatamente in lei quella luminosità, che ha allietato la mia vita e cancellato le sue ombre. Ma vi fu un altro incontro che cambiò in particolare la mia vita freiburghese: e fu quello dell' "amico sardo" di cui per vari mesi condivisi l'alloggetto di Littenweiler il cui nome è Remo Bodei. Ecco un'altra figura intrinsecamente felice, che mi si accostava e mi comunicava la sua permanente festosità. Remo fu veramente un incontro per me fortunato. Il suo esempio di ottimismo, la sua serenità esemplare fu per me più importante di quanto egli stesso possa pensare.



Remo Bodei a Freiburg, 1961



Roma, 19 dicembre 1961

Caro Giovanni,

da Giairo che ho visto qui qualche giorno fa, ho saputo che non si prevede un tuo viaggio in Italia per queste feste. Giairo era qui a Roma con Paolo Gambazzi, il Bonomi e il Caruso (e naturalissimamente con Paci) per il convegno con Sartre di cui poi ti parlerò. Ma Giairo e gli altri sapevano poco o niente su di te, se non che “lavori”. Non mi resta perciò che raccontarti di me. Dopo l’ultima volta che ci siamo visti, ai primi di novembre, quello stato di attesa del “messaggio dell’imperatore” di cui ti parlavo, si è sciolto quasi subito con l’arrivo della lettera della Rai. La lettera diceva: hai vinto il concorso ma non potrai avere il posto se non dopo il servizio militare. È stata una beffa spaventosa. Ho accettato lo stesso per preconstituirmi una carta dopo la naja – questa cosa spaventosa che sarà la mia rovina e la mia maledizione. L’addio ai miei scolaretti è sfociata in una scena disgustosamente deamicisiana: i bambini piangevano e dicevano che se non venivo più io, non venivano più nemmeno loro. Il 20 novembre sono arrivato a Roma ed ho cominciato a servire il corso di addestramento professionale che terminerà il 20 gennaio. Questo corso consiste di lezioni dei vari papaveri e capiservizi che sono molto rompicoglioni; e di proiezioni, esame dei programmi e visioni nei teatri di prosa e negli studi. Nulla di trascendentale, ma l’arco della giornata è quasi tutto occupato. Questo è triste. Resisto come posso. Roma non contribuisce a questa resistenza: è troppo bella, troppo accogliente, troppo liberale, troppo ricca di piazze e di giardini. Nessuno stimolo che faccia pensare, nessun fatto che faccia soffrire – come accade a Milano.

Paci l’avevo visto ai primi di novembre. Mi aveva chiesto un articolo per “Aut Aut” sull’antropologia e io gli avevo promesso di rimaneggiare l’appendice alla tesi, un lavoro che ho terminato qui a Roma.

Non ho purtroppo potuto seguire i lavori del convegno con Sartre perché impedito dalle lezioni del corso. Ho fatto in tempo a seguire i “finali” di due giornate. Jean-Paul è piccolissimo, brutto e ammirevole senza misura quando lo si ascolta. Il Convegno si teneva all’Istituto Gramsci. Tema: Il problema della soggettività. Gli interlocutori era-

no soprattutto Luporini e Galvano della Volpe. Della Volpe è un nevrotico e confusionario incredibile; Luporini è più corretto e abile; ma il nocciolo della questione è che nè loro nè gli altri marxisti ufficiali avevano letto la *Critique de la raison dialectique!* Sartre si è dimostrato bravissimo ed umano nello scendere sul loro terreno e nel rispiegargli tutto pazientemente e brillantemente. L'importante è che



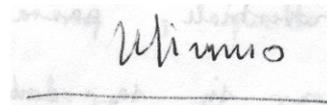
alla fine Alicata, che è il responsabile culturale del PCI, ha detto che i problemi posti da Sartre erano della massima portata e che bisognava discuterne in un nuovo convegno fra qualche mese nella formulazione che ne aveva data Sartre. Inesperto ma ben vivo agiva sullo sfondo del convegno lo spettro dei risultati del XXII Congresso del PCUS, su cui il PCI ha avviato una discussione che ci si augura non rimanga alla superficie come avvenne nel 1956 dopo il famosissimo XX. Chi si è distinto in questa discussione è stato il nostro ex-collega Achille Occhetto nella sua qualità di direttore del settimanale “Nuova generazione”; e a questo giornale che si riferiva Maurice Thorez quando attaccò il PCI.

Ed ecco qualche altra notizia che ci riguarda: recensendo su *Paese sera* la *Krisis*, Preti attacca pesantemente la fenomenologia. Nella stessa sede ed a proposito degli articoli teorici di Robbe-Grillet, un tal Aldo Rossi scrive: “... intorno all’ottimo Paci, si sta creando una sorta di massoneria che crede di aver trovato nella fenomenologia un grimaldello buono a tutto”, facendo (il Rossi) un unico fascio di Paci e Anceschi, di “Aut Aut” e dei casinisti del “Verri”, della fenomenologia e del “Nouveau Roman”; del resto fin da questo maggio sulla rivistina genovese “Itinerari”, Cesare Vasoli ha accusato la fenomenologia di

irrazionalismo, debolezza politica e fenomeno alla moda. Ma sono discorsi già fatti.

Due ultime parole sulla situazione italiana, tanto per concludere il quadro nazionale. I repubblicani hanno promesso di togliere la fiducia a Fanfani il 27 gennaio 1962; il Congresso DC di quei giorni dovrà decidere per il centro sinistra. Nonostante le spaventose urla di Scelba e Gonella, il centro sinistra si farà. È nell'aria: lo avvertono tutti, lo pensano tutti. Il PSI darà l'appoggio esterno; il PCI fin d'ora ha riacutizzato la sua proverbiale paura dell'isolamento e parla di entrare anch'esso, non si sa come, nella combinazione. Dato il "possibilismo" di Togliatti non ci sarebbe nulla stupirsi. L'unica certezza della situazione è che il PSI si farà fagocitare dai preti con spaventosa facilità. Dopodiché non riesco più a vedere che cosa sarà di noi.

Scrivimi qualcosa. E su col morale e in gamba. Ciao



[2012]

Emilio Renzi – Mimmo per gli amici – mi fu amico carissimo e compagno affezionato e gentile lungo tutto il periodo universitario fino ad oggi. In questa lettera Mimmo rende assai bene l'atmosfera culturale di quegli anni. A questo proposito merita di essere segnalato, per la ricchezza di informazione e la gustosità dello scritto, il saggio intitolato "I migliori anni della nostra vita" (http://www.emiliorenzi.it/download/I_migliori_anni_della_nostra_vita.pdf), dove si ritroveranno



molti riferimenti e molti nomi che ricorrono anche in questo mio racconto.

Quanto all'espressione: "il nostro ex-collega Achille Occhetto", in realtà essa è piuttosto appropriata. Occhetto in effetti era iscritto in quegli anni alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano. Io usavo allora andare in giro con una maglia nera molto accollata – e ricordo che Occhetto mi sospettò di fascismo e fece una sgradevole allusione in questo senso in mia presenza nell'Istituto di Filosofia. Fui costretto a spiegargli che il nero non era necessariamente "fascista" – era anche il colore dei pirati e degli anarchici: ma che dopo tutto era nero, e che i colori erano colori e che alla fine non ci si deve lasciar rubare nulla dai movimenti politici, per farli diventare un'altra cosa da quello che sono. Achille Occhetto comprese, e del resto come dimostra tutta la sua carriera politica, egli non era affatto settario.



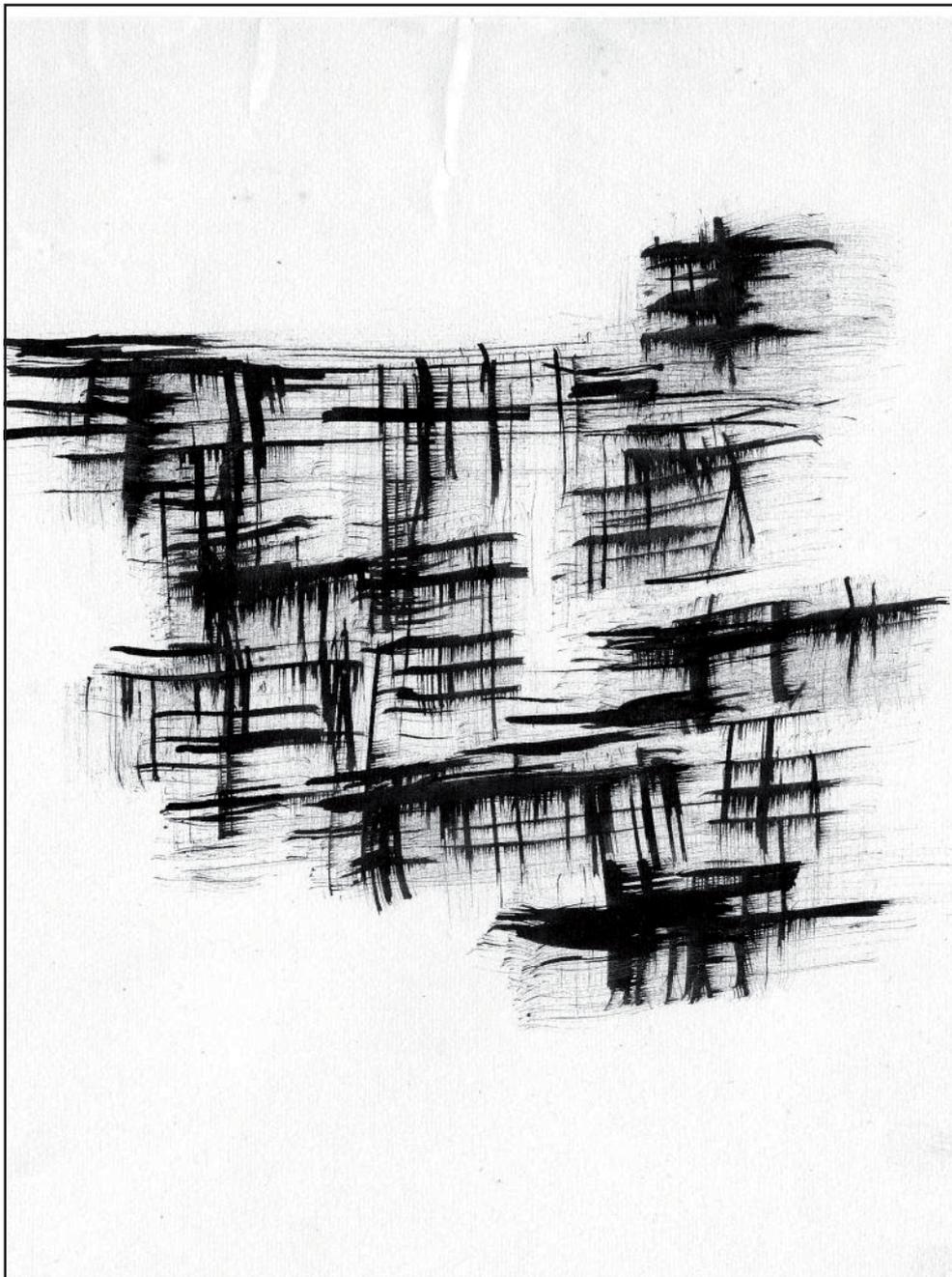
Milano, 21 Dicembre 1961

Caro Piana,

Spero che a quest'ora avrai ricevuto le trenta mila lire inviate per un articolo di "Aut Aut". Ti scrivo in fretta: poi ti scriverò più a lungo. I più affettuosi saluti a te ed a Marina.

P.S. L'incontro tra, Sartre e i comunisti del Comitato Centrale a Roma è stata una lotta epica – conclusasi, in ultima analisi, a favore di Sartre e mio.

1962



Casale Monferrato, 26 Febbraio 1962

Marina mia,

Giochiamo. Sposiamoci. Daremo l'annuncio senza clamori al momento opportuno.

E poi via, si fugge. In case altrui, ancora, ma noi. Ora qui, ora là, perché desideriamo muoverci.

Espedienti, lavoro, vita, violino, quadri, poesie, traduzioni, maglie di lana, tedesco, Husserl, amore, lunghi sonni, la nostra coperta sui prati, Ugo Foscolo, estati, inverni, primavera, vendemmie, fanciulle, musica. Noi.

Postilla

Guarda che non lo ho deciso solo ora di farti questa richiesta! Per dimostrartelo accludo questo prezioso "documento" – non è una lettera! – Ed ha persino un titolo: si intitola infatti "Chiarezza sul mio destino". Presta attenzione alla data. Avrei dovuto comunicartelo nella primavera del '59, ma credo proprio di essere ancora in tempo.

Milano, 15 Ottobre 1958.
Giardini Pubblici, ore 13.

Ecco ciò che importa: strappare al tempo che passa le indicazioni del futuro. Per questo bisogna attendere. E quando possiederò questa certezza, allora non vi saranno consigli, non vi saranno preghiere né ragionamenti che sapranno trattenermi.

Ascolta anche tu le suggestioni del tempo.

Te lo dirò in primavera, Marina, che ti sposo.

Tuo Giovanni

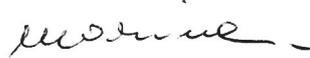


Freiburg, 2 Marzo 1962

Mio caro Giovanni,

sei appena partito e già ti scrivo. Non mi vergogno. Hai scritto una lettera che mi ha commosso. Ho ritrovato “noi” come quattro anni fa. Come allora, abbiamo di fronte cose racchiuse in parole lise: Amore. Matrimonio. Parole rattoppate, raggrinzite, ripiegate in usi che fanno disperare realtà e concretezza. Ma la parola “amore” è diventata ricca di significato quel giorno, là, sulle barche. E la parola matrimonio è originale e palpitante ora che la scopriamo per noi.

Io ti sposo, Giovanni, come e quando vuoi. Noi ci sposiamo, Giovanni, questo è il nostro atto di fede.

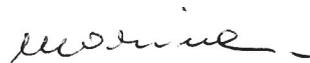


Freiburg, 3 Marzo 1962

Amore bello, quando finirò di scriverti? Oggi ti ho spedito tre buste e sono nuovamente qui con la penna in mano.

Mi chiedi che cosa ho fatto oggi – lo hai già capito tutto dalle cartoline che ti ho spedito come razzi luminosi insieme alla lettera. Oggi gli spezzati pensieri che accompagnano chi cammina erano tentativi di esprimere in parole la gioia, di definirla. Ho cominciato dunque con il togliere il colletto di pelliccia nera al mio cappotto che meravigliosamente si è tramutato in un primaverile soprabito. Ho indossato una camicetta bianca, ho raccolto i neri capelli in un bel nodo alto e con il passo più sciolto del mio lungo corpo mi sono tuffata nel vento e nel sole. Nelle mie mani sono poi capitate (attirate da me) le cose volute. Una borsa veramente classica e di buona pelle per il tuo compleanno; tele per dipingere, colori, e poi le cartoline. Te le ho gettate di slancio. Ti prego, riportamele, debbo rivederle per convincermi della loro bellezza che immediatamente mi ha accesa. Anche la signora Brodbeck le vorrebbe vedere!

Ora sto fumando una sigaretta davanti allo specchio. Socchiudo gli occhi e mi dò un sacco di arie. Poi penso che se non studio divento un somaro con le lunghe orecchie. La cosa mi diverte. Rido! Hai capito, sono felice. Ho voglia di giocare con te.





[1971]

Freiburg, 5 Marzo 1962

Caro Giovanni,

è bella la casa che tu hai scelto per me. Vorrei saperti rendere questo con le immagini.

Oggi: Veit seduto sul battipanni che gli fa da cavallo, tace solenne (è un cavaliere di ventura). Sul capo gli ho calzato un vecchio paio di mutande. Gli occhi sbucano seri dai fori che prima servivano alle cosce. Sul naso ha un nastro con il quale ho raccolto la stoffa sovrabbondante. Frau Brodbeck ricama, secondo l'ultima moda, un cuscino.

Io rido, distesa, di vero cuore all'ultima trovata di Mark. Mark corre a passi minutissimi sopra il tappeto, e questo ad ogni momento si arriccia sotto i suoi piedi e lo fa cadere, cosa che reca al bambino una gioia che lo fa garrire. Io ho sulle ginocchia il lavoro a maglia e la televisione trasmette canzonette.

So a memoria una poesia di Trakl! Domani un'altra. Ho letto anche un po' di Garcia Lorca.

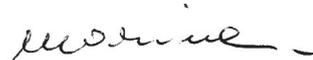
Luciano



Freiburg, 14 Marzo 1962

Mio caro ragazzo,

la malinconia che mi ha preso dopo la tua partenza si è risolta in un male allo stomaco, come ogni tanto mi succede. Ieri mattina ho ricevuto una lettera da casa tanto, tanto triste ed è stato con grande sollievo che ho pensato che in questi stessi giorni vedrai mia mamma. Una lettera non sarebbe bastata, ma la tua presenza le farà molto bene. Qui dai Brodbeck, come sempre. Al mattino lavori in casa e nel pomeriggio sto con i ragazzini, Veit e Marck, che sono tranquilli e giocano con me. Studio il tedesco, ogni giorno. C'è un vento forte e caldo, ed ho tanta voglia di camminare con te.



Casale Monferrato, 16 Marzo 1962

Cara Marina,

finalmente sono stato a casa tua, una mia visita era assolutamente necessaria e posso dire in breve che tutto va per il meglio. Mi sono trattenuto con tuo fratello Franco per almeno un'ora, e mi sembra che abbia riflettuto a fondo sulle nostre vicende, anche se ci rimprovera la decisione di essere partiti dell'Italia senza dir nulla. La nostra è stata in effetti una vera propria fuga. Di questo silenzio mi sono preso tutta la responsabilità, come del resto è assolutamente vero. Tuo padre sembra l'uomo di sempre ed ha chiacchierato di tutto – naturalmente anche di ciò che accadde ad Addis Abeba, tanto tempo fa. Ma sembra soltanto: in realtà è anche cambiato un poco, anzi forse molto. Probabilmente è stanco di recitare una parte che in fondo non gli si addice, ora mi sembra si senta molto più padre che padrone. Inoltre proprio qualche sua asprezza dimostra una notevole libertà di pensiero che io ho sempre apprezzato e nel fondo del suo cuore credo proprio non ti abbia mai realmente disapprovata nei tuoi comportamenti indipendenti. Tra l'altro non ha obiettato nulla su un tuo provvisorio ritorno, seguito da una nuova partenza. Tua madre invece

temeva da parte sua fulmini e saette. Egli invece mi ha accolto con un sorriso, di quei sorrisi a metà, quasi timido. Così puoi stare del tutto tranquilla sui rapporti futuri con la tua famiglia, a cui giustamente tu tanto tieni.

Veniamo ora a casa mia. Mio padre ha tranquillizzato i suoi sonni pensando che potrebbe fare un debito di quattrocentomila lire per mantenermi ancora, e senza ristrettezze, almeno fino ad ottobre. Tu lo conosci e sai che cosa possa significare per lui sia il sapermi in costante difficoltà, sia che altri si occupino proprio sotto questo profilo del mio avvenire.

Sandro Ricci vive ancora su una fragile montagna di carta. Ciò che dice è spesso soltanto un tentativo di sottrarsi ad una totale impossibilità da cui si sente afferrato e raggelato. Abbiamo ancora passeggiato insieme e chiacchierato a lungo.

Ho potuto vedere in questi giorni anche Carlo Palena. Egli è uno di quegli amici che io posso sempre dimenticare perché posso sempre ritrovare. Ed è anche una persona che potrei ascoltare per ore senza stancarmi. Le sue poesie mi piacciono e, lo sai, sono stato io a convincerlo che era necessario batterle a macchina per poterle mostrare ad altri e farne delle copie. E dopo averlo convinto ho eseguito io stesso questo compito. Carlo si sposa ed andrà ad abitare a Como. Mi ha lasciato il suo annuncio di matrimonio accompagnandolo sul fronte e sul retro con alcune sue poesie – quella sul fronte particolarmente cruda e violenta – e sacrosanta; quelle sul retro invece sono in fondo più tipicamente sue, sono dolci e raffinate, degne della sua formazione, della sua cultura letteraria e della sua ricchezza spirituale. Un paio di esse mi sono anche dedicate e sono relative alla breve visita che mi fece a Freiburg.

Tuo
Goretti

Graziano Giuseppe, recluta,
analfabeta, da lupi morti
e lanchi ulivi a questa sua
caserma del nord radicato
per patria dicono servire,
donna mai lui goduta
e la capra ancora tua madre credi.
Se mi guardi con occhi a quelli,
io, tuo pastore, se ho mi prende
di me, di te, porca Italia,
di preti e privi legi
di vana gloria e ipovisi.

- 1957 -

Maria Luisa Lietti

Carlo Palena

annunciano il loro matrimonio

Como - 26 Aprile 1962 - ore 11

Cattedrale

Via Bianchi Giovini, 9
Como

Via Vidua, 10
Casale Monf.

Per album

*

Hanno speranze le sere
e si coloran di vento
se leggera passi
e porti angeli e stelle
negli occhi.

- 1961 -

Persi da Freiburg

a G.P.

Vieni dall'Italia
questo vento azzurro
e sa di mare
appena vespo
dalla luna.

*

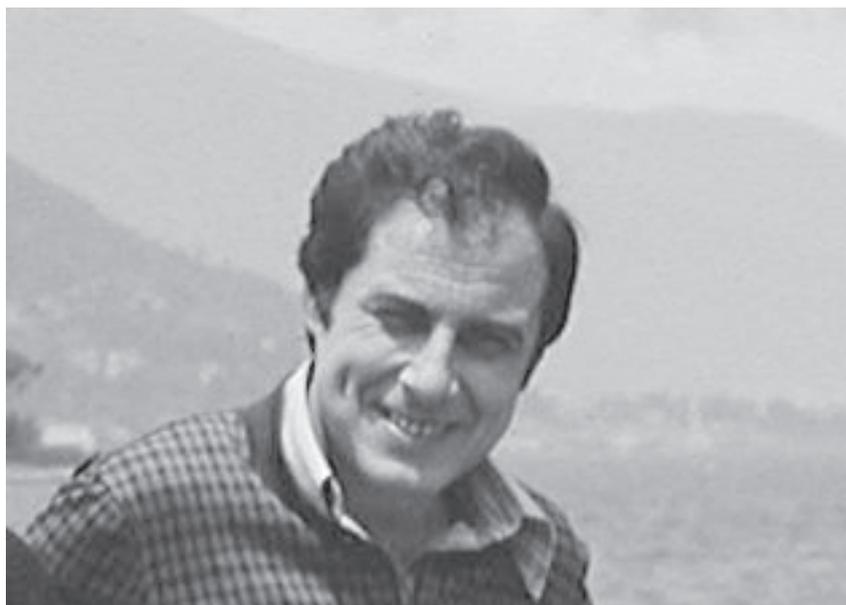
Le "fräulein" bevono "eis-café"
sotto occhi azzurri e...
Passa la "polizei", con la sirena a
quiete immagini straziare
La "Badische Bank" divide gli sportelli
e la Poststrasse
è più tenera allora
al cuore del poeta.

*

Freiburg 1961

[2012]

Credo di dovermi scusare con il lettore se ora ritorno ancora una volta agli anni di liceale, quando vivevo ancora a Casale Monferrato. Ma il nome del poeta Carlo Palena – poeta ignoto probabilmente ai più, certamente, ma questo che importa?: è poeta chi vive profondamente l'esperienza della poesia sia come esperienza vissuta sia come esperienza letteraria, e questo è appunto il suo caso – questo nome mi riporta alle nostre camminate tra strade e stradine di quella città, all'intensità dei nostri dialoghi, alle discussioni, persino alle liti; e non vi era dialogo o discussione che non mi regalasse qualcosa nel difficile processo della mia formazione e maturazione giovanile. Egli aveva



Carlo Palena, 1980

nove anni più di me – quando lo conobbi, io avevo sedici anni ed egli venticinque. Carlo Palena faceva allora una tesi di laurea su Ungaretti, e fu in realtà un latinista dell'Università Cattolica presso il quale egli era iscritto – il prof. Franceschini – che comprese di che stoffa era fatto questo giovane fuori del comune, bizzarro e geniale – e soprattutto poeta. Tanto poeta, e tanto bizzarro da scrivere alcune sue

poesie sul foglio dell'esame di latino, e ed oltre queste null'altro.

Ed un giorno del 1958, Carlo Palena mi scrisse così:

“Mio carissimo Giovanni,

ieri è stato un giorno insperato. Dovrei essere più pudico dei sentimenti e dei fatti, ma se penso quanto straordinario sia ciò che mi è accaduto e come ne sarai felice, chi mi tiene? Un giorno per me memorabile: il professor Franceschini, preside della Facoltà di lettere, ha letto le poesie che riscrissi sul foglio di latino, mi ha voluto conoscere e tra le indimenticabili cose che ha detto su di me, ascolta: “... le poesie che ho letto sono bellissime. Lei può avere un posto molto notevole nella giovane poesia italiana. E creda, in cinquanta anni di esperienza, mai mi era accaduto di dover usare parole così impegnative... “. Altro se aggiungessi non direbbe nulla e sarebbe troppa vanità che solo la tua amicizia mi perdonerebbe. E lasciandomi: “... oggi, mi creda, per me è nata una grande amicizia..”. Io piangevo e pensavo a te, ai pochi che mi vogliono bene e mi sembrava che nulla mi si dovesse e fossi indegno.

A presto 

Sai, Franceschini conosce Tallone e coi suoi tipi ha pubblicato una *Imitazione di Cristo* bellissima. Ti prego di tacere la mia gioia a chi non capirebbe.

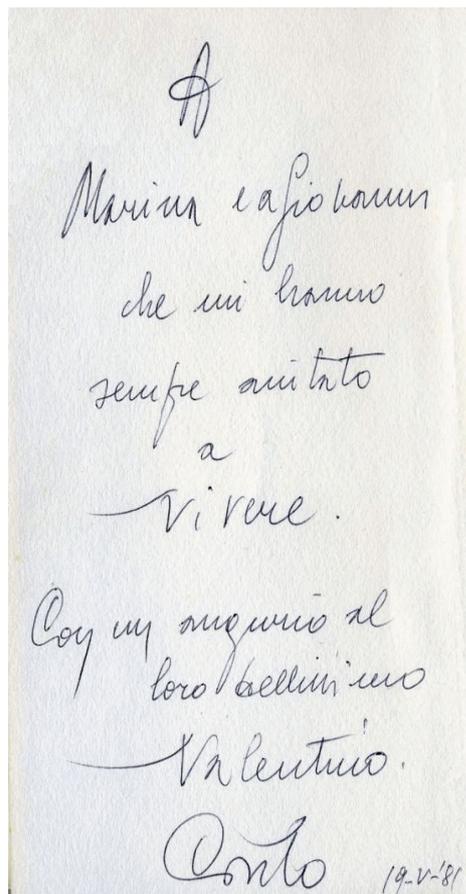
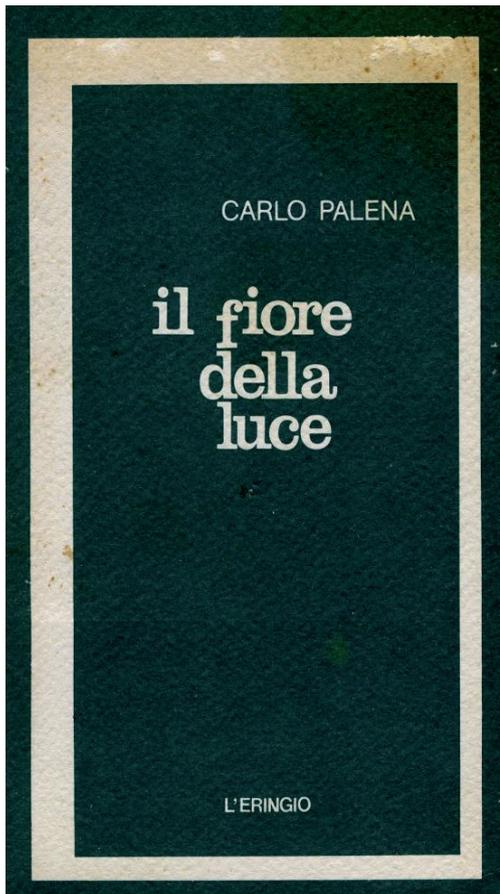
Ciao

25 ottobre 1958

Il Tallone di cui si parla è l'Editore Madino Tallone, fratello di Cesare Augusto, e che io a mia volta ebbi l'occasione di conoscere in casa di Cesare Augusto nei miei anni milanesi. C'era stato dunque un importantissimo riconoscimento, e la postilla fa chiaramente capire

che si era parlato anche di una possibile autorevole pubblicazione. Che cosa poi esattamente accadde in rapporto a questo problema, non so. La vita in qualche modo continua, talvolta con dei salti, con dei buchi, c'è una viva e importante presenza per un certo periodo e poi si dimentica, si cammina per strade diverse che spesso sono tanto divergenti da non incontrarsi più.

Nel 1981, ben ventitré anni dopo la lettera relativa al racconto di Franceschini, e vent'anni dopo le poesie scritte a Freiburg, ricevetti per posta una breve raccolta delle poesie intitolata *Il fiore della luce*. In apertura della pagina vi era una bella dedica a me, mia moglie e mio figlio Valentino.



Ma poco prima dell'inizio vi era anche una scritta che ho trovato agghiacciante:

“Queste mie poesie ormai antiche
sono quanto m'è rimasto
d'una più vasta raccolta
dispersa un giorno per disperazione.
Belle o brutte che siano,
tutte le riconosco mie sole
creature d'amore”

Dal 1981 al 2012 ci siamo ancora detti qualcosa? Sì – non ho saputo resistere: mentre scrivevo queste righe, gli ho parlato per telefono, perché lui è sempre là, a Como, e sono perciò riuscito a ritrovarlo. Volevo sentire il suono della sua voce, ed egli ha gioito a sentire il mio.

Carlo Palena, i tempi sono cambiati. Io distribuirò il tuo “Fiore della luce” in internet, e chiunque vorrà potrà leggere i tuoi versi. E fin d'ora voglio copiare qui una tua “creatura d'amore”.



Carlo Palena
Il fiore della luce (L'eringio, 1979)

Mie strade

Sanno d'erba le stelle
in questa mia
sera di vento.
O mie strade a primavera,
di gonne fragranti e di memorie,
ragazzo stanotte
ancora a voi ritornerò
come se fossi
al primo amore.
E trascorreranno vergini i cieli
sui miei paesi
alluciolati di grilli
e letizia di luce
il mare mi sarà,
mio mattino.

Milano, 18 Marzo 1962

La mia prima giornata milanese: trascorsa. Via Sirtori, a mezzanotte. Porta chiusa. Tranquillità: tutto bello. Il nostro Giairo preso dal suo lavoro; Erica dorme affondata nel trapuntino dalle righe rosse. Mi danno infine un letto, ma non dormo. Sono contento di essere qui. Vieri riempie fogliettini di grafici, puntini, numeri strani e sogna dimostrazioni matematiche circondato da bucce di arancio, di giocattolini, un bicchiere di latte e Nescafé. Poi mi decido. Paul ha smesso di dormire; la camera (la tua di un tempo) è fredda. Se ne sta raggomitolato alla scrivania. Ha nostalgia per Marsiglia: un alloggio nella vecchia Marsiglia, due stanze sotto il tetto, dove si possa lavorare e scrivere. Egli dice: A Milano è impossibile.

L'alba molle, quasi calda, cittadina. L'aria di Freiburg è migliore, ci si respira meglio.

Ora scrivo ascoltando una serenata di Mozart. Sarò solo domani da Enzo Paci. Pare che abbia parlato molto bene degli scritti inviati da Freiburg. Abbiamo pranzato con Emilio Renzi stasera, ricchissimo di cose e di notizie. È contento di lavorare presso il Saggiatore. Paolo Caruso è arrivato da Parigi oggi stesso. E sfarfalla. Una persona come lui è necessaria come il telefono. È una sorta di messaggero umano-culturale.

Se potessi, con una linea ti traccerei la grazia di questo tema mozartiano, tutto in punta di piedi, malinconia trattenuta al limite, che ti passa accanto e subito si discosta.

Ora passo a Bach: i corni risuonano in alternanza con gli archi (Primo concerto brandeburghese).

Cose di fronte a me. Serenamente: progetti, idee lontane, azioni, esistenza.

Profondità. Ascolteremo Bach. Faremo l'amore, noi, dovunque. Compagna serena. Una vita, fino alla fine: questo, anche, il senso. Non è una promessa. Non siamo legati dalle promesse. È una cosa. Come un albero.

Chi ha mai sentito il mare?

Two Goren

Praga, 26 Marzo 1962

Che cosa è successo di Piana e della Marina? Io avevo creduto di ritrovarvi in Italia a Natale. Non sto a difendermi per il torto di non avervi più scritto. Ora però ho potuto ottenere il vostro indirizzo.

In capo a 7/8 mesi di Cecoslovacchia, oltre all'idea fondamentale ed alle molte esperienze della vita locale, ho finito di tradurre *La structure du Comportament* di Merleau-Ponty, ho studiato un po' di russo e ho cominciato a lavorare al mio libro.

Mi interessa conoscere i risultati degli studi di Giovanni, almeno in sintesi. Qui ho potuto trovare i libri essenziali ed anche delle persone, come Kosik e Patocka, che mi hanno dato buone indicazioni. Raccontami un po' dell'ambiente di Friburgo, di Fink ecc. Qui uscirà la seconda traduzione della *Krisis*, curata da Kosik, nella patria di Husserl – la Boemia. Inoltre, come forse ti è già stato detto, Paci sarà invitato qui per il prossimo autunno, e credo che i sirtoriani organizzeranno un viaggio collettivo.

Che cosa fa la Marina? Ha trovato la possibilità di lavorare? Qualche giorno fa stavo per arrivare a Berlino. Da Praga non è lontano – ma all'ultimo momento non ho ottenuto il visto. Sarebbe bello incontrarci qualche volta, anche se è un po' complicato e lontano per voi. Vi saluto affettuosamente

Guido Neri



*Guido Davide Neri, 1979
(Il butto, Olgiate Molgora)*

Milano, 30 Marzo 1962

Ho visto Paci stamane, ma frettolosamente. Sta traslocando proprio in questi giorni. Mi ha abbracciato! La prossima settimana sarà possibile chiacchierare con lui con un po' di calma. Intanto il mio articolo gli è certamente piaciuto. Lo ho trovato addirittura già in bozze. Ciò significa che verrà pubblicato tra poco più di una quindicina di giorni. Nel numero precedente è uscita quella "vecchia" nota con il titolo "Husserl e la cultura cattolica", cosicché in *Aut-Aut* vi è ora una vera inflazione di scritti pianiani.

Stamane mi sono recato a trovare la famiglia Tallone. Accolto, come sempre, affettuosamente. Mi hanno offerto dei fichi secchi. Non potrò mai dimenticare la loro ospitalità nella casa di via del Gesù, durante la seconda liceo. Ho visto mia sorella Angiola e lei, appena arrivato, mi ha comprato un bel paio di scarpe. Ed ho subito assunto la parte delle mie scarpe camminando come un pavone. Ciao, Marina: tu te ne stai ancora a Freiburg presso i Brodbeck e io sono invece qui a Milano con un discreto disinteresse per questa città. Che diavolo? – penso. Venni una volta qui, all'alba, attesa lunga e trepidante. Le nostre lettere che si rincorrevano una dopo l'altra... e quando fui di fronte alla porta di via Sirtori sostai, per non piangere di gioia. Mi sentivo a casa: eri ancora lì, con il tuo camicione, calda di sonno,

La tua lettera mi è giunta stasera. Domani ne aspetto un'altra.

Per il nostro matrimonio non dimenticarti che sono anche uno scapestrato!

Tuo
Giovanni

Casale Monferrato, 1 aprile 1962

Marina mia,

finalmente sono a Casale Monferrato. Mia madre mi è sembrata ad un tratto un groppo di dolore: gli occhi le si velano, ed allora trattiene il piangere. Ora dorme rasserenata. Domani sarà ancora serena, ed io ho di lei soprattutto l'immagine di questo rasserenarsi. Trascina

le gambe come una vecchia eppure sembra, come hai detto tu, una bambina.

Ho rivisto quei pochi amici di qui. Sandro Ricci è un centro incomprensibile di coerenti contraddizioni. Ora procede tranquillamente in due direzioni: da una parte va verso il marxismo, dall'altro verso una forma di buddistico-razionalistica indifferenza verso gli uomini e le cose. Guida i suoi sensi o crede guidarli, li domina e, con un sorriso, li disprezza. Se c'è in lui un residuo di sentimento, lo seziona, ne ricerca i motivi validi e se non ce ne sono lo rigetta tra le alienazioni. Basta con la donna! Alienazione del tutto inessenziale. Ora si chiede se anche i bisogni fisiologici non siano per caso una costrizione, una passività da cui la ragione deve liberarsi. Ma confessa di non averne ancora fatta esperienza.

Tua mamma è venuta oggi da noi con la zia di Alassio. La conosci bene e potrai prevedere ogni suo gesto. Ha molta nostalgia di te, questo lo ho capito bene quando mi ha abbracciato andandosene. Avendo saputo del mio arrivo è andata al forno per farti un dolce. Ho detto che te lo porterò, per non deluderla, ma non so se possa conservarsi fresco. Recherò con me anche la tua borsetta di Natale e un regalo in denari di tua zia Angela.

Hai passato una domenica senza di me. Raccontami cosa hai fatto.

G. Grassi

Casale Monferrato, 3 Aprile 1962

Sorrisi, scherzi, pelle bruna. Si va per ore. Ed io chiacchiero, chiacchiero. Quante cose ti ho raccontato. Ed anche tu chiacchieri all'infinito. Siamo due chiaccheroni. Come è bello stringere un corpo vivo, sentire l'amore? E dormire, addormentarsi come affondare, la mia mano abbandonata sui frutti del tuo corpo!

Marina, piccola amica mia: che uomo assurdo e noioso sarei se tu non ci fossi!

Aspettami. Ti voglio bene e ti sposo.

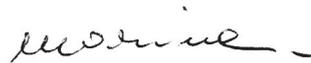
Tuo G. Grassi

Freiburg, 5 Aprile 1962

I tuoi anni ti abbracciano come i cerchi nei giovani alberi. Oggi il ventiduesimo cerchio ha inizio, che tu abbia tanta gioia, Giovanni. Non posso dire ti offro, ma ti offrirò una bella borsa di pelle nera per libri e viaggi, contento? E poi forse anche una piccola sorpresa. Ma ancora non so.

Che bello, ti sposo! Guarda che scherzo mi fa questo pensiero. Io attendo nel mio presente un mese tutto d'oro, ed un dono, grande, vero, che respira, parla e riempie tutta la casa. Giovanni, ho dimenticato i tuoi difetti. Ne hai molti? Che vuol dire "scapestrato"?

Per me questo è un momento di grazia, chiedi pure tanto, tanto sono ricca. Corri Giovanni, sbriga tutto, schnell, devi tornare presto, devi dirmi se il mio vestito ti piace.



Milano 5 aprile 1962

Cara Marina,

ti scrivo da un caffè, mentre un gattone nero si sta crogiolando al sole caldo di questa giornata. Proprio qui accanto a me. Ho voglia di fare delle piroette oltre che qualche sberleffo ai passanti. Ti dirò che oggi mi sono recato ad una seduta del Rotary: a guardare le facce e le posizioni delle persone sembrava di essere in un quadro di Otto Dix. Il professore della Facoltà di Lettere, che si è fatto tramite molto cortesemente di questo incontro pur sapendo come stavano le cose, si era preso anche il fastidio di dirmi che queste canaglie, oltre alla condizione che io non abbia qualche rapporto con il Partito Comunista, desiderano vedere le persone in ordine, e quindi mi sono fatto tagliare i capelli, e tutto imbrillantinato e con una bella scriminatura ero veramente grazioso. Sono andato perché sembra che ogni tanto il Rotary dia una borsa di studio a giovani promettenti e graziosi, e in particolare che soddisfino la condizione suddetta. Di conseguenza la borsa mi verrà certamente rifiutata. Del resto preferirei una vita da pezzente piuttosto che far finta di poter convivere con questi am-

bienti. In realtà bisogna fare molta, molta attenzione, altrimenti ti troverai a dire, di fronte a vecchi sclerotici, a generali fottuti, a pancioni ripieni di segatura, frasi come queste: “Dalla cenere della grande stanchezza rinascerà la fenice di una nuova interiorità di vita e di una nuova spiritualità, il primo annuncio di un grande e remoto futuro dell’umanità; perché soltanto lo spirito è immortale”.

Tuo Giovanni

Freiburg, 8 Aprile 1962

Dammi le tue mani amore, che io possa affondare il mio viso, sentire il pulsare delle tempie sfociare nella tua frescura. Tutto oggi: cose inutili, né belle né brutte. Ora giaccio nel buio, ho lasciato cadere polverosi pensieri. Apri le braccia, Giovanni, ballerò lentamente con te.

Ho fatto un quadro stasera ma non sono riuscita a rendere il bianco di certe linee. E uno dei quadri del sonno. Quando avrò veramente il mio tempo, studierò bene questi motivi. Devo imparare anche a disegnare. Ora debbo finire il vestito, per riprendere il tedesco. Non riesco a tollerare di leggere senza capire, conoscere tutte le parole. Sono anche un poco stanca e da sola mi annoio. Non credere che stia sempre in casa – oggi, domenica, ho camminato due ore. Ho visto molti cani. Quando uno scemo barboncino tutto fiocchetti mi si è parato davanti ho pensato che i cani sono stupidi e lui mi ha guardato perplesso. Ho visto un prato verde e mi sono distesa. Chissà cosa credeva di fare l’alante che mi ronzava sul naso, è bastato uno spintone del vento per sconvolgergli i piani. Poi casette che trotterellano con fiori a quadretti e circolini. Hanno delle gambe corte che non fanno neppure ridere. Oh sì, poi ti voglio bene, questo sì, tanto.

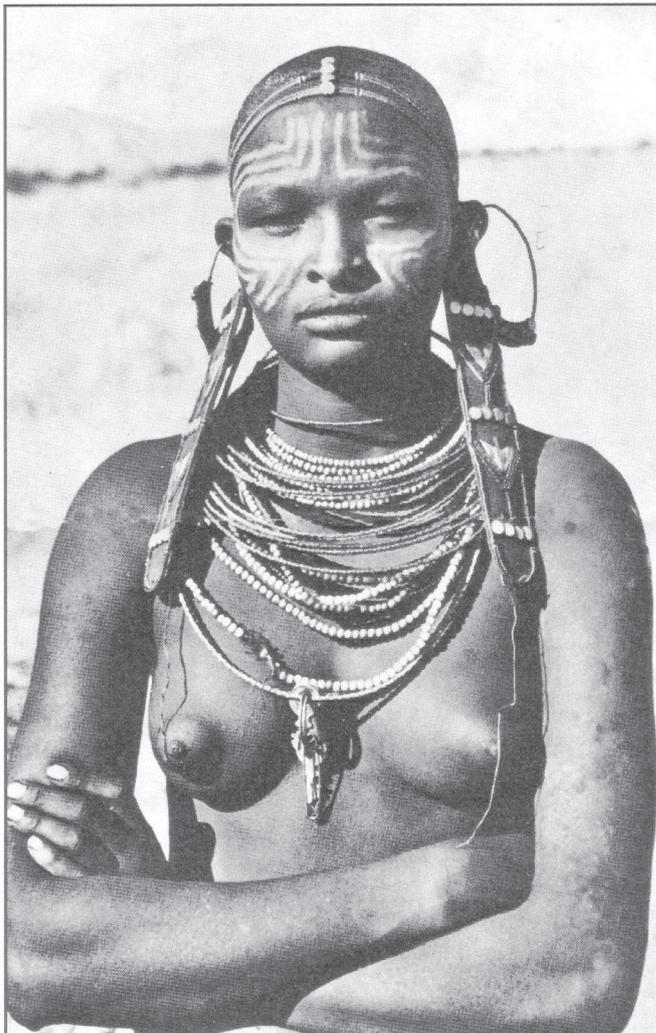
Luciano

Milano, 9 Aprile 1962

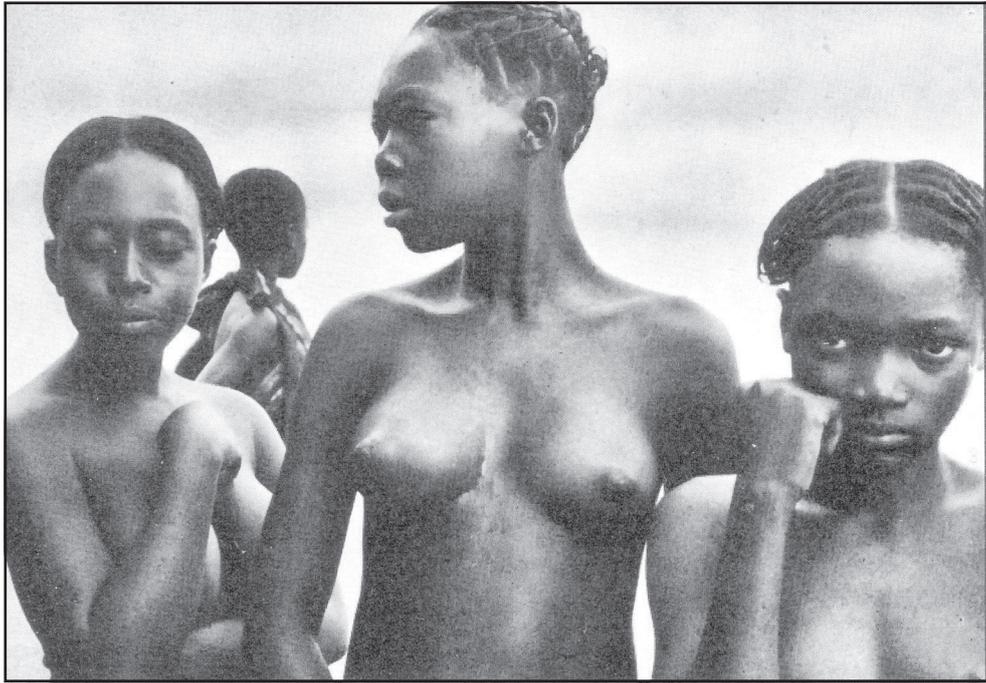
“La mattina andremo nelle vigne:
vedremo se la vite ha fiorito,
se sono sbocciate le gemme,
se hanno germogliato i melograni:
là ti darò i miei amori”

Cantico dei cantici, 7-13. (Il trasformare questo straordinario libro d'amore in stupidi teologemi preteschi mi fa semplicemente orrore: solo l'odio verso il creato – voglio proprio usare questa parola – può riuscire a tanto).

Non posso trattenermi dall'inviarti queste immagini di fanciulle africane che mi sembrano ora così belle. Una è donna vera, di una bellezza sconosciuta, eppure vicina, senza segno alcuno di avviliti passati. Le tre giovanette della seconda fotografia sono incantevoli, colte in una gestualità seria ma candida.



Forse



Freiburg, 12 Aprile 1962

Caro Giovanni,

le fotografie che mi hai mandato mi hanno portato così vicino a te e così vivo, da farmi stupire di non vederti alzando gli occhi. Belli, stupendi, giovani, candidi nudi. Che invidia questi seni gonfi, turgidi, caldi di sole, come sono liberi e morbidi questi loro gesti.

Ma ti sembra giusto che il nostro seno debba essere sempre nascosto in una fodera! Se una donna aprisse la camicetta e prendesse il sole sul seno correrebbe parecchi guai! Scandalo! dicono – scandalizzano i bambini (che poppano da quello)!

A noi comunque sono rimasti i boschi, è rimasto il nudo a tu per tu; è rimasto Chagall. E poi chi ci dice che gli animali del bosco non ci abbiano protetto benevoli quando nel prato di lucciole o in riva al Po abbiamo fatto l'amore? Forse la lepre non ha sentito istintivamente che non eravamo lì per darle la caccia?

Chagall è uno di noi. Arriva a Parigi, lavora, riceve riconoscimenti e se ne torna al suo paese per sposare la sua Bella. E dipinge fra i fiori gli amanti che si baciano. Ciao. A presto.

Luciano

Freiburg, 15 Aprile 1962

Giovanni,

ho fatto un quadro come quello del vento. Questa volta sono piccole vele che vanno, che vanno. Ho piantato un poco – poi ho preso la cassetta ed ho cominciato con i soli colori. Domani andrò in città e comprerò altre tele. Non mi interessa uno zero il disegno. Con i colori invece mi sfogo. Con la matita, linee su linee per non ottenere nulla. I colori invece ci sono, e sono belli.

Ma guarda che ragazza ti è toccata, se le manca un tuo segno si sente impoverire, istante per istante – rimane senza acqua con le sofferenze di un pesce. Sorridi un poco benevolmente di fronte al mio egoismo, al mio desiderio di chiudere tutte le finestre e goderti unica.

Augurandomi di non averti turbato, rientro in punta di piedi nella mia stanza.

Morini



La vita con Remo Bodei a Freiburg fu sempre lieta – come dissi in precedenza – per il suo temperamento vivace e giocoso. Allora egli conduceva una ricerca sugli autori citati nella *Vita di Hegel* di Rosenkranz, cosa che lo costringeva anche a delle pazienti ricerche nelle biblioteche di diverse città tedesche. Inoltre, entrambi per una ragione o per l'altra, di tanto in tanto tornavamo temporaneamente in Italia, io per lo più a Milano ed a Casale Monferrato, ed in queste occasioni ci scambiammo alcune lettere. In esse talvolta vi sono divertiti e spiritosi accenni al peggioramento inevitabile con i nostri affittacamere tedeschi: e qui vanno dette due parole almeno sulla faccenda delle *Gardinen* – le tendine alle finestre che nella casa dei Weith sostituivano le imposte inesistenti. Una delle cose che facevano più imbestialire i due coniugi era il fatto che i loro due ospiti italiani dormivano alla grande fino a tarda mattina (e nel mio caso particolarmente tarda – dal momento è sempre stato mio costume lavorare la notte): e le tendine chiuse ne erano la dimostrazione palese. E con questo? direte voi. Con questo i Weith temevano le critiche dei vicini di casa, proprio così! i quali evidentemente interpretavano questo segnale come una pericolosa presenza di crapuloni nullafacenti nel villaggio di Littenweiler. Per evitare questa disastrosa vergogna, l'uno o l'altro dei due coniugi si peritava assai spesso di entrare sgarbatamente e sguaiatamente imprecando nelle nostre camere per aprire le famose *Gardinen*... *Minimalia*, certo. Ma più è piccolo il fatto, tanto più dimostra la potenza del conformismo.

Cagliari, 27 Aprile 1962

Caro Giovanni,

ti ringrazio per avermi fatto sapere le ultime notizie da Friburgo. Stando qui, le cose di lassù sembrano venire da un altro mondo. Prima della partenza ho avuto grosse storie col Weith che è o si finge incazzatissimo sul nostro disordine (tu perché fumi troppo (!) e di conseguenza gli sporchi le Gardinen, io perché gli macchio il pavimento con le scarpe e ieri gli ho lasciati i piatti sporchi nel bagno). Qui è tutt'altra aria. Vado al mare quasi tutte le mattine con un costume da bagno in una mano e un libro sulla repubblica di Weimar in un'altra. Di pomeriggio dormo i sonni del giusto senza timore di vedermi aprire le Gardinen. Divido la sera tra lo studio e le relazioni umane, riprendendo contatto con tutti i vecchi amici.

Che fa il buon Marini, sperduta pecorella di dio in un mondo di lupi?

Resterò a Cagliari fino al 4 prossimo. Poi andrò in Sicilia e nelle Eolie per una decina di giorni al seguito di una delle solite spedizioni archeologiche. Quest'anno dovrebbe essere condotta in grande stile. Verranno anche alcuni professori della Statale di Milano. È una cosa che mi attira follemente.

Cari saluti a te ed Marina.

A presto



[2012]

“La sperduta pecorella di dio in un mondo di lupi” era proprio Alfredo Marini – anch’egli capitato a Freiburg per studiare i manoscritti di Husserl – di cui divenni amico e più tardi collega presso il Dipartimento di Filosofia dell’Università di Milano. In occasione del suo settantesimo compleanno, amici e allievi gli dedicarono un libro che contiene in apertura una mia lettera che ricorda, in particolare, questo periodo freiburghese.

In essa tolgo al volo questo stralcio:

“Una volta ci invitasti ad entrare nella tua stanza, anzi a salire

in essa, perché si trattava di una soffitta. Una soffitta vera, una soffitta da fiaba, voglio dire: una soffitta dove avrebbe potuto vivere una strega cattiva. Ci muovemmo a tentoni in una scala oscura, per raggiungere la tua stanzetta: luce fioca che non si sapeva di dove venisse, grande stufa a legna spenta da secoli nel centro, e il letto non so dove. Era buio... non ricordo. Forse a ridosso della stufa. Forse nell'angolo dello spiovente del tetto. Chissà dove dormivi! E in quella tua soffitta già allora ti immaginai immerso nelle tue meditazioni, incurante di tutto.

Queste sono immagini per me vivissime. Non mi ricordano niente che sia passato. Mi ricordano solo, sia pure nelle traversie, molti filosofici entusiasmi. Tu amavi discutere a lungo, io anche - e via a passeggiare per le strade di Freiburg, parlando a voce alta, a volte altissima, almeno per orecchie tedesche, cosicché talvolta venivamo persino zittiti per strada. Oppure nelle Gastätte a bere, come ovvio, una birra (al massimo)". (Lazzari R. - Mezzamanica M. - Storace S. (a cura di), *Vita, concettualizzazione, libertà. Studi in onore di Alfredo Marini*, Ed. Mimesis, 2008)

Freiburg, 9 Maggio 1962

Caro Giovanni,

ti scrivo dopo essermi rosato il fegato per alcuni giorni a cercare di trovare un'altra camera. Inutilmente. Ho dovuto venire a patti con i due schifosi. Figurati che sono arrivati alla meschinità di sequestrarmi la macchina da scrivere e la radio nel caso non avessi pagato il mio debito. La sacra vampa dell'incazzatura mi avvolgeva ancora quando sono arrivato alle 4,30 del mattino. Ho letto il tuo biglietto e mi sono messo a sedere su un gradino bagnato di pioggia, aspettando le sette.

A dire il vero avevo voglia di buttarli giù dal letto tutti e due. Poi mi ha distratto il mutato colore degli alberi, delle colline, il verde più chiaro che si era insinuato, l'arrivo della "alte Pussy" tutta graffiata e fangosa dopo una scorribanda notturna, l'apertura della macelleria Gehrl. Sono uscito a fare una passeggiata sulla strada.

Grande sorriso della fanciullina del macellaio, gente che si alza dopo aver dormito tutta la notte, magari dopo aver bevuto uno di quegli intrugli che chiamano caffè. Le suore del vicino convento stanno coltivando il giardino.

Adesso mi muovo a mio agio o quasi. Ho ripreso i contatti con il gruppetto dell' SDS, ho attaccato duramente una loro conferenza sul problema tedesco.

Adesso vado quasi sempre a mangiare in una Verbindug vicino a Lorettoberg. Gente abbastanza simpatica che conoscevo già da prima (Ricorderai forse Axel, quello che parla italiano-veneto e che voleva andare in Perù e forse Ferdinand, il viennese).

Fanno la preghiera prima e dopo mangiato, mentre io guardo il piatto o il soffitto, però si mangia bene e si evita di fare la coda alla mensa.

Ho trovato Marina che mi ha raccontato un po' i vostri progetti. Avete deciso ormai di non tornare a Friburgo? Resterai in Italia fino a febbraio? Farai o no i tre esami a giugno? Come stai di salute?

Marina mi ha detto che negli ultimi tempi non riuscivi a prendere sonno e, naturalmente, eri nervosissimo per la storia delle Gardinen.

Io mi sono fermato qualche giorno a Pisa anche per ragioni sentimentali (una vecchia e cara amicizia che si è trasformata in "amore" – mi sembra già di vedervi ridere). Invece può essere anche una cosa seria. A proposito qui mi credono tutti sul punto di convolare a giuste nozze con un' americana che è venuta qualche volta dopo che sono tornato da Berlino. La voce ha avuto una diffusione tale che mi meraviglia e non capisco come ciò sia possibile ... Basta con questi pettegolezzi!

Tanti cari saluti e fatti vivo



Freiburg, 23 Maggio 1962

Amore mio, sta venendo il nostro tempo, a piccoli silenziosi passi, ma non ci coglierà di sorpresa. Noi sapremo afferrarlo ed abitarlo. Forse questa volta con meno impicci di sempre e con maggiore disponibilità. E quando ci sposeremo non dovrai dire più: sono pressato da questo o da quello, quando potrò mai arrestarmi...

Questa mattina ho ascoltato un concerto per flauto e orchestra di Mozart.



Freiburg, 24 Maggio 1962

Caro Giovanni,

oggi sono fioriti i misteriosi fiori che dal giorno del mio arrivo mi incuriosivano. Sono azalee, bellissime, splendenti. Che cosa faccio? Al mattino mi accade di ascoltare un concerto, anche due. Stamane, ho ascoltato una cantata di Bach. Poi lavoro al secondo pullover del veneziano. Ricevo e leggo le tue lettere. Secondo il parere di Frau Brodbeck il giovane postino si è innamorato di me. Però mi piace di più il giapponesino. Ma stai tranquillo. Ti amo sempre.

Ho detto a Remo che si sposeremo civilmente, forse nel mese di settembre. Mi ha stretto con entusiasmo la mano offrendosi come testimone. Ho detto senz'altro di sì – e lo ho avvertito che non ci saranno lunghi abiti bianchi, cerimonie e musiche religiose. Sarà un matrimonio civile, che vale anche come una dimostrazione politica. Se si farà a Valmacca, il nostro sarà il primo matrimonio civile della storia del mio paese. Credi che non interverranno? Forse si potrà bere solo un bicchiere di vino, ma credo che varrà la pena di intervenire. Io faccio scintille, vedremo poi insieme quali utilizzare. Per me rappresenterà davvero solo un fatto politico, perché mi sposerò da comunista e non da atea come tu sei, secondo la fama che hai presso i miei compaesani.

Und dann, bist du ganz sicher dass ich will um mein Mann ein müde Jung zu heiraten? Kein Witz! Ich brauche dich sehr stark und froh! Also, Giovanni, Ich jetzt deine Munde und deine Bauch küsse, gute Nacht, mein lieber



Casale Monferrato, 30 Maggio 1962

Marina mia,

oggi insieme a Sandro siamo andati a Frassinello. La casa mi piace molto ed il luogo anche, ma difficilmente avrò il coraggio di abitarla senza di te. Porterò a Frassinello i miei libri e le mie cose e potrò godere del silenzio e della campagna, luogo ideale per terminare la mia tesi di laurea.

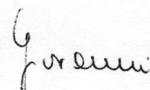
Ed eccoti intanto una ottima notizia. Alla terza ed ultima visita di leva, sono stato esonerato dal servizio militare con la dizione RAM che credo significhi "Ridotte attitudini militari", e questo per via delle mie misure lillipuziane: 49 kg di peso e 91 cm di torace... La mia vita nell'esercito si è così conclusa felicemente.

A Milano aspetterò il tuo arrivo da Freiburg – non dire nulla a nessuno sulla data, perché possiamo vivere un paio di giorni da clandestini. Mi troverai splendente, stanne certo. Ed ho anche una gran voglia di stendermi con te al sole sulla ghiaia del Po, ma sono sicuro che al momento buono cercherò l'ombra, magari sotto una canna.

Mi auguro il tempo in cui potremo vivere insieme – tepore dormiente, dolce vita avviluppata, avvinghiata: sono stato troppo solo, eppure ho avuto tutto il tuo amore, voglio ancora che trapassi nel mio sonno.

Marina, queste cose ascoltale come la mia voce nella tua giornata. Esse significano soltanto: sono il tuo compagno, e posso parlarti ed ascoltarti dentro di me. La tua è una presenza che mi riporta con un gesto a questo scorrere della mia vita, un gesto di gioia interna immensa, che non è soltanto un sorriso.

Dammi la buona notte, come se il momento della nostra vicinanza, che voglio assoluta, e non soltanto sognata o attesa – sia tanto prossimo da poterlo toccare.



Freiburg, 27 Giugno 1962

La Weith mi ha trovato una volta che leggevo un libro di documentazione (con molte fotografie) sui campi di concentramento e mi ha detto che sono tutte fotografie false, fatte durante i bombardamenti di Dresda e Lipsia. Ha inoltre ricordato incidentalmente di conservare in cornice una foto del Weith che stringe la mano a Hitler. Nelle mie osservazioni psicologiche mi sono tuttavia accorto che il Weith maschio è un buon diavolo manovrato e caricato come un giocattolo dalla moglie. Poveraccio, ogni tanto con i suoi sforzi di essere gentile, mi è in certo senso persino simpatico.

Il grandissimo Guido (il “veneziano”) vi saluta – insieme a sua figlia Gianna – e dice che se non fosse per rispetto verso di te avrebbe fatto a Marina molti complimenti.

Ciao, e tanti cari saluti a te ed a Marina



Cagliari, 2 Agosto 1962

Caro Giovanni,

scusami se rispondo alla tua lettera con tanto ritardo, ma il molle clima cagliaritano mi ha un po' fiaccato. A quando la data delle nozze? State preparando il nido? Che fai tutto il giorno a Frassinello? Io ho cominciato uno studio in grande stile di economia politica sia da un punto di vista teorico – Marx e i contemporanei – sia da un punto di vista tecnico con contorno di matematica finanziaria, politica economica, ecc. Altre attività: ripetizione di francese, scienze e italiano per mia sorella ed una sua amica e correzione delle bozze che Lugarini e Massolo mi mandano di tanto in tanto. L'unica cosa che leggo attualmente è *Senso e non senso* tradotto dal tuo carissimo amico Paolo Caruso. Può darsi che, stimolato dal dibattito fra Luporini, Badaloni da una parte e Della Volpe e compagnia dall'altra (su “Rinascita”) sul problema dell'oggettività della contraddizione in Hegel, mi decida verso settembre a rimettere le mani sulla *Scienza della logica*. C'è da mettersi le mani nei capelli, ma a quanto pare il compagno Lenin consigliava la costituzione di circoli dedicati alla *Scienza della logica* e

nel rinnovato clima di legalità "leninista" bisognerà dargli ascolto.

E adesso, dimmi, che cosa fai di bello per organizzare la vita a due? In un certo senso e con prospettiva temporalmente lontane mi cointeressa. Siete ancora in campagna?

Tanti cari saluti a te e a Marina

Renzo

Casale Monferrato, 18 Agosto 1962

Marina cara,

La mia serata la ho passata così, stracciando carte che prima erano conservate nel mio armadio. Mi sono accorto che in questo armadio vi era tutto il residuo della mia infanzia (e davvero non me lo voglio portare dietro, proprio quando intendo sposarmi). Ho trattenuto soltanto le riproduzioni di quadri, le cartoline che erano più numerose di quanto sospettassi. Ma il resto! Riviste, ritagli, appunti liceali (un'infinità...) via tutto! Adesso non c'è più nulla, per fortuna. E mi sento molto più leggero e quasi nuovo. Mi sembra anche di aver ripreso un certo umore battagliero con il quale recito molto meglio che nei panni del cavaliere e della morte. Fidiamoci di noi.

Tuo
Renzo



Cagliari, 25 Agosto 1962

Caro Giovanni,

scusa per il relativo ritardo con cui ti rispondo ed invio il tuo manoscritto-articolo. In questi giorni sono purtroppo completamente "ingagliofoffito" (come direbbe Machiavelli) nella stesura di centinaia di domande e di loro sottospecie per poter ottenere qualche supplenza temporanea a Cagliari prima di partire per Pisa. Se e quando ti capiteranno simili cose capirai a pieno il significato dell'alienazione. A questo proposito, hai letto l'articolo di Paci su Rinascita che tratta della "realtà oggettiva della contraddizione" (sviluppando cioè una polemica tra Della Volpe, Luporini e Badaloni)? Ne sono stato piacevolmente sorpreso. Vedo che prende di petto una problematica seria con molta acutezza, con un linguaggio più adeguato del solito e con interessi, mi pare, in gran parte maturati da poco. Sarai anche a conoscenza delle lodi che l'uomo ha mietuto, con la complicità di Spinella, sull'"Unità".

Quanto dici sulla sinistra socialista che condivide la responsabilità della maggioranza, sebbene sia un problema che mi preoccupa moltissimo, non mi sembra completamente esatto. È vero che la cosa più facile sarebbe mandare tutti al diavolo e passare al partito comunista, e che la via regia con le sirene intorno sarebbe quella di inserirsi in funzione di rompiscatole sostanzialmente innocuo (leggi autonomista o socialdemocratico) nel sistema attuale delle classi dominanti e del miracolo economico. C'è però da chiedersi: 1. Il lasciare attualmente nello sterco il partito, soprattutto nei suoi gangli di base, è utile per la classe operaia nel suo complesso? 2. È utile fare ora la scissione senza poter contare su una tribuna di discussione e di diffusione delle nostre idee e dei nostri programmi essendo la stampa monopolizzata dalla direzione? Ecco perché si aspetta fino al prossimo congresso del partito per poter uscire con una rottura clamorosa ed efficace. 3. Non ha la politica del PCI in questo periodo molte esitazioni e cose poco chiare, pur essendo naturalmente una fase di assestamento e quel grande partito di sempre? Credo che una scissione ora servirebbe soltanto a spingere gli autonomisti nelle braccia di Saragat e di Moro, darebbe un giro di vite reazionario alle pur timide riforme del Centro

Sinistra e non avrebbe molto seguito. Del resto le uscite individuali da un partito non risolvono molto e portano solo alla paralisi ed alla quarantena politica di chi le compie. Non che questo mi dispiaccia, anzi può essere una tentazione di désengagement e di pigrizia, ma credo che una decisione collegiale (ove si possa raggiungere) sia indiscutibilmente migliore.

Così ti vuoi liberare di Husserl (e ti capisco) proprio quando a me è venuta una voglia matta di conoscerlo? Che tu abbia quasi finito la tesi è un ottimo segno. Hai degli esami in programma per ottobre?

Il tuo articolo, che ho riscoperto sotto le mie svariate cartacce, mi è piaciuto. Ci sono dei problemi di estremo interesse e che potrebbero anche essere “tradotti” in termini ideologicamente diversi. Per esempio, mi è sembrata molto centrata, riferendola mealmente a questioni di storiografia ed alla “filosofia della prassi” l’osservazione per cui il presente “tematizza” il passato e gli dà un “incremento di senso”. È uno spunto notevole che sviluppato ti può dare: a) che non esiste alcuna “verità” o contraddizione avvertita se non quella che la prassi e le esigenze del tuo presente possono creare e che in funzione di esso tu dai un “senso” (ossia raggruppi gli avvenimenti delle due esperienze e della storia sociale) secondo un nesso “pratico”. Cioè riduzione della filosofia a ideologia, senza cadere nel relativismo in quanto la continuità e l’incremento di senso sono dati dal trasformarsi reale della situazione che ha mille legami e condizionamenti; b. inscindibilità della dimensione storica dalla filosofia. Purtroppo mi accorgo di essere entrato in un ginepraio, in cui occorrerebbero precisazioni e messe a fuoco continue perché il discorso non sia vuoto. E non è questo il momento. Ne riparleremo, se ne avremo voglia, alla prima occasione, di fronte ad una bella bottiglia di barolo.

La scuola-guida mi diverte assai. Per il resto come il solito. Tu che fai? Finiti i pannelli alla Matisse e le decorazioni su motivi africani? L’allusione al nido era naturalmente ironica, nel senso che ve lo state costruendo voi stessi. Fatti vivo. Tanti cari saluti a te ed a Marina

Casale Monferrato, 16 ottobre 1962

Marina,

ricevo ora il tuo biglietto mentre torno dall'Università... ho dato inizio alla copiatura rapida della tesi, definitiva, quattro copie. Fra venti giorni non ne parleremo più... Ti parlerò invece di un sacco di altre cose. Per ora sono ancora un po' confuso e mi dispiace di non averti regalato una dalia gialla. Tu fa tante belle cose, delle belle maglie e delle belle sciarpe rosse. Non annoiarti! Ciao.

Gianni

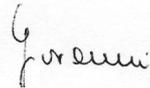


Milano, 24 Ottobre 1962

Cara Marina,

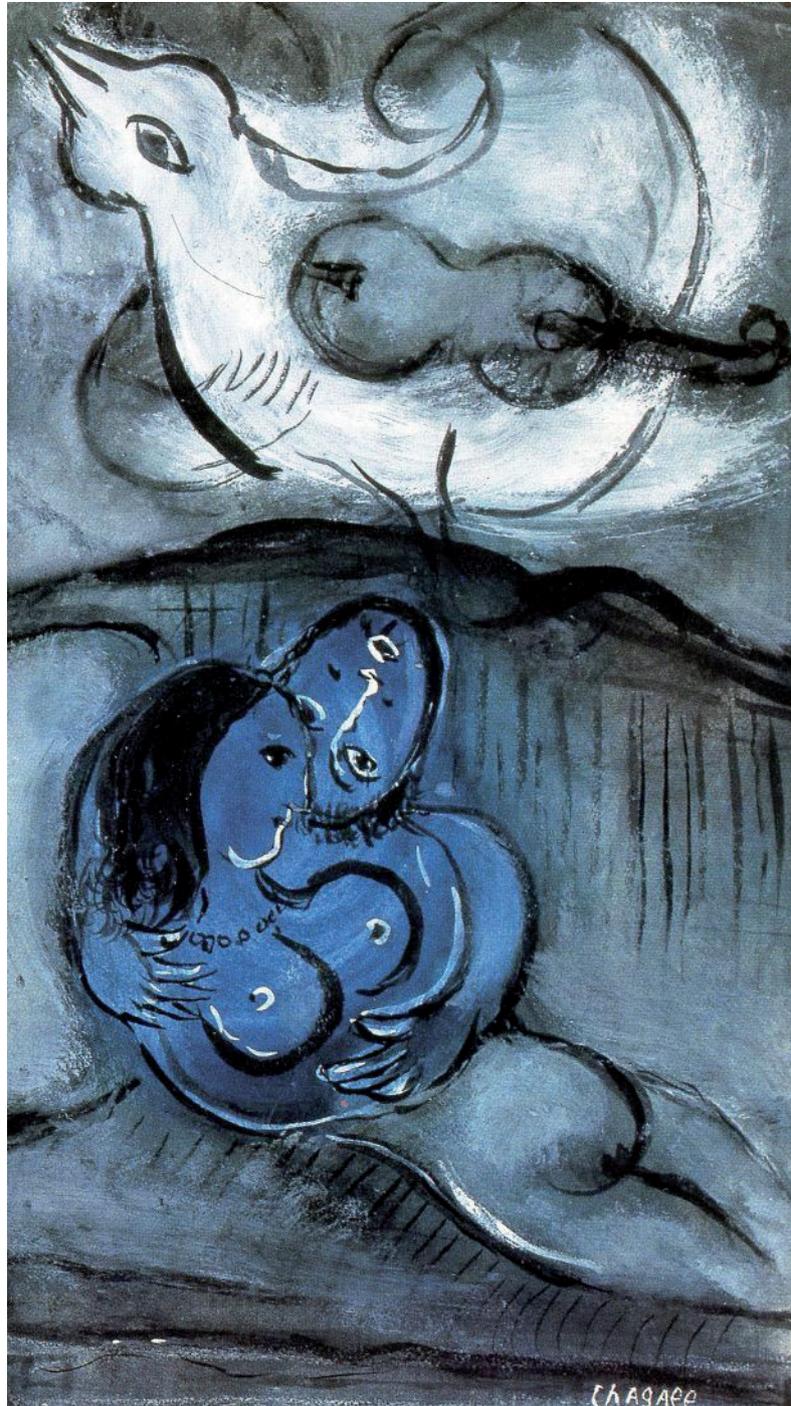
Il mio aspetto stasera è terrificante. Ho saputo infatti che l'esame di estetica è stato anticipato, e così sono precipitato in affannose letture alquanto inconcludenti. Per giunta sono stato nel pomeriggio a trovare un amico, e questi mi ha gettato in una grave crisi quando ha dichiarato, senza batter ciglio, e senza muoversi dal luogo in cui era, che aveva letto almeno quaranta volumi di Benedetto Croce. Ahimé! Che altro debbo dire? Ho fatto anche un salto in biblioteca e stanotte sognerò senz'altro un esercito di libri con le gambette che verranno di fronte a me a genuflettersi. La verità è che o riacquisto le mie primitive libertà oppure me ne vado altrove. Anzi, ce ne andiamo altrove. Vi è comunque anche l'alternativa che io mi trasformi integralmente in una parola danzante. Se mi capiterà di aver posto in un dizionario (ma ne dubito), in esso si potrebbe leggere "Giovanni Piana: parola danzante intorno alla quale danzano un sacco di altre parole da essa generate: paroline piccole, scomposte e disordinate che la definiscono".

Ti saluta
la tua parola danzante



[2012]

Marina Romussi e Giovanni Piana si sposarono civilmente presso il Comune di Milano il giorno 7 aprile del 1963. Andarono in municipio in tram. Testimoni, e del resto, unici presenti alle nozze, furono gli amici di infanzia della sposa - Luigina Asiano - e dello sposo - Sandro Ricci.



M. Chagall, Il divano - 1950 (part.)

Il lettore può immaginare da sé quante cose, quanti volti, quante vicende vennero più tardi – ma il romanzo dovrebbe finire qui.

Tuttavia ho promesso nella presentazione una seconda parte tutta occupata da immagini accompagnate da qualche annotazione. Anch'esse vorrei che fossero viste come immagini che fondono insieme istanti del ricordo che tendono a diventare o sono già diventati istanti di un sogno.

Naturalmente nel corso degli anni successivi ci sono le tante parole che ho scritto e detto, paroline piccole piccole, come si dice in questa ultima lettera, ma esse hanno ormai una vita per conto loro. La vita vera è quella che io ho realmente vissuto. Tuttavia non so che senso abbia quest'affermazione proprio ora che sto percorrendo il mio ultimo viaggio solitario in un raggio di sole.

II

Immagini

Gli anni tra il 1963 e il 1968-69 furono complicatissimi e difficilissimi per tutti, e soprattutto per chi, come Marina ed io, eravamo già immersi in problematiche politiche e sociali. Non vi è bisogno di raccontarli – anche se le vicende di allora, viste da oggi, sembrano lontane mille anni luce. Il piccolo movimento politico *Classe operaia* nacque nel 1963 ed il primo numero di quel giornale uscì nel 1964, dopo l'esperienza torinese dei *Quaderni Rossi*. Marina ed io aderimmo ad esso – e Marina con particolare entusiasmo – fino alla saggia decisione di Mario Tronti di ritenere chiusa quella esperienza nel 1967, e proponendo invece il rientro nel Partito Comunista. Io seguii quella linea – rifiutando gli inviti di Massimo Cacciari e Tony Negri ad estendere l'esperienza di Potere Operaio in ambiente milanese ai fini della sua generalizzazione. Mi iscrissi dunque al Partito comunista mentre Marina sviluppava i temi femministi e ambientalisti che già cominciavano a farsi sentire. Poi venne il Movimento studentesco, a cui partecipai con i sospetti derivanti da un orientamento operaistico, a dire il vero un po' settario, ma, io credo, non del tutto infondato. Comunque l'esercizio della didattica era diventato, a dire poco una faccenda intricata e controversa. I rapporti tra tutto e tutti erano tesi e potevano cambiare da un'ora all'altra. E tra i "rivoluzionari" di allora bisognava anche prestare attenzione a non imbattersi in un occhiuto poliziotto travestito. Purtroppo cominciava anche l'era del terrorismo. Io passai accanto alla Banca di Piazza Fontana probabilmente qualche minuto dopo lo scoppio della bomba (12 dicembre 1969). Ci fu la caccia all'anarchico a cui collaborò per primo l'allora Presidente della Repubblica - Giuseppe Saragat - che praticamente qualche minuto dopo lo scoppio della bomba ebbe la faccia tosta di dichiararne la matrice anarchica. Il "suicidio" di Pinelli non potrà mai essere dimenticato da chi visse quei giorni. L'assassinio del commissario Calabresi, con tutti i suoi misteri irrisolti, nemmeno. Tra le pressioni di questo o quel gruppuscolo, il terrorismo avanzante, i pericoli di essere coinvolti subdolamente in qualche malaffare di dubbia origine, ci convinsero verso la fine del 1969 a lasciare Milano e ad andarci a cercare un rifugio in Brianza.



A Milano abbiamo sempre abitato nei pressi dell'inizio di corso Sempione, in via Guerrazzi. Marina sulla terrazza dell'alloggio che si trovava all'ultimo piano. Sotto, io al mio tavolo di lavoro fatto alla buona con due transenne (1963).





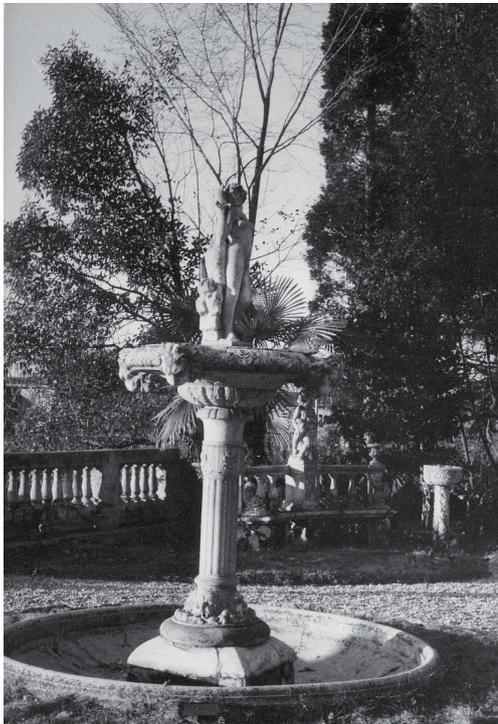
[1965]

Fu quando decidemmo di lasciare Milano che nella nostra storia si inserisce forse qualche elemento di favola. Infatti con la collaborazione di un padrone di casa degno della commedia dell'arte che viveva in un alloggetto in Liguria e che si faceva regolarmente accompagnare da una fantesca che sembrava manovrata da un invisibile burattinaio, riuscimmo ad affittare insieme ad un amico una grande casa ad Albavilla: noi abitavamo all'ultimo piano, ma faceva parte del nostro spazio abitativo, oltre una grandissima terrazza, anche la veranda con le finestre "gotiche" in cima alla scala il cui soffitto era interamente affrescato. La casa era ammobiliata con mobili d'epoca. Albavilla si trova tra Como ed Erba in bellissima posizione e si affaccia al lago di Alserio.

La nostra casa ad Albavilla

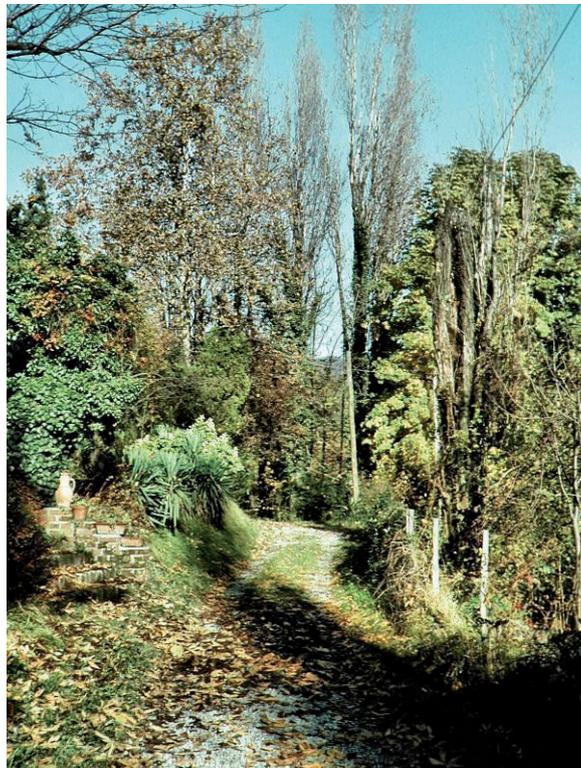


Alla casa si accedeva attraverso una cancellata, con i pilastri adeguatamente sormontati da due leoni. Di qui si entrava nel parco e si raggiungeva la casa. Non mancava la fontana all'interno dello spazio delimitato dalla balaustra, mentre lo scalone conduceva ad un grande orto-giardino. In mezzo, un pozzo nello stesso stile dell'insieme, sulla destra dell'edificio un piccolo boschetto ombroso per cenare all'aperto. Vi era persino la serra, visibile nella foto subito oltre lo scalone.



Passare dalle turbolenze milanesi a questo luogo fuori del tempo fu come passare da una navicella sempre a rischio di essere travolta da un mare in burrasca ad un porto relativamente tranquillo. Echi di quelle turbolenze, comunque, si fecero sentire persino in questo luogo e ci fu anche qualche problema legato alla convivenza: cosicché alla fine, la prossima nascita di un figlio ci convinse che la soluzione migliore per noi sarebbe stata quella di disporre di un'abitazione tutta nostra.

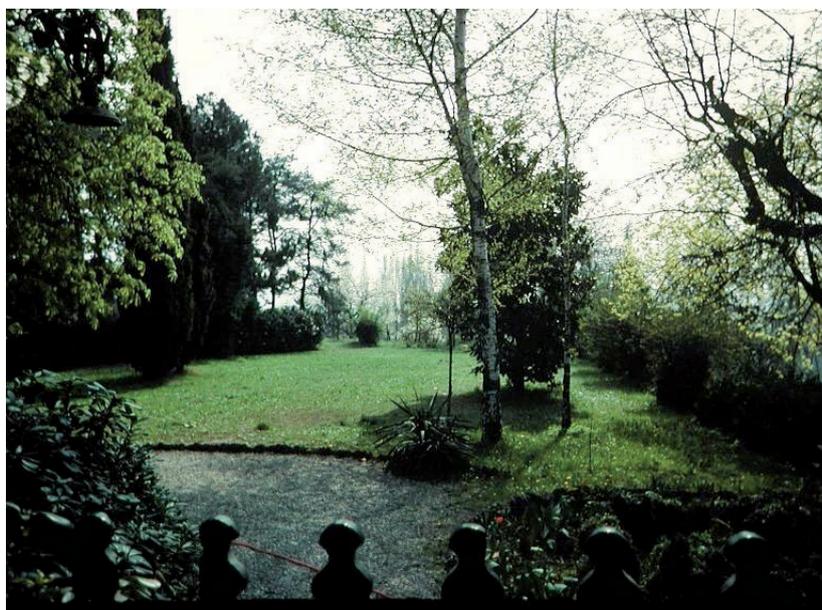
Ed anche questa volta fummo fortunati. Ad Olgiate Molgora, la famiglia di origine aristocratica Sommi Picenardi, oltre che una grande casa signorile, possedeva una villetta in cima ad una collina, chiamata "Il butto". Presumibilmente si trattava di un vecchio "roccolo" che era stata riadattata mantenendo il bell'aspetto di un'elegante rusticità. La casa ci venne affittata di buon grado, anche perché il luogo era isolatissimo, nonostante il fatto che la collinetta fosse subito accessibile a partire dal centro del piccolo paese, e non lontana dalla stazione ferroviaria che mi consentiva un facile contatto con l'Università di Milano. Ad essa si accedeva attraverso una stradina che portava ai pochi gradini di accesso e al boschetto retrostante.



La nostra casa a Olgiate Molgora, "Il Butto"



Il prato di fronte al Butto





Qui portammo, nel 1971, nostro figlio Valentino, appena nato, e qui vivemmo serenamente per diciotto anni, dal 1971 al 1989.



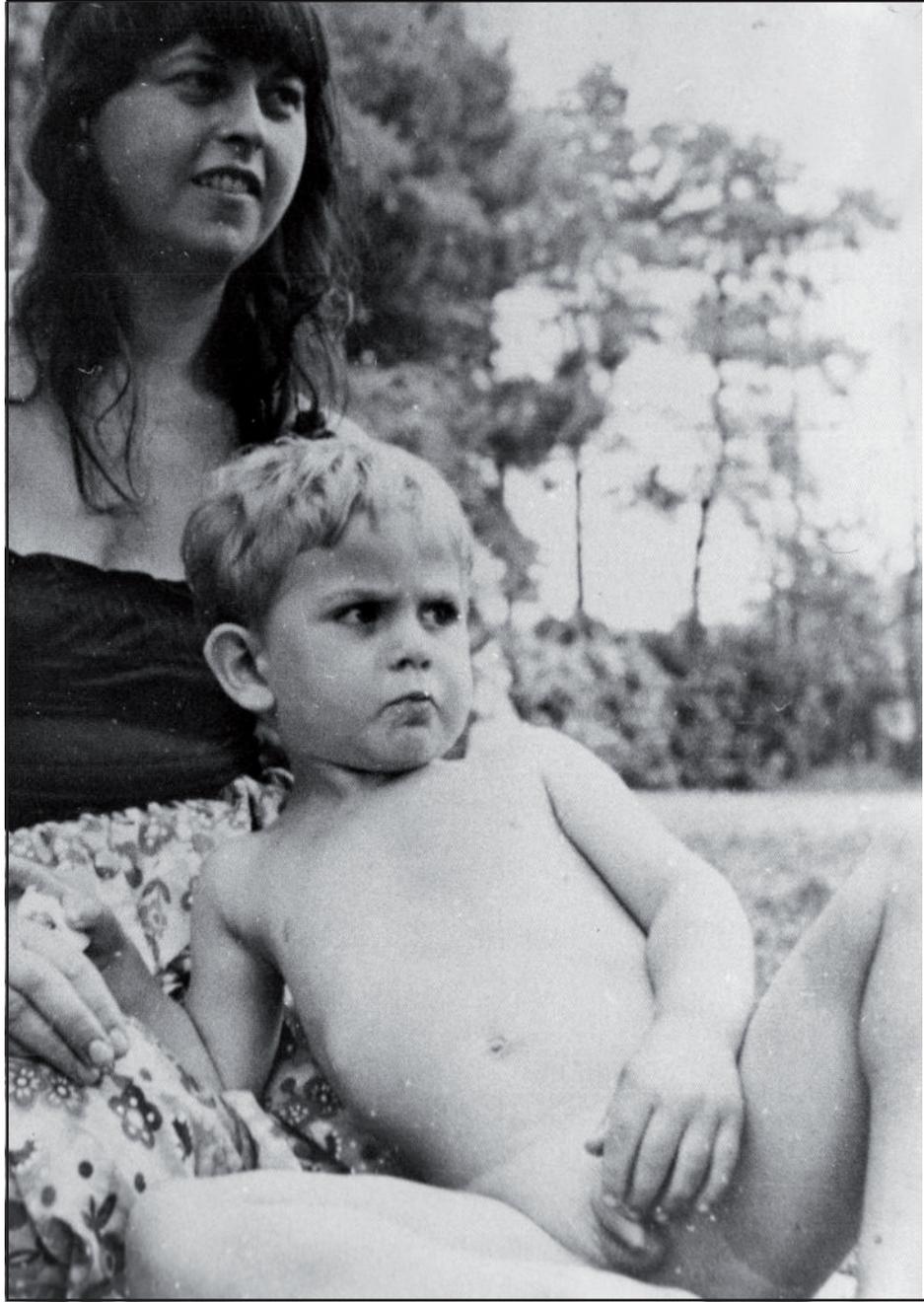








Valentino Piana (1971)







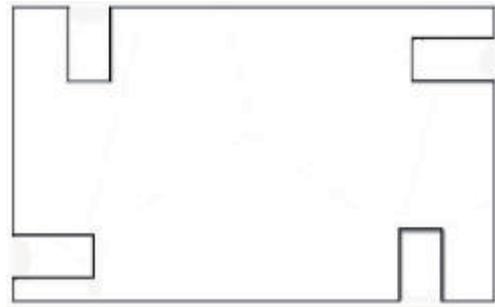
Parlando una volta, con il Preside della facoltà di Lettere di allora – siamo all'incirca tra il 1974-75 – Prof. Enzo Evangelisti, glottologo di fama internazionale, in particolare per i suoi studi sulla lingua tocharica, mi accadde di dire: È bello avere un figlio, perché ho reimparato a giocare. Con mia sorpresa e sconforto, ma anche con la massima comprensione del sentimento che esprimeva, gli vidi sgorgare una grossa lacrima dagli occhi, mentre commentava commosso: “E dici poco!” (egli viveva solo ed aveva vissuto, nel fiore della sua gioventù, la durissima esperienza di un campo di concentramento tedesco). Fui molto colpito da quella reazione. Il gioco! già, questa grande attività che gli adulti sono in realtà costretti a dimenticare, legati alla roccia della vita seria con la punizione di Prometeo, senza del resto averne né i meriti né le colpe! Io confesso di essere sempre stato sedotto da attività ludiche, al punto da poter mettermi al lavoro solo dopo aver perduto un po' del mio tempo a fare qualche piccola sciocchezza. In realtà è cosa nota che la festività di Natale piace tanto anche agli adulti perché consente loro, con la scusa dei regali, di partecipare a questa gioia del gioco così ingiustamente legata soltanto all'infanzia, che resta invece nel fondo dell'anima adulta e basta un nonnulla per riportare in superficie. Per me e per Marina la situazione non era diversa – e normalmente la festività di Natale, avendo un bimbo per casa era l'occasione per inventare un gioco.

A ciò mi piace dedicare qualche parola. Occorre sapere che il polisterolo espanso si può agevolmente tagliare con un filo caldo e che erano e forse sono ancora in vendita piccoli strumentini a pile per questo scopo. Inoltre, per la proprietà stessa del materiale è possibile “incastrare” facilmente e con buona tenuta un pezzo di polistirolo con l'altro attraverso appositi intagli. Uno dei miei progetti fu quello di creare dei moduli rettangolari con intagli e dei rettangolini con funzione di connessione tra un modulo e l'altro. I moduli poi in parte erano di forma fissa e senza ulteriori fronzoli, in parte invece erano intagliati in modo da simulare porte, finestre, merli, decorazioni varie, eventualmente rafforzate da disegni a pennarello ecc.

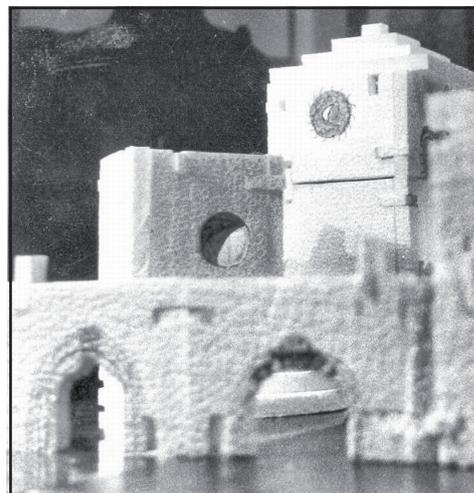
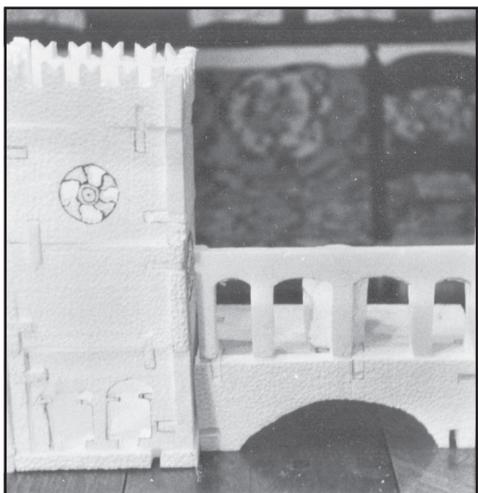
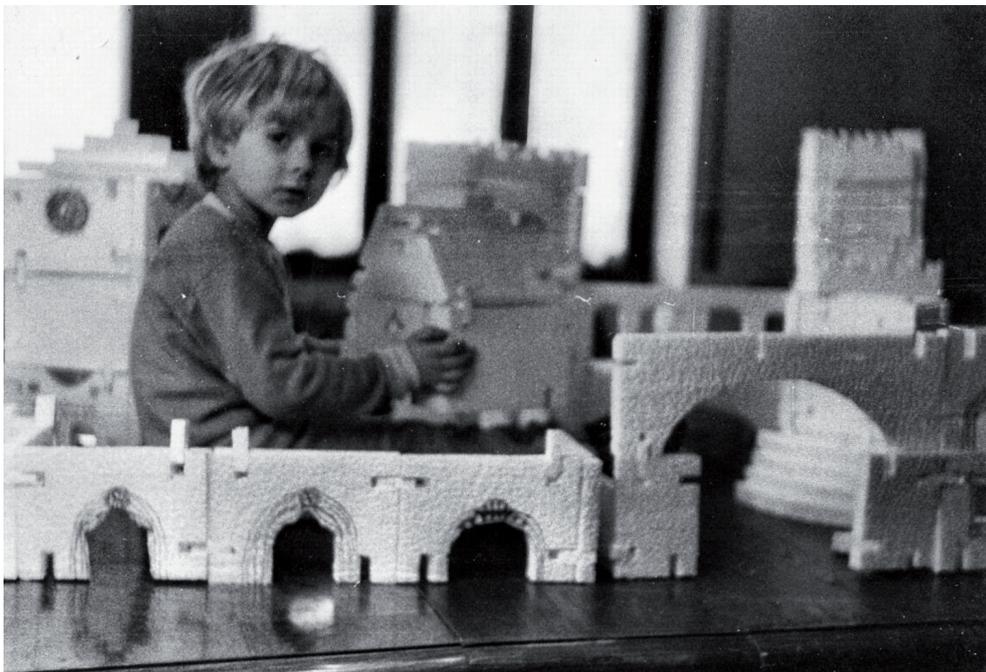
Tutti questi pezzi potevano essere assemblati nel modo più vario – castelli, case contadine, torri, ecc. Tutto ciò è più facile da mostrare che da spiegare.



uno dei castelli possibili



forma del modulo di base



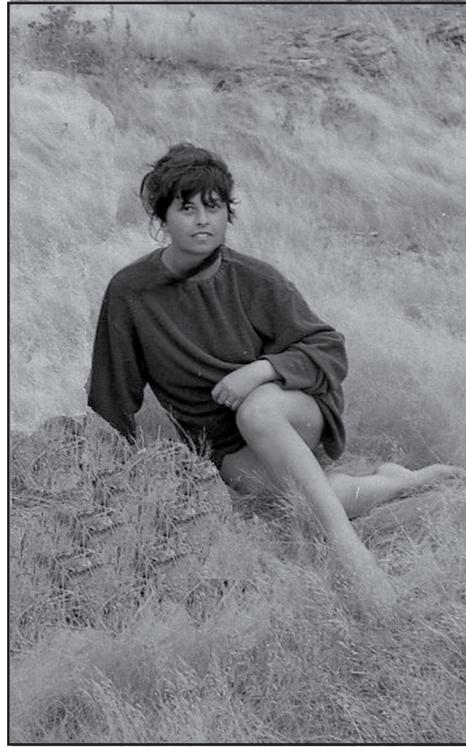
Credo proprio che oggi il teatro delle marionette, fatto in casa, sia sostanzialmente dimenticato. Io realizzai la struttura del teatro, Marina le marionette (ne fece una trentina). Il vero problema era poi quello degli spettacoli, che furono invero molto pochi, ma il piccolo Valentino faceva agire a piacere le marionette nei suoi giochi.







1972



1968



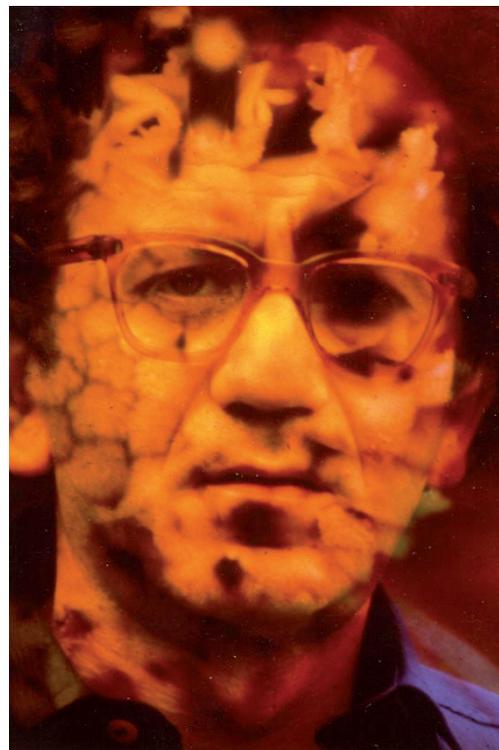
1990



Fantasia - Il butto fantastico



Ecco come mi apparvero una volta il prato e gli alberi di fronte al “Butto”... In realtà si tratta di una “fantasia fotografica”. Era il tempo in cui mi occupavo dei colori in Goethe e sperimentavo direttamente con la macchina fotografica, sul cui obiettivo avevo disposto un prisma. Il Butto allora mi apparve così - a sinistra si intravede persino il tetto della casa. In quello stesso periodo, ecco un autoritratto un po’ tormentato, realizzato naturalmente in tutt’altro modo.



A proposito di giochi, fantasie ed autoritratti, è di quegli stessi anni questo “monotipo” – una tecnica molto semplice che consiste nel distendere inchiostro tipografico su un pezzo di vetro, tracciando il disegno con un bastoncino, usandolo poi come una matrice : la sera intrattenevo spesso Valentino con giochi di questo genere.



G.P - Autoritratto con violino (1972)

Nel 1983 Marina ed io progettammo persino un'attività commerciale. Si trattava in realtà di un desiderio di Marina di valorizzare la propria attività di maglierista, che le era sempre piaciuta e che continuava ad esercitare in forma non organizzata. Pensammo dunque alla possibilità di realizzare un negozio per la vendita di lane e per la produzione di maglieria. Ci riuscimmo! Nonostante il fatto che l'amico più ricco che avevamo – proprietario di un'acciaieria – ci negò financo una firma di garanzia per un prestito bancario, d'altronde bassissimo, ed a rafforzamento di questo comportamento addusse addirittura che su di esso concordava anche sua moglie! Vi è un proverbio giapponese che dice: Se vuoi sapere che cosa dio pensa del denaro, considera coloro a cui lo concede. Si tratta di un proverbio forse un po' enigmatico, ma che di sicuro non torna a merito di dio.



Ci aiutò invece il più povero dei nostri amici, a cui non avevamo chiesto nulla: Alfredo Civita che seguì i miei primissimi corsi universitari e con il quale si stabilì fin dall'inizio una solida amicizia che dura tuttora. Inutile dire che ci fu anche l'approvazione incondizionata della scrittrice Maria Luisa Cavallazzi, sua moglie, che era stata anch'essa mia allieva.

Il progetto andò dunque in porto, con grande soddisfazione di Marina. Io imparai varie cose della vita pratica che mi erano completamente ignote. Imparai anche a realizzare i conti in partita doppia, e mi parve di scoprire che dentro c'era persino un pezzo di filosofia leibniziana. I conti tornano se il negativo arriva a pareggiare con il positivo! Non è meraviglioso? Verso sera, alla chiusura del negozio, io

andavo a fare da garzone a mia moglie, felicissimo di farlo e completamente nella parte. Mi doleva soltanto di non aver la visierina e le mezze maniche che avevo visto tante volte indosso ai commessi nei vecchi film americani.



Marina e Cristina De Vecchi, 1990

Il negozio si trovava nel paese a piano terra ma con una terrazza che si affacciava ad una piazzetta sottostante. L'insegna alludeva alla favola della *Bella Addormentata*, con la fanciulla che sale la scala che conduce dalla vecchia all'arcolaio... Essa era stata magnificamente realizzata da un'altra ex-allieva, diventata cara amica, Cristina De Vecchi.

L'arredamento era fondamentalmente costituito da una bella tappezzeria liberty, una grande tenda di pizzo sul fondo, uno specchio che ci era stato regalato e poco altro. Ma negli anni in cui durò questo esperimento Marina si sentì realizzata sia nel suo lavoro che nei numerosi rapporti che un negozio di lavoro a maglia favorisce in modo particolare.

Nel 1992 considerammo insieme la possibilità di chiudere questa attività; dal 1989 non abitavamo più ad Olgiate Molgora ed entrambi non eravamo più interessati a proseguirla.

Olgiate Molgora
presso Stazione FFSS
via Roma 10

MARINA PIANA ha aperto un nuovo negozio di
FILATI e MODAMAGLIA

tutte le novità del Cotone e della Fettuccina - i colori della Lana GATTO - Mohair ORNAGHI - maglieria elegante
pronta e su ordinazione

1000 modelli con spiegazioni in consultazione e in prestito gratuito

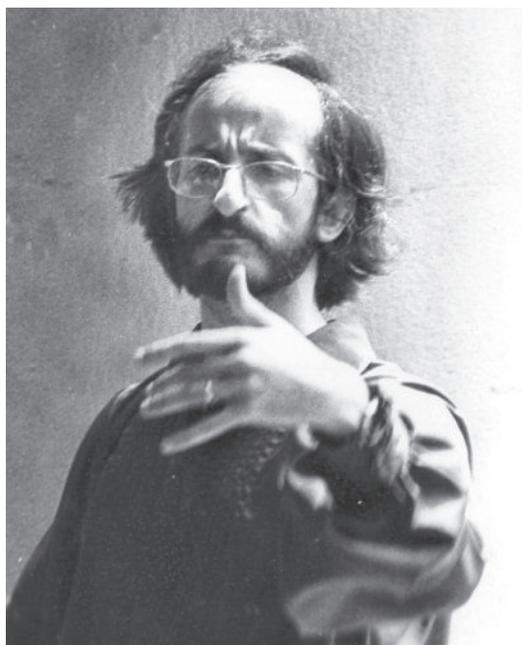
Marina Piana sarà lieta di collaborare con consigli e suggerimenti alla buona riuscita dei vostri lavori a maglia



Oltre che il docente universitario e il garzone di bottega, io a mia volta ebbi modo – a partire dal 1981 – di uscire dal mio isolamento di violinista solitario entrando nell’Orchestra d’archi “Il Capriccio”. In effetti il violino è stato compagno della mia vita – con sorti alterne. Nel periodo universitario e freiburghese vi era stata naturalmente più di una possibilità di suonarlo occasionalmente con amici. In seguito, ero soprattutto preso dalla mia attività e lo trascurai alquanto, per riprenderne vivacemente lo studio non appena mi fu possibile. Le occasioni di suonare insieme ad altri divennero per un certo tempo rarissime, ma era per me quasi un bisogno fisico fare la mia ora giornaliera di violino – anche senza un particolare scopo. Fu del resto per questa ragione che la mia tecnica violinistica migliorava in certo senso da sé: da tempo non avevo maestri, ma avevo deciso di seguire grosso modo l’iter conservatoriale. Quindi dopo Kreutzer, i classici studi di Fiorillo, Alard, Gaviniés e Dont fino a sfiorare addirittura i capricci paganiniani, Ysaye e gli ignorati brani per violino solo di Max Reger, che io trovo bellissimi, e che, a quanto ne so, sono praticamente assenti dai repertori violinistici correnti. Naturalmente, quando più si va verso il difficile, tanto meglio si eseguono e si prova piacere nell’eseguire brani che non presentano particolari difficoltà tecniche.

Ora, l’orchestra d’archi il *Capriccio* fu per me una occasione unica e bellissima, per uscire dalla solitudine dell’esercizio tecnico, e imparare le tante cose che si possono apprendere in un insieme orchestrale, nonché per il godimento verso la musica prevalentemente barocca che faceva ovviamente parte del suo repertorio.

Questa bella esperienza, che durò per qualche anno, la debbo tutta a Roberto Zam-



bonini che fu il creatore oltre che il direttore musicale di questo organismo fatto di dilettanti come io ero, di studenti di conservatorio che venivano presso l'orchestra a far pratica, oltre che da qualche generoso strumentista professionista. Tutte le foto del *Capriccio*, di cui ovviamente mi limito a dare solo qualche esempio, furono scattate da Marina.







Prima del concerto



Giuliana Fumagalli accorda il cembalo

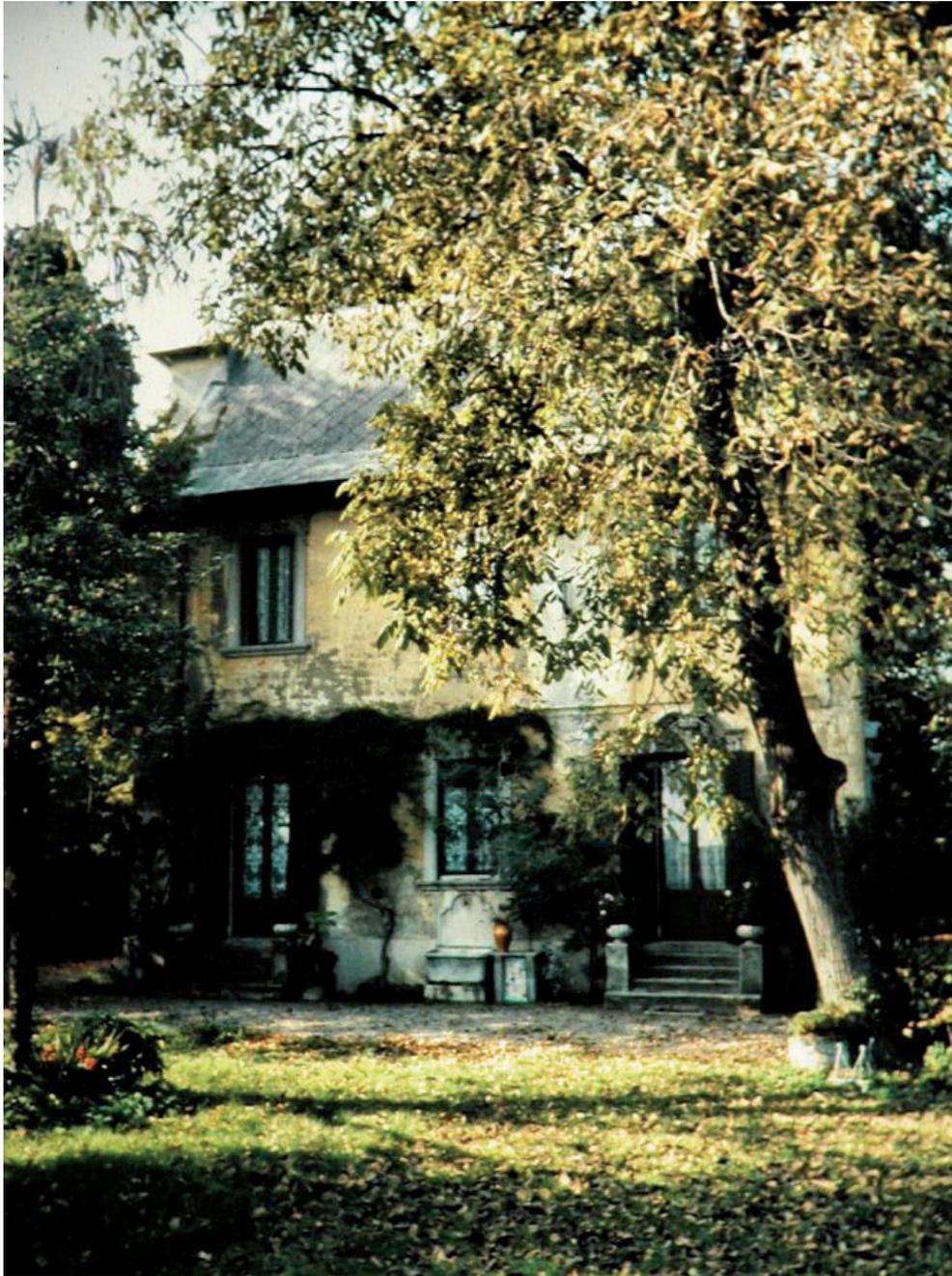


Alessandro Ferrari, Alessandra Milesi, Roberto Zambonini

Ad appena tre chilometri da Olgiate Molgora vi è il paese di Cernusco Lombardone, che a sua volta confina con Merate, che è una piccola cittadina. Quando nel 1989 venimmo sfrattati dal Butto per esigenze dei nostri padroni di casa, io disperavo di trovare una soluzione che fosse all'altezza della situazione che avevamo così felicemente vissuta per tanti anni. L'ottimismo così caratteristico di Marina, invece, anche questa volta ebbe ragione. Ai margini del paese di Cernusco, sulla statale che conduceva a Milano, ma fortemente rientrata rispetto ad essa e protetta di un magnifico parco di abeti, trovammo la nostra nuova dimora. La proprietaria della casa mi conosceva già come docente universitario tramite una sua nipote che era stata mia allieva e ciò facilitò l'affitto di questa casa particolare, con i tetti fortemente spioventi come una casa svizzero-tedesca, grande cancellata di accesso, il prato ed un possibile orto nella parte retrostante, e totalmente libera da vicini di casa troppo prossimi. Ancora dunque una casa immersa nei sogni – che alcuni ritenevano vagamente inquietante, e che invece a noi parve una dimora ideale, anche se all'interno soprattutto era un po' malandata.

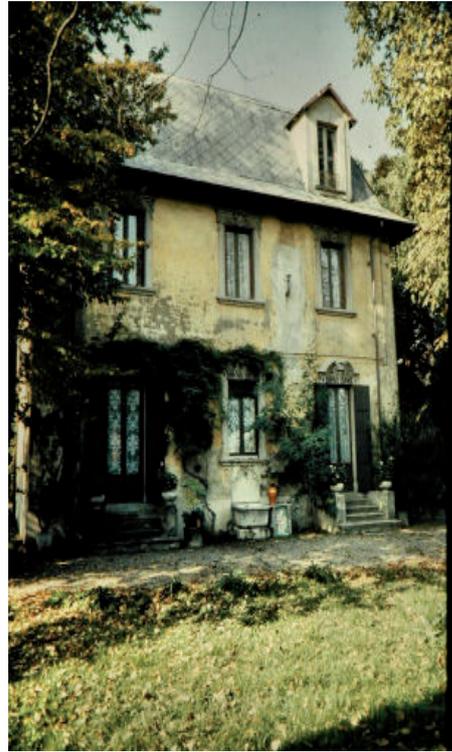
La nostra casa a Cernusco Lombardone





La parte retrostante.

*La scaletta di sinistra portava in un saloncino foderato
in legno, con un caminetto; la scaletta di destra nella cucina.
Non pensai mai di fotografare la bellissima cantina a volta, che
avrebbe fatto la felicità di un amante del vino.*

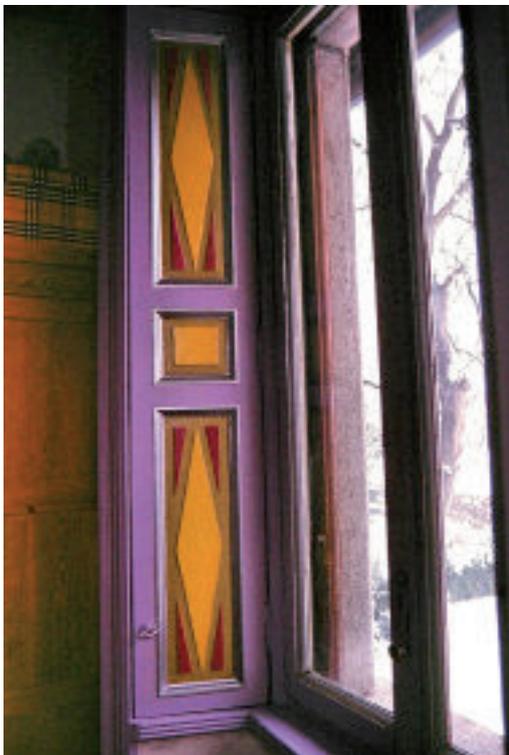


Tutte le ornamentazioni esterne, intorno alle finestre ed alle porte erano in cemento, secondo il gusto dell'epoca in cui questa casa venne edificata





Il prato nella parte retrostante. Sul fondo l'orto tenuto da Marina



La stanza che avevo scelto come studio si affacciava sul prato. Vi erano anche le ante interne, originariamente di un orribile color crema, che io ridipinsi mettendo in evidenza le forme in rilievo.

Mentre io tendevo a partecipare molto esternamente a movimenti politici, soprattutto dopo alcune esperienze deludenti all'interno del PCI milanese, cercando invece di far valere nella misura delle mie capacità non solo il sapere filosofico ma anche, nello stesso tempo, il compito educativo implicito nella mia professione di filosofo, Marina è sempre stata direttamente impegnata nel sociale, e rimase iscritta al PCI prima poi al DS ed al PD sino agli anni calabresi. Ma la sua vera vocazione emerse negli anni di Olgiate Molgora e Merate, anzi soprattutto negli anni meratesi. A Merate era stato possibile riunire un gruppo di persone intorno alle tematiche ambientaliste, nel quale, a differenza delle organizzazioni strettamente partitiche, era possibile partecipare con entusiasmo, invenzione e giocosità. Il gruppo meratese fu tutto questo: era un gruppo di amici che sapeva inventare, intorno alle linee guida di Legambiente ed alle iniziative che questa organizzazione andava via via proponendo, forme di partecipazione fantasiose ed attraenti. Questa era per Marina l'atmosfera ideale ed in questo spirito agì in tutto il periodo del nostro soggiorno a Cernusco. Fu sempre per me, come per tutto il gruppo meratese, radiosa come un raggio di sole.





Gruppo meratese di Legambiente, 1996



In partenza per i boschi di fronte al cancello di casa



Marina e Marcella Garrone mentre puliscono il mondo



Marina non si limitava a partecipare alle iniziative di Legambiente, ma ne studiava le problematiche ed era diventata una vera esperta in questo campo, molto apprezzata e, secondo i casi, anche temuta dai sindaci ed assessori, sia nel periodo meratese che in quello calabrese.





*Marina illustra al ministro Rosy Bindi una petizione
proposta dal gruppo di Legambiente di Merate (ott. 1997)*



*Marcella Garrone, Marina e Giovanna Mandelli
in Calabria nel 2006*

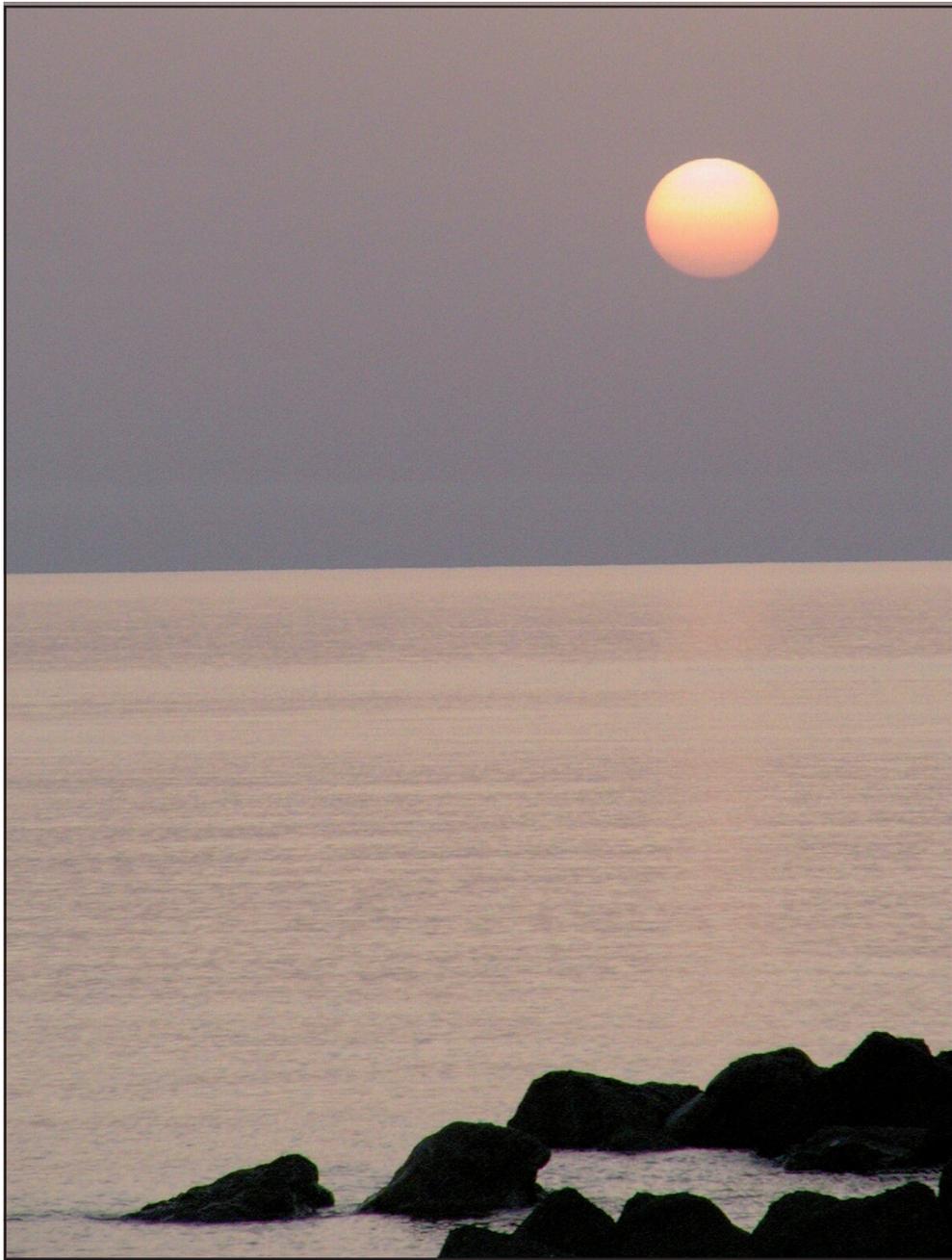


Il congedo del gruppo di Legambiente di Merate (1998)

La partenza per la Calabria era prevista per il dicembre 1998, anche se sino a giugno del 1999 io feci il pendolare tra la Lombardia e la Calabria per chiudere il mio ultimo corso.

La ragione per la quale mi ritirai in pensione indubbiamente prima della maggior parte dei miei colleghi universitari è presto detta: la didattica non era più in grado di seguire, come era sempre accaduto in precedenza, gli sviluppi della mia ricerca ed io avevo invece l'esigenza di condurre in porto progetti abbozzati nei corsi, ma troppo avanzati per essere realizzati in essi. I miei sforzi, sul piano didattico, sono sempre stati orientati dall'intendimento di farmi capire, di trasmettere dei contenuti, anche complessi, ma con la necessaria gradualità ed escogitando metodi per conseguire questo scopo. Ora questi sforzi urtavano contro una barriera praticamente impossibile da superare, dal momento ero ormai da tempo costretto ad attenermi ai preliminari, senza poi riuscire a passare agli effettivi sviluppi. In certo senso quasi all'improvviso mi resi conto della possibilità del pensionamento, avendo comunque raggiunto i quaranta anni di presenza università, e mi parve una buona soluzione al mio problema. I nuovi mezzi di comunicazione, lo sviluppo dell'informatica e dei rapporti via internet che io accettai entusiasticamente, dopo essere stato edotto ed educato da mio figlio Valentino che a dodici anni pretese quel magnifico oggetto che si chiamava "Spectrum" e da cui si poteva imparare praticamente tutto sui misteri della computeristica, mi convinsero della possibilità di un rinnovamento radicale della mia attività. Oltretutto mi ero definitivamente stancato della lentezza e passività dei rapporti con gli editori, dei tempi eterni per la pubblicazione di un articolo su rivista, delle rigidità della distribuzione libraria mentre con internet si apriva una vera autostrada della distribuzione – tutte cose che a mio avviso annunciavano un rinnovamento di tutta la problematica della saggistica, rinnovamento che molti presentivano come un pericolo e che tuttora viene fortemente ostacolato. Ma mi sembrò ovvio porre anche per me stesso un cambiamento di ambiente di vita altrettanto radicale. Ora non amavo più la mezza montagna e le nebbioline brianzole, per non dire delle fredde gelate invernali o dei fiori di ghiaccio dipinti sui reticolati.

Si vada verso il sole e il mare del sud, aggiungiamo alla nostra vita questa nuova avventura! E Marina disse entusiasticamente di sì. Ai miei amici studenti dissi: ormai mi avvio verso il tramonto, e tramonto sia, ma a mezzogiorno!



Arrivammo così – e sarebbe un po' lungo spiegare come - in terra calabrese, a Sangineto. Il paese è laggiù in mezzo alla montagna:



La nostra casa, nella quale abito tuttora (2012), non si trova in mezzo ai monti ma a mare, nella contrada di Pietrabilanca. Tutta diversa dalle precedenti nostre abitazioni! Di struttura semplice, con due grandi terrazze, uno straordinario palmeto di quarantacinque palme dinanzi ed un prato nella parte retrostante che trovammo relativamente trascurato, ma che col tempo Marina seppe trasformare in un bellissimo orto-giardino.

Ho detto spesso ad Alfonso Cammarella, qui con la figlia Maria Vittoria e la moglie Tudy, che l'averlo incontrato in circostanze fortuite aveva cambiato la vita di Marina e mia offrendoci una situazione abitativa fuori dal comune. Alfonso era uomo anticonformista - finalmente! - amava la discussione, anche se era difficilissimo fargli cambiare opinione. La sua vita era stata profondamente segnata dalle vicende della guerra mondiale, durante la quale si rese conto della tragedia ebraica, e proprio per questo divenne cultore dell'ebraismo manifestando in vari modi il proprio interesse verso di esso.

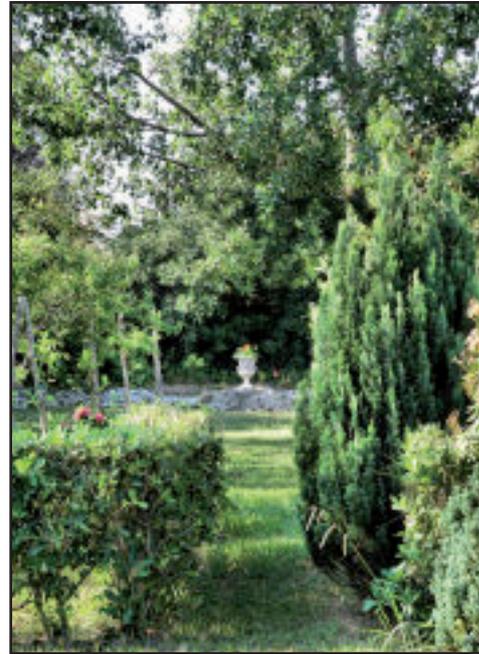


La nostra casa a Pietrabianca



Noi occupavamo l'intero primo piano, mentre il piano terra era destinato agli affitti estivi e restava deserto per il resto dell'anno.





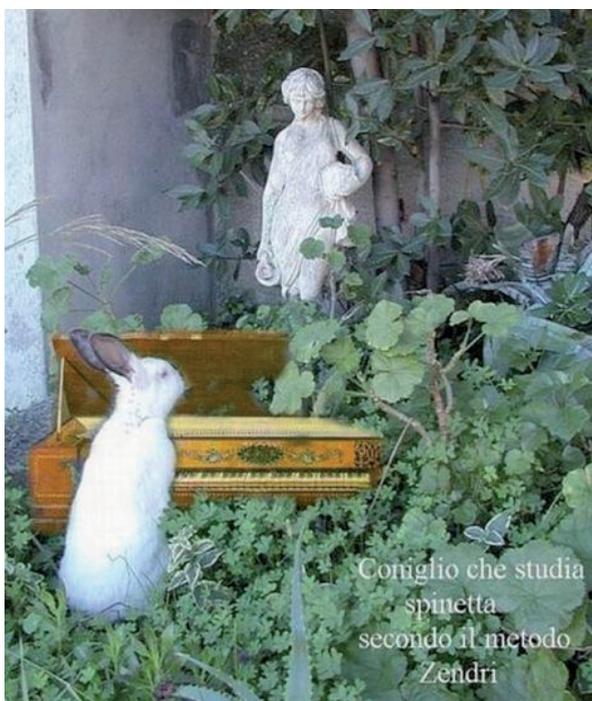
A Pietrabbondante ogni tanto erano di passaggio o soggiornavano animali diversi, naturalmente anzitutto gatti, per un certo periodo sotto il palmeto vi fu una piccola famigliola di pecore, io riuscii a cogliere la presenza di un'upupa, e infine per un certo periodo Alfonso Cammarella lasciò libero di scorrazzare per il prato un bel coniglio bianco.

Luca Zendri – di professione psicologo, ma anche filosofo e ottimo violinista, studente avanzato d'organo ed ultimamente saggista, drammaturgo e narratore, qualità quest'ultime in cui eccelle, presumibilmente mio allievo dal momento che egli ricorda di aver dato un mio accigliatissimo esame, ma soprattutto diventato (forse dopo quell'esame) amico fraterno e divenuto in particolare maestro



di violino di mio figlio Valentino, che fu il suo unico allievo e che portò a superare agevolmente l'esame del quinto corso – insomma Luca Zendri mi inviò un giorno un trattatello per lo studio del pianoforte.

Letto il quale, mi sembrò fosse un testo dall'apparenza seria e dal contenuto paradossale, che mi riportò vagamente alla mente lo stile di Jonathan Swift – e in questo senso lo commentai. Ma Luca mi scrisse allarmatissimo: avevo frainteso tutto, il testo intendeva essere serissimo. La mia risposta fu questo coniglio che studia la spinetta secondo il metodo Zendri, in cui il coniglio è reale e venne fotografato da Marina in quella posizione: solo la spinetta è un “montaggio”.



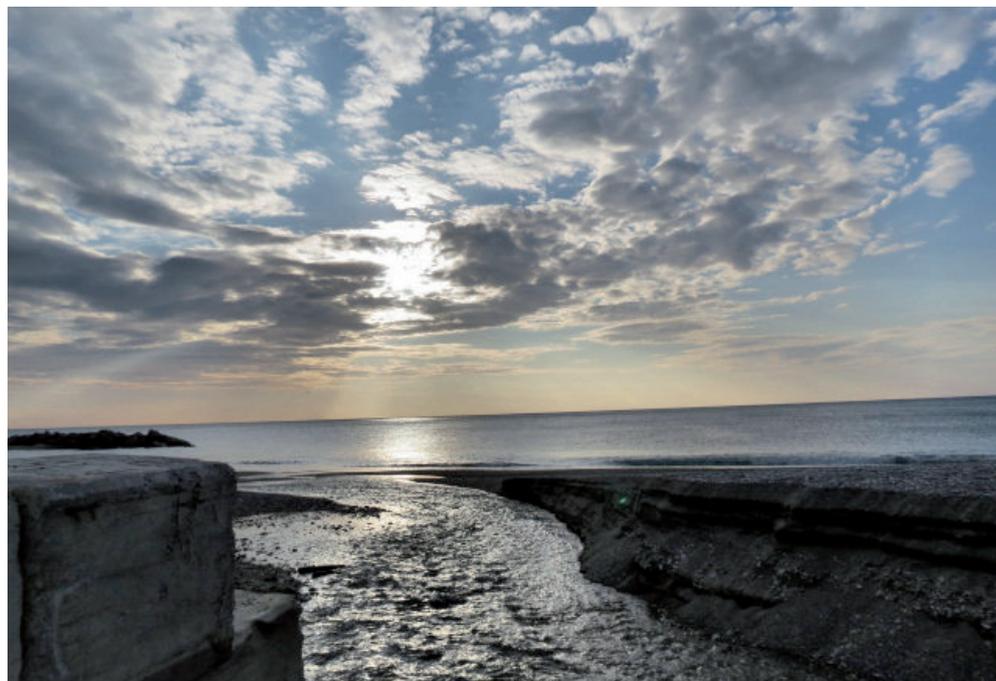
La terrazza verso il palmeto



Al fondo del palmeto, il mare



Alle spalle della valle di Sangineto vi è il massiccio montuoso del Montea che da casa nostra, nelle più fredde giornate invernali, può coprirsi di un leggero strato di neve. Questa immagine è stata presa da una delle terrazze. Nella valle scorre il fiume Sangineto, da cui il paese prende il nome e che sfocia proprio al confine della piccolo villaggio di Pietrabianca.



Quante cose si poterono fare, Marina cara, in questo luogo di Pietrabilanca! Io portai a realizzazione moltissimi dei progetti che mi stavano a cuore e che ora sono pubblicati nel mio archivio internet – ed anche iniziai a comporre musica, approfittando anche su questo versante, dei nuovi mezzi messi a disposizione dai progressi dell'informatica. È stato un modo di continuare – attraverso fantasie musicali che prendevano corpo – la passione di una vita, un modo di continuare i miei pensieri sulla musica nella musica stessa. La sospensione dell'impegno accademico diretto me lo concedeva. Ed è inutile dirlo, nella solitudine di Pietrabilanca, Marina era la mia prima ascoltatrice, la prima con la quale discutevo a fondo quanto andavo facendo.

Inoltre per alcuni anni partecipai alla bellissima iniziativa organizzata da Antonio De Lisa a Maratea. Si trattava di un convegno estivo, anzi di un vera e propria *Scuola estiva di musica e filosofia* in cui ebbi modo sia di intervenire con le mie comunicazioni sia di incontrare studenti e colleghi e di discutere con loro.



Antonio De Lisa e Giovanni Piana - Maratea 2004



Maria Luisa Zanoncelli ed Enrica Lisciani Petrini



Carlo Serra con Giovanni e Marina Piana



Vi furono poi vari incontri con l'Università di Calabria (Arcavacata). In essa erano approdati prima Vincenzo Costa, poi Silvia Vizzardelli, il "grande angiolo biondo" come la chiamava Marina, e Carlo Serra, con il quale c'è sempre stata un'amicizia fraterna. Naturalmente era poi sbocco naturale di questi incontri il ritrovarsi sulle mie terrazze di Pietrabbianca. Così potei rivedere dopo tanti anni Paolo Spinicci e Roberta De Monticelli. Moltissimi furono i vecchi amici che vennero a farci visita, come Sergio Lanza e Sergio Mainoldi, o a passare qui a Pietrabbianca le loro vacanze come Luca Zendri, Pierluigi Gasparotto, Marco Doni, Andrea Melis, Mauro De Martini ed i suoi eccezionali figli adottivi colombiani; Paola Basso con i suoi figli altrettanto eccezionali; oppure persone che non avevo mai conosciuto prima come Rosalba Quindici, Mario Campanino, Biagio Putignano. Mi è veramente impossibile nominare tutte le persone che in un modo o nell'altro, dopo il mio ritiro dalla vita accademica, non solo direttamente con la loro viva presenza ma anche indirettamente attraverso la posta elettronica stabilirono intorno a noi la grande e gioiosa cornice dell'amicizia!



Il grande angiolo biondo



Paolo Spinicci



Sergio Lanza



Carlo Alessandro Landini



Roberta de Monticelli sulla terrazza di Pietrabanca



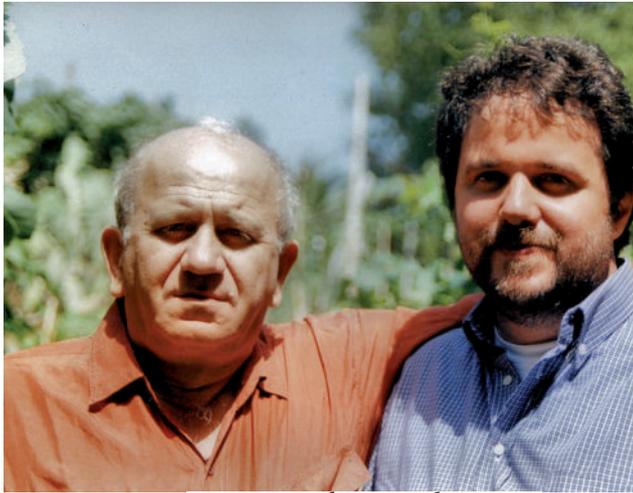
Con Carlo Serra e Pierluigi Gasparotto ad un concerto sulla Sila



Paola Basso, Leo e Nicolò sulla terrazza di Pietrabanca (2009)



Con Biagio Putignano nel 2006



Andrea Melis



Rosalba Quindici



Mario Campanino e famiglia insieme a Marina e Valentino (2009)



Marco Doni



Marcello La Matina

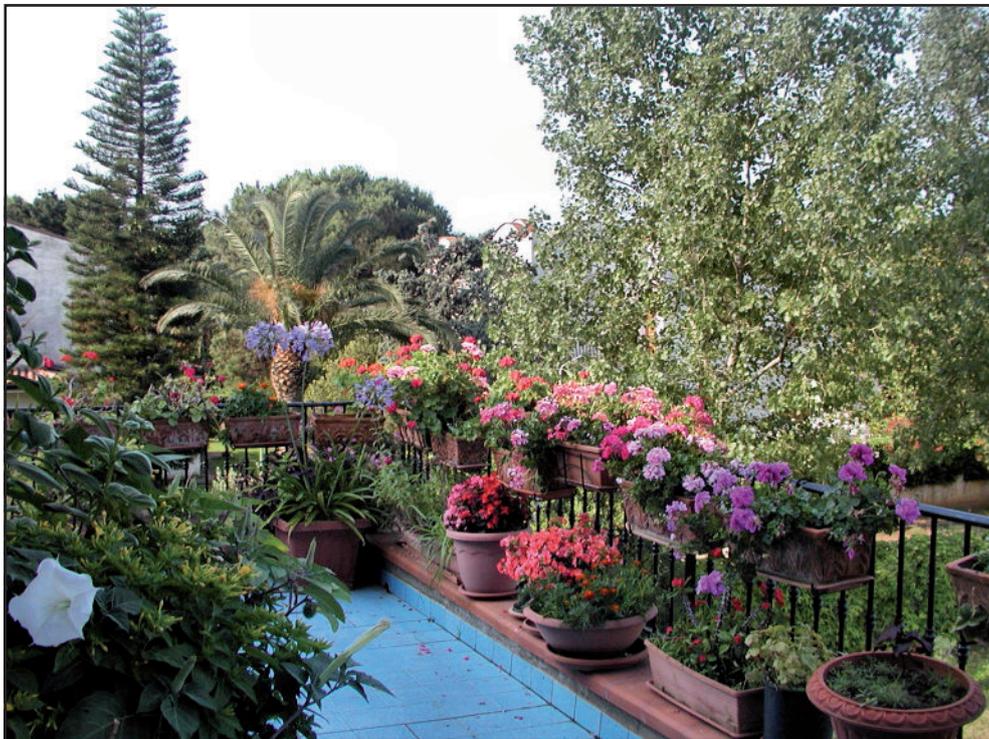


Mauro De Martini, Fernando e Brenda (2010)



In questi incontri, nelle iniziative da cui prendevano le mosse ed eventualmente sfociavano, Marina mi è sempre stata accanto, partecipe, vivace, con quel suo senso dell'amicizia e della vita che immediatamente si diffondeva intorno a lei e che ciascuno con altrettanta immediatezza percepiva. Gioiva delle nostre gioie e delle gioie altrui. E l'età avanzante non pesava né a lei, né a me. Marina rifioriva ad ogni primavera, ogni volta insieme ai fiori di cui riempiva le nostre terrazze ed il giardino, zappava e vangava la terra e ne raccoglieva i frutti.

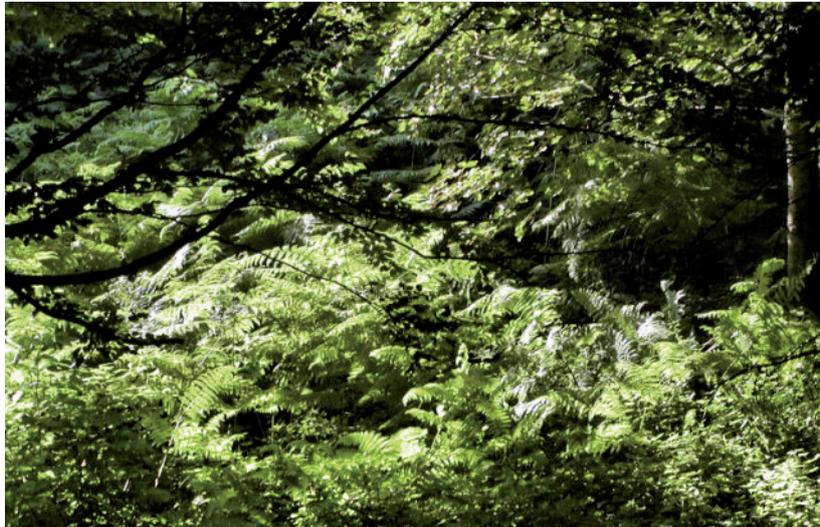


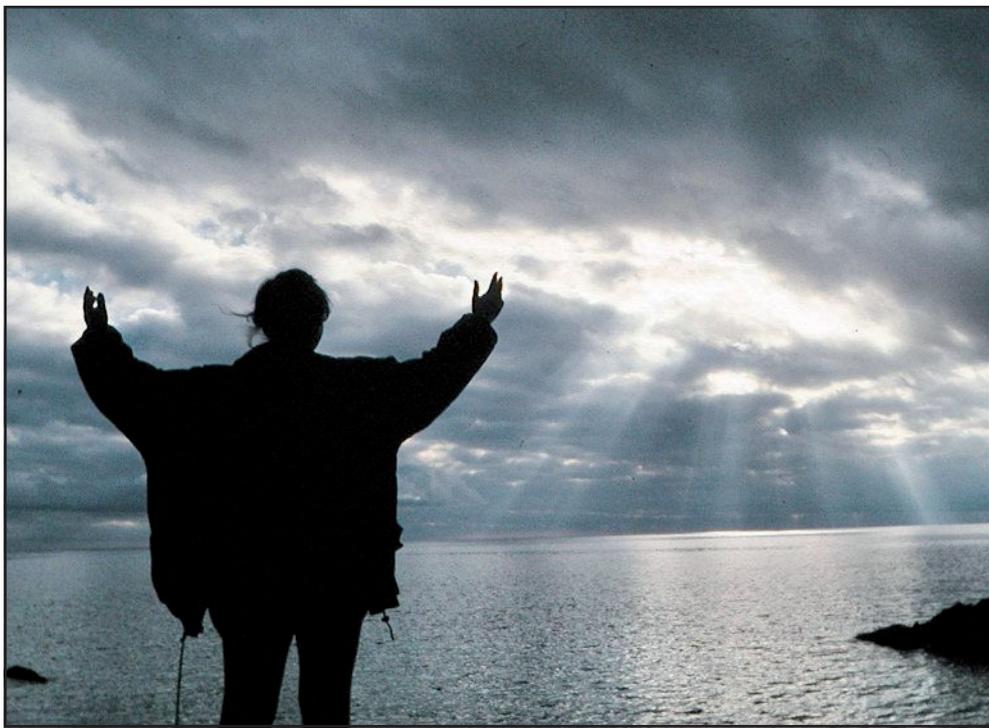


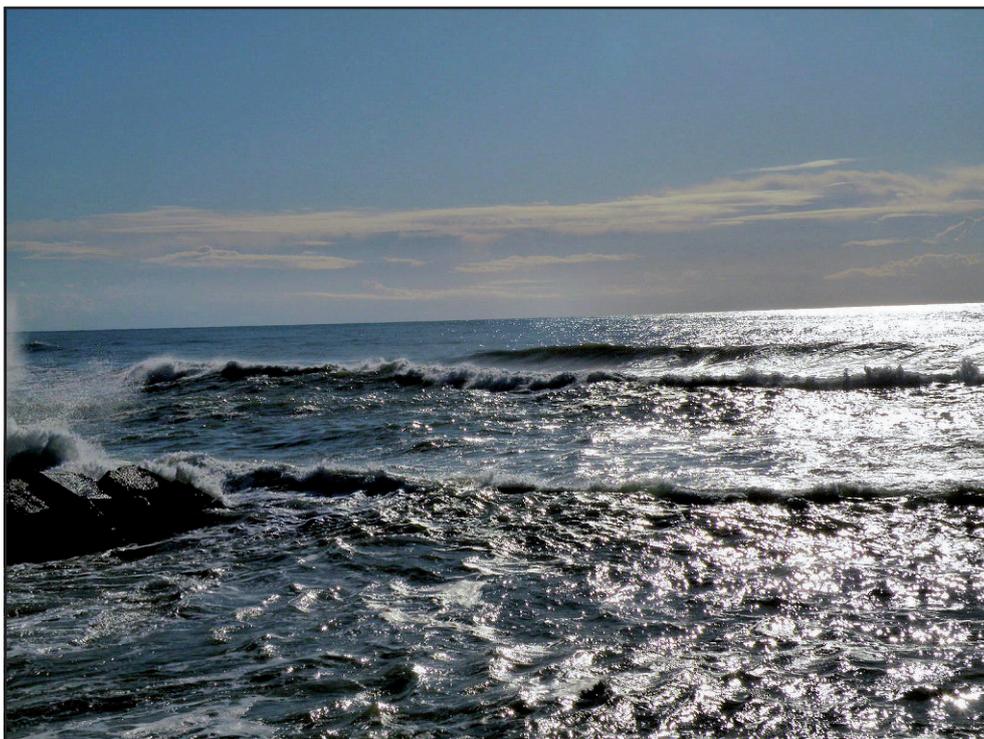
La terra, i fiori, gli alberi, le fonti, i fiumi, i boschi e... il mare, il cielo e il mare!

Quanta felicità in questa libera natura calabrese che la mano dell'uomo non è riuscita a guastare nonostante l'incuria, l'ignoranza e il malaffare degli amministratori pubblici!

Quanta felicità nei cieli, di giorno e nella notte, nei cieli cupi come in quelli rasserenati dalle nubi viaggianti dalla montagna al mare; e il sole nella calura e nei tramonti, e il sole che riesce a sfolgorare tra gli alberi; quanta bellezza nel mare calmo o in burrasca, nelle nostre nuotate in acque ancora trasparenti; quanto vitale impeto nel vento trascinante e ululante che veniva dalla vetta del Monte attraverso la valle del Sanginetto! Mai avevamo sentito l'eguale.











Ed ancora, Marina cara, per la prima volta nella nostra vita abbiamo potuto viaggiare – io tardivo guidatore d’auto, ma diventato ardito – abbiamo girato in lungo e in largo le contrade calabresi, e poi la Lucania, la Puglia, la Sicilia... Ogni volta un’avventura lieta, una piccola avventura dentro la grande – calma, serena – avventura di tutta la nostra vita.

Marina, come una volta, ti chiedo: Sorridimi! Come quando ero ragazzo. Ma adesso aggiungo anche: proteggimi in questo ultimo scorcio del mio tempo. Sorridimi e stringimi in un grande abbraccio protettivo. Certo, io so che non puoi udirmi, o meglio: puoi udirmi solo dentro il mio cuore – ora non sei in nessun luogo, sei in quel nulla in cui tutti abbiamo abitato quando non eravamo ancora nati, ma solo ora, che la nostra vita è trascorsa, comprendo veramente, come ti scrissi in una lettera antica, fino a che punto tu fai parte di me. Nel mio cuore tu sei un grumo di sentimenti cocenti; ed io sono libero di pensare, in uno slancio di fantasia metafisica, che questo grumo, come quello di miriadi e miriadi di altri uomini e donne, non vada del tutto perduto ma, diventato un piccolissimo cristallo palpitante

di vita, depurato da ogni scoria, vada a ricongiungersi in un'immensa sfera iperuranica che solo di quei cristalli è fatta e nel cui centro sono nascosti tutti i segreti della natura. Fra le tante fantasie metafisiche che gli uomini hanno elaborato, almeno questa non contiene né odio né fanatismo, e nemmeno specula sul terrore del nulla: è una fantasia innocente.

Ed a te, mio lettore, alla cui generosità mi sono appellato all'inizio, voglio dirti il mio "grazie" e concludere questo mio racconto mostrandoti due fanciulli che nulla sapevano ancora l'uno dell'altro e del loro futuro, ma che ora tu ed io sappiamo che hanno avuto, insieme, una vita felice.





Nota

La stragrande maggioranza del materiale fotografico è stato realizzato da Marina, da me o da amici. In particolare sono di Marina o mie tutte le immagini paesaggistiche della seconda parte. Alcune sono invece tratte da internet, come tutte le immagini di Chagall della prima parte e sono a chiunque accessibili. Da internet sono tratte anche fotografie di persone di cui non avevo documentazione fotografica personale. Non mi è stato possibile tener nota dei siti di provenienza, ma si tratta di immagini di pubblico dominio. Le immagini relative al paese di Valmacca di p. 15 e p. 17 sono reperibili al sito del Comune all'indirizzo <http://www.comune.valmacca.al.it/>. Le altre immagini del fiume Po presenti a p. 87 sono invece di nostra realizzazione.

La foto del panorama del Po visibile da Cantavenna è firmato Gianlu87 ed è stato tratto da Flickr all'indirizzo: <http://www.flickr.com/photos/28195844@N02/2852353353/>

La foto di Arturo Benedetti Michelangeli, Schloss Paschbach 1959, è firmata Foto Pedrotti ed è ripresa dal sito internet <http://www.piano-academy-eppan.com/ITA/premio.htm>.



